Arthur C. Clarke

Vento solare

Titolo originale: *The Wind from the Sun*
Traduzione di Abramo Luraschi
© 1972 Victor Gollancz Limited, London
© 1977 Armenia Editore
Robot Speciale n. 2
Supplemento al n. 12 di Robot (marzo 1977)

Illustrazioni interne di Giuseppe Festino

VISIT…

Indice

Presentazione di Vittorio Curtoni 3
Profilo di Arthur C. Clarke di Vittorio Curtoni 5
Vento solare 7
Introduzione di Arthur C. Clarke 8
Il cibo degli dèi 9
Maelstrom II 13
Le creature degli abissi 25
Vento solare 38
Il segreto 53
L'ultimo ordine 58
Chiamata per l'Homo sapiens 60
Riunione 66
Playback 68
La luce delle tenebre 71
Il più lungo racconto di fantascienza mai scritto 77
Herbert George Morley Roberts Wells 78
Ama quell'universo 80
Crociata 83
Cielo crudele 87
Marea neutronica 101
Transito della Terra 103
Incontro con Medusa 114

Appendice all'edizione Bluebook 148
Biografia di Morley Roberts 149
L'anticipatore di Morley Roberts 150

Presentazione

di Vittorio Curtoni

Arthur Clarke, ovvero il meraviglioso tecnologico. Tracciandone il ritratto sul secondo numero di *Robot*, Caimmi & Nicolazzini mettevano in rilievo la sua costante aderenza al fatto scientifico, l'estrapolazione sempre basata sui dati forniti dalla realtà. In Clarke, anzi (così concludeva l'articolo in questione), la scienza diviene materia prima del narrare, rubando lo spazio che solitamente è concesso a personaggi, ambienti, e cose del genere.

The Wind from the Sun, ultima fra le antologie pubblicate dallo scrittore inglese (forse l'ultima in assoluto, come vedremo più avanti), riconferma in pieno queste caratteristiche; direi anzi che esse sono, in queste pagine, esaltate con una forza davvero notevole. In pratica, ognuno dei lavori che la compone parte da una situazione scientifica e cerca di illuminarla nelle sue potenziali implicazioni, drammatizzando l'azione quel tanto che basta. Evadono dallo schema generale alcuni simpatici "scherzi" come *Reunion*, *The Longest Science-Fiction Story Ever Told*, *Herbert George Morley Roberts Wells, Esq.*: quest'ultimo è addirittura un articolo.

Clarke è, credo (e rubo i termini a lui stesso), sospeso «tra due mondi»: quello dell'oggi, concreto, oggettivo, travagliato da problemi di non facile risoluzione; e quello del domani, dove tutto può accadere, purché si rispettino i parametri della coerenza scientifica e della logica. Secondo lui, buona parte dei nostri travagli "esistenziali" (lo metto tra virgolette perché sono certo che il termine non gli piacerebbe) si possono superare con l'aiuto della tecnologia. Può essere, non so; auguriamocelo. Io non nutro la stessa fiducia, ma non sono un uomo di scienza, e quindi la mia opinione conta poco.

Tuttavia, magari con un'interpretazione che può andare soggetta a molte critiche, mi piace rintracciare anche in Clarke il momento del dubbio, del ripensamento. Prendiamo *A Meeting with Medusa*, la *novelette* che chiude il volume e che nel 1972 gli meritò il Premio Nebula (un premio forse più prestigioso dello stesso Hugo, perché attribuito da una giuria composta di scrittori, non di semplici fan). Howard Falcon, protagonista assoluto dell'azione, è una strana creatura, come si scopre nelle ultimissime pagine; e altrettanto strana è la medusa che egli incontra su Giove (pianeta investito quasi di caratteri magici, come tutti sappiamo: basta aver visto *2001* per rendersene conto).

Dunque, qui sono due forme di vita diverse dall'uomo che si danno appuntamento ai confini del sistema solare; e tra loro non c'è dialogo, non c'è penetrazione. Ci si osserva, ci si guarda a vicenda, ma da una posizione di stallo. «Ci vorrà molto, molto tempo», conclude uno dei personaggi, «prima che riusciamo a capire Giove a fondo. E forse ci vorrà ancora più tempo prima che possiamo comprendere quelle meduse».

Tutto è relativo, insomma. Nelle poche, brucianti righe che Clarke dedica al problema di Falcon (Uomo? Macchina? Qualcosa di diverso?), è riassunto, sotto forma di esplicita parabola, il dramma dei nostri tempi. Lo spazio ci attrae perché sembra offrire nuovi elementi alla nostra intelligenza; ma quello che incontreremo là fuori potrebbe essere (e probabilmente è) del tutto incomprensibile, per cui occorrerà «molto, molto tempo» prima di poter aprire un discorso.

Francamente, non ho mai considerato Clarke un grande scrittore. Penso che il suo lessico sia molto povero, la sua sintassi elementare, i suoi personaggi semplici manichini adoperati in funzione della trama. Lo stesso penso di Asimov, di Anderson, di quasi tutti gli scienziati-scrittori che la fantascienza vanta.

Nonostante ciò, è indubbio che Clarke e Asimov e Anderson e via dicendo abbiano avuto un'importanza fondamentale nello sviluppo di questo eccentrico ramo della letteratura. Perché? Ma è ovvio: esattamente perché la *science fiction* è un genere "popolare"; perché deve tracciare le mappe del nostro futuro; perché non nutre, in genere, preoccupazioni accademiche. In fondo, ritengo che la fantascienza abbia il grande compito di far sognare, di spalancare gli occhi del lettore su orizzonti il più possibile nuovi; e in questo Clarke riesce perfettamente. Come dimostra, in maniera lampante, il volume che avete fra le mani: ottimo per partire alla ricerca dei misteri dell'universo, dimenticando per un attimo la Terra su cui viviamo.

Clarke è stato molto gentile con me. Gli ho scritto a Ceylon, dove egli risiede da diversi anni, e ho avuto in risposta più d'una riga cordiale. Innanzitutto l'autobiografia e la foto che trovate nella pagina successiva.

Poi, alcune notizie inedite. In primo luogo, Clarke mi ha informato che non scrive più racconti o articoli, ma solo romanzi. Al momento sta lavorando a *The Fountains of Paradise* (Le fontane del Paradiso), che forse sarà il suo ultimo romanzo e che dovrebbe uscire entro la fine di quest'anno. Per cui godetevi con la dovuta attenzione *The Wind from the Sun*, visto che nessun'altra antologia nascerà dalla sua penna.

Per chiudere, sono lieto d'informarvi che Clarke dovrebbe essere a Trieste in occasione del prossimo Festival, che si terrà quest'anno. Se volete autografi e dediche, fatevi sotto: un'occasione come questa non si ripeterà!

Profilo di Arthur C. Clarke

di Vittorio Curtoni

Arthur Charles Clarke è nato a Minehead, Somerset (Inghilterra), nel 1917. Si è laureato in fisica e matematica, con menzione d'onore, al King's College di Londra. È stato presidente della British Interplanetary Society; è membro della Academy of Astronautics, della Royal Astronomical Society, e di molte altre associazioni scientifiche. Durante la Seconda guerra mondiale, come ufficiale della RAF, ha condotto esperimenti su un particolare tipo di radar (*talk-down*). Il suo unico romanzo non di fantascienza, *Glide Path*, si basa appunto su quell'esperienza.

Autore di qualcosa come cinquanta libri, nel 1962 ha ricevuto, a Nuova Delhi, il "Premio Kalinga" per i suoi lavori scientifici dall'UNESCO. Nello stesso anno si è meritato una medaglia d'oro dal Franklin Institute per aver pubblicato, nel 1945, un articolo concernente i satelliti di comunicazione intercontinentale. Nell'articolo venivano descritti i satelliti di cui oggi si fa ampio uso.

Circa venti milioni di copie dei suoi libri sono stati stampati in oltre trenta lingue. Nel 1965 ha vinto il "Premio Aviation-Space Writers" con un articolo su *Life*, sempre concernente i satelliti artificiali, e nel 1969 ha ricevuto un altro riconoscimento per la divulgazione scientifica. Nel 1969 è giunto in finale all'Oscar, con Stanley Kubrick, per *2001: Odissea nello spazio*. Nel campo della fantascienza si è aggiudicato i premi più prestigiosi: lo Hugo, il Nebula, il John W. Campbell.

Ha collaborato a riviste come *Playboy*, *Look*, *Time*, *Reader's Digest*, *Holiday*, *Horizon*, *The New York Times*, e molte altre.

Negli ultimi vent'anni, Clarke si è dedicato all'esplorazione sottomarina in Australia e lungo le coste di Ceylon, dove risiede dal 1956. Nove dei suoi libri trattano questo argomento, che egli ha presentato anche in televisione. Attualmente Clarke è direttore dell'Underwater Safaris di Colombo, Ceylon.

È apparso parecchie volte in televisione. È stato uno degli interlocutori del capitano Wally Schirra e di Walter Cronkite durante le missioni dell'Apollo 11, 12 e 15. Nel 1969 è stato scelto per scrivere l'epilogo al racconto degli astronauti che per primi sono scesi sulla Luna, *First on the Moon* (Primi sulla Luna).

Questa biografia di Curtoni, stilata nel 1977, è ovviamente incompleta ma lo stesso traccia un soddisfacente profilo dell'autore. L'unica nota che va aggiunta è che Sir Arthur Charles Clarke si spegne il 19 marzo 2008 a Colombo, nello Sri Lanka.

Questa rara antologia è un doveroso omaggio che Bluebook *rende ad uno dei padri e maestri della fantascienza.*

Vento solare

A Peter, questi ricordi
del nostro futuro

Introduzione

di Arthur C. Clarke

Questo volume contiene tutti i racconti che ho scritto nella decade degli anni Sessanta, che è stata uno dei periodi più drammatici di tutta la storia della scienza e della tecnologia. Quegli anni hanno compreso il laser, il codice genetico, le prime sonde automatiche su Marte e su Venere, la scoperta delle radiostelle emittenti... e l'atterraggio sulla Luna. Molti di questi avvenimenti, sia come anticipazione sia dopo essere accaduti, sono riflessi in questi racconti; per questa ragione li ho messi in ordine cronologico.

Questo è il mio sesto volume di racconti e sono stato tentato di dargli come sottotitolo *L'ultimo libro di Clarke*... non per un timore di morte (ho tutte le intenzioni di vedere quello che realmente accadrà nell'anno 2001), ma perché sembra che io riesca a scrivere sempre meno, e a parlare sempre di più, a viaggiare, a filmare e a fare del nuoto subacqueo. Tenendo in considerazione il mio attuale ritmo di produzione, il settimo volume sembra tanto lontano nel futuro che potrebbe essere molto meglio aggiungere i miei eventuali altri racconti alle successive edizioni di questo.

The Wind from the Sun era intitolato *Sunjammer* (argano solare) quando fu pubblicato la prima volta su *Boy's Life*. Per una di quelle strane coincidenze che spesso si verificano nella letteratura (vedi *Herbert George Morley Roberts Wells, Esq.*), quasi simultaneamente Poul Anderson impiegò lo stesso titolo.

Il concetto del lanciarazzi in *Maelstrom II* credo sia stato avanzato per la prima volta nel mio studio "Il lancio elettromagnetico come contributo principale al volo spaziale" (*Journal of the British Interplanetary Society*, novembre 1950).

La descrizione dettagliata degli avvenimenti che avranno luogo, come specificato in *Passaggio della Terra*, è stata fatta da Jan Meeus (*Journal of the British Astronomical Association*, vol. 72, n. 6, 1962). Sono molto riconoscente al signor Meeus sia per le informazioni sia per l'ispirazione che ho tratte dal suo studio.

La frase "le ruote di Poseidone" (in *Incontro con Medusa*) è stata coniata dal mio scomparso amico Willy Ley, e le citazioni relative sono state prese dal suo libro *Sulla Terra e nel cielo*. La causa di questo fenomeno straordinario e maestoso non è ancora pienamente compresa.

Per finire, posso dire che questo volume può forse vantare un modesto primato con *Il racconto di fantascienza più lungo che sia mai stato scritto*: non è mai stato scritto un racconto più lungo, e forse non lo sarà mai.

Il cibo degli dèi

Titolo originale: *The Food of the Gods*
Scritto nel maggio 1961
Apparso originariamente nel maggio 1964 su *Playboy*
Prima apparizione italiana: Nova SF, anno IX n. 29 (1975)

Mi sembra giusto avvertirla, signor presidente, che molte delle mie prove saranno profondamente nauseanti; comportano aspetti della natura umana che sono molto raramente discussi in pubblico, e certamente non davanti a un comitato del Congresso. Ma temo che non si possano evitare; ci sono momenti in cui il velo dell'ipocrisia deve essere rimosso, e questo è uno di essi.

Voi ed io, signori, discendiamo da una lunga linea di carnivori. Vedo dalle vostre facce che la maggior parte di voi non riconosce la parola. Bene, non è affatto sorprendente: ci viene da una lingua che è in disuso da duemila anni. Ma forse sarà meglio che eviti gli eufemismi e sia brutalmente sincero, anche se sarò costretto a usare parole che nella società educata non si sentono mai. Mi scuso in anticipo con chiunque possa sentirsene offeso.

Fino a pochi secoli fa, il cibo favorito di quasi tutti gli uomini era la carne... la carne di animali una volta viventi. Non sto tentando di rivoltarvi lo stomaco; questa è una semplice constatazione di fatto che potete controllare in qualsiasi libro di storia...

Sì, certo, signor presidente. Sono pronto ad attendere fino a che il senatore Irving si senta meglio. Noi professionisti a volte scordiamo come i profani possano reagire ad affermazioni del genere. Nello stesso tempo, devo avvertire il comitato che il peggio deve ancora venire. Se qualcuno di lor signori è debole di stomaco, sarà bene che segua il senatore prima che sia troppo tardi...

Bene, se posso continuare... Fino ai tempi moderni, tutto il cibo si divideva in due categorie. La maggior parte di esso era prodotto da piante, cereali, frutta, plancton, alghe ed altre forme di vegetazione. Per noi è difficile renderci conto che la grande maggioranza dei nostri antenati erano agricoltori, che si guadagnavano il cibo dalla terra o dal mare per mezzo di tecniche primitive e spesso faticose; ma questa è la verità.

Il secondo tipo di cibo, se posso tornare su questo spiacevole soggetto, era la carne, prodotta da un numero relativamente limitato di animali. Può darsi che alcuni li conosciate: mucche, maiali, pecore, balene. La maggior parte delle persone (mi spiace dover battere su questo tasto, ma i fatti parlano chiaro) preferivano la carne a qualunque altro cibo, benché soltanto i più ricchi fossero in grado di soddisfare questo appetito. Per la maggior parte dell'umanità la carne era una rara e occasionale leccornia in una dieta per più del novanta per cento vegetale.

Se consideriamo la faccenda con calma e spassionatamente, come spero ora il senatore Irving sia in grado di fare, possiamo constatare che la carne non poteva non

essere rara e costosa, perché la sua produzione era un processo estremamente inefficiente. Per fare un chilo di carne, il relativo animale doveva ingerire non meno di dieci chili di cibo vegetale, molto spesso cibo che avrebbe potuto essere consumato direttamente dagli esseri umani. Indipendentemente da qualsiasi considerazione estetica, questo stato di cose non poteva essere tollerato dopo che la popolazione praticamente esplose nel ventesimo secolo. Ogni uomo che mangiasse carne condannava a morire di fame dieci o più suoi simili...

Fortunatamente per tutti noi, i biochimici risolsero il problema; come ritengo sappiate, la risposta fu uno degli innumerevoli sottoprodotti della ricerca spaziale. Tutto il cibo, animale o vegetale, è costituito da ben pochi elementi comuni. Carbonio, idrogeno, ossigeno, nitrogeno, tracce di zolfo, e fosforo: questa mezza dozzina di elementi, più qualche altro, si combinano in una quasi infinita varietà di modi per costituire qualunque cibo l'uomo abbia mai mangiato e mangerà. Messi di fronte al problema di colonizzare la Luna e i pianeti, i biochimici del ventunesimo secolo scoprirono che si poteva sintetizzare qualunque cibo desiderato dai basilari materiali greggi dell'aria, dell'acqua e della roccia. Fu la più grande, e forse la più importante, conquista del mondo della scienza. Ma non dobbiamo sentircene troppo orgogliosi. Il regno vegetale era giunto a farlo un miliardo di anni prima di noi.

I chimici possono ora sintetizzare qualunque tipo di cibo concepibile, sia che abbia un corrispondente in natura, sia che non lo abbia. È inutile dire che ci sono stati errori, anche disastrosi. Sono sorti e sono crollati imperi industriali; il passaggio dall'agricoltura e dall'allevamento degli animali ai giganteschi stabilimenti di trasformazione automatica ed ai totoconvertitori di oggi è stato spesso doloroso. Ma doveva essere fatto, e dobbiamo esserne grati. Il pericolo di morire di fame è stato eliminato per sempre, ed abbiamo una ricchezza e una qualità di cibi che nessuna altra età ha mai avuto.

In aggiunta, naturalmente, ci fu un guadagno morale. Noi non assassiniamo più milioni di creature viventi, e le rivoltanti istituzioni come il macello e il negozio del macellaio sono scomparse dalla faccia della Terra. Ci sembra incredibile che anche i nostri antenati, per quanto rozzi e brutali fossero, possano aver mai tollerato tali oscenità.

Eppure... è impossibile tagliare netto con il passato. Come ho già rilevato, noi siamo carnivori: noi ereditiamo gusti e appetiti che sono stati acquisiti oltre un milione di anni fa. Che ci piaccia o no, solo pochi anni fa i nostri bisnonni si godevano la carne del bestiame e delle pecore e dei maiali, quando potevano averla. *Ed ancor oggi piace a noi...*

Oh, Dio. Forse sarebbe meglio che il senatore Irving rimanesse fuori, da questo momento. Forse non avrei dovuto essere tanto brutale. Quel che volevo dire è che, naturalmente, molti dei cibi sintetici che ora mangiamo hanno la stessa formula dei vecchi prodotti naturali; alcuni di loro, in effetti, sono dei duplicati tanto perfetti che nessun controllo chimico o di altro genere potrebbe mostrare la minima differenza. Questa situazione è logica e inevitabile; noi produttori abbiamo semplicemente preso a modello i cibi pre-sintetici popolari ed abbiamo riprodotto il loro gusto e il loro tessuto.

Naturalmente abbiamo anche creato nuovi nomi che non rivelavano una origine anatomica o animale, cosicché a nessuno sarebbero stati ricordati i fatti della vita. Quando andate al ristorante, la maggior parte delle parole che trovate sul menù sono state inventate all'inizio del ventunesimo secolo, oppure adattate dagli originali francesi che poche persone riconoscerebbero. Se volete controllare il vostro limite di tolleranza, potete tentare un esperimento interessante ma altamente spiacevole. La sezione riservata della biblioteca del Congresso ha un gran numero di menù di famosi ristoranti – sì, e dei banchetti della Casa Bianca – che risalgono fino a cinquecento anni fa. Hanno una franchezza rude, da sala di dissezione, che li rende quasi illeggibili. Non posso pensare a niente altro che riveli più vividamente l'abisso tra noi e i nostri antenati di soltanto poche generazioni fa.

Sì, signor presidente, sto venendo al punto; tutto questo è altamente pertinente, per quanto sgradevole possa essere. Non sto tentando di farvi perdere l'appetito; sto semplicemente posando le fondamenta per l'accusa che voglio lanciare contro i miei concorrenti, la Corporazione Triplanetaria Alimentare. A meno che non comprendiate tutto questo retroscena, potreste pensare che questa sia una frivola protesta ispirata dalle evidenti, forti perdite che la mia ditta ha registrato da quando l'Ambrosia Plus è stata messa sul mercato.

Signori, nuovi cibi vengono inventati tutti i giorni. È difficile tenerli d'occhio tutti. Vengono e vanno come le mode femminili, e soltanto uno su mille diventa un'aggiunta permanente al menù. È estremamente raro che uno incontri il favore del pubblico da un giorno all'altro, ed io ammetto liberamente che la linea di piatti di Ambrosia Plus è stata il più grande successo nella storia di tutta la produzione di cibi. Tutti voi sapete di che si tratta: tutto il resto è stato spazzato via dal mercato. Naturalmente siamo stati obbligati ad accettare la sfida. I biochimici della mia organizzazione valgono come ogni altro del sistema solare, ed essi si sono prontamente messi al lavoro sulla Ambrosia Plus. Non sto rivelando alcun segreto commerciale quando vi dico che abbiamo registrazioni praticamente di tutti i cibi, naturali o sintetici, che siano mai stati inghiottiti dall'umanità, giù giù fino alle cose esotiche di cui non avete mai sentito parlare, come polipi fritti, cavallette al miele, lingue di pavone, polipoidi venusiani... La nostra immensa biblioteca di sapori e di strutture è la nostra risorsa principale, come lo è di tutte le ditte di questo campo. Da essa possiamo selezionare e miscelare in tutte le combinazioni concepibili; e abitualmente possiamo duplicare, senza molta fatica, qualunque prodotto che la nostra concorrenza metta sul mercato.

Ma la Ambrosia Plus ci ha dato da fare per qualche tempo. L'analisi di grasso proteico la classificava come una carne semplice, senza molte complicazioni... e pure non siamo stati in grado di riprodurla esattamente. Era la prima volta che i miei chimici fallivano; nessuno di loro era in grado di spiegare che cosa diavolo fosse a dare a quella roba la sua straordinaria attrattiva... quello che, come tutti sappiamo, fa sembrare al confronto insipidi tutti gli altri cibi. Potrebbe anche... ma sto anticipando troppo.

Fra poco, signor presidente, il presidente della Corporazione Alimentare Triplanetaria apparirà di fronte a voi... con una certa riluttanza, ne sono certo. Vi dirà che la Ambrosia Plus è sintetizzata dall'aria, dall'acqua, dal calcare, dallo zolfo, dal

fosforo e dal resto. Questo sarà perfettamente vero, ma sarà la parte meno importante della storia. Perché noi ora abbiamo scoperto il suo segreto... che, come la maggior parte dei segreti, è molto semplice una volta che è stato rivelato.

Io devo veramente congratularmi con il mio concorrente. Ha finalmente reso disponibili quantità illimitate di quello che è, per la natura delle cose, il cibo ideale per l'umanità. Fino ad ora è stato estremamente scarso e quindi ancor più gustato dai pochi buongustai che potevano ottenerlo. Senza eccezione, essi hanno giurato che niente può essergli remotamente paragonato.

Sì, i chimici della Triplanetaria hanno fatto un superbo lavoro tecnico. Ora, voi dovete risolvere le implicazioni morali e filosofiche. Quando ho iniziato la mia esposizione, ho impiegato la parola arcaica «carnivoro». Ora devo presentarvene un'altra: la prima volta la sillaberò: C-A-N-N-I-B-A-L-E.

Maelstrom II

Titolo originale: *Maelstrom II*
Scritto nel maggio 1962
Apparso originariamente nell'aprile 1965 su *Playboy*

Non era il primo uomo, diceva amaramente a se stesso Cliff Leyland, a conoscere l'esatto secondo e il modo preciso della sua morte. Da tempo immemorabile i criminali condannati avevano atteso la loro ultima alba. Eppure fino all'ultimo istante potevano sperare in una sospensione; i giudici umani possono dar prova di misericordia. Ma contro le leggi della Natura non esiste appello.

E solo sei ore prima stava fischiettando allegramente mentre impacchettava i suoi dieci chili di bagaglio personale per la lunga discesa verso casa. Poteva ancora ricordare (anche ora, dopo tutto quello che era accaduto) come aveva sognato che Myra fosse già tra le sue braccia, e che stesse portando Brian e Sue a fare quella crociera promessa lungo il Nilo. Pochi minuti dopo, quando la Terra fosse sorta all'orizzonte, avrebbe potuto vedere di nuovo il Nilo; ma solo il ricordo poteva far riapparire i volti della moglie e dei bambini. E tutto perché aveva tentato di risparmiare novecentocinquanta dollari d'argento andando a casa con la catapulta delle merci, invece che con il traghetto spaziale.

Si era aspettato che i primi dodici secondi del volo sarebbero stati duri, mentre il lanciarazzi elettrico sferzava la capsula lungo i quindici chilometri della rampa e la sparava fuori dalla Luna. Anche con la protezione del serbatoio d'acqua in cui avrebbe fluttuato durante il conto alla rovescia, non aveva previsto le venti gravità del decollo. Eppure, quando l'accelerazione aveva afferrato la capsula, non era stato per niente conscio delle immense forze che agivano su di lui. Il solo suono era un leggero scricchiolio delle pareti di metallo; per chiunque avesse sperimentato il tuonare di un lancio a razzi, il silenzio era irreale. Quando l'altoparlante della cabina aveva annunciato: «T più cinque secondi; velocità tremila chilometri ora», poté crederlo a fatica.

Tremila chilometri ora in cinque secondi con partenza da fermo, con sette secondi ancora da trascorrere mentre i generatori scagliavano i loro fulmini di energia nel lanciarazzi. Stava cavalcando il fulmine lungo la superficie della Luna. E a T più sette secondi, il fulmine si spense.

Anche nel rifugio uterino del serbatoio, Cliff ebbe la sensazione che qualcosa fosse andato storto. L'acqua attorno a lui, fino a quel momento quasi completamente solidificata dal suo stesso peso, sembrò improvvisamente ritornare alla vita. Benché la capsula stesse ancora filando lungo la rampa, l'accelerazione era cessata. Adesso stava viaggiando in folle grazie alla forza d'inerzia.

Non ebbe tempo di impaurirsi o di chiedersi che cosa fosse accaduto, poiché la mancanza di corrente durò meno di un secondo. Poi, con un balzo che scosse la

capsula da una estremità all'altra e diede luogo a una serie di strepiti metallici, il campo elettrico riprese a funzionare.

Quando l'accelerazione scomparve del tutto, tutto il peso svanì con essa. Cliff non aveva bisogno di strumenti oltre al suo stomaco per sapere che la capsula aveva lasciato l'estremità della rampa e stava allontanandosi dalla superficie della Luna. Attese impazientemente finché le pompe ebbero prosciugato il serbatoio e gli asciugatori ad aria calda ebbero fatto il loro lavoro; poi veleggiò verso il cruscotto dei comandi e si tirò giù nel sedile di comando.

«Controllo Lancio», chiamò con urgenza, mentre finiva di chiudersi attorno al petto le cinghie di sicurezza, «che diavolo è accaduto?».

Una voce vivace ma preoccupata rispose subito. «Stiamo ancora controllando... Ti richiamo fra trenta secondi». Poi aggiunse tardivamente: «Lieto che stai bene».

Mentre aspettava, Cliff passò sulla visuale anteriore. Non c'era niente davanti, se non le stelle... il che era come doveva essere. Per lo meno era decollato con la maggior parte della velocità stabilita e non c'era pericolo che precipitasse al suolo immediatamente. Ma prima o poi sarebbe precipitato, perché non poteva certamente aver raggiunto la velocità di fuga. Si stava alzando nello spazio lungo una grande ellisse... e in poche ore sarebbe ritornato al punto di partenza.

«Pronto, Cliff», disse il Controllo Lancio improvvisamente. «Abbiamo scoperto che cosa è accaduto. Gli interruttori sono scattati quando hai passato la sezione cinque della rampa. Quindi la tua velocità di decollo è stata inferiore di più di mille chilometri. Il che ti riporterà indietro in poco più di cinque ore... ma non preoccuparti; i tuoi razzi di correzione di rotta ti possono mettere in un'orbita stabile. Ti diremo quando accenderli. Poi tutto quel che dovrai fare sarà di stare tranquillo in attesa che qualcuno venga a tirarti giù».

Lentamente, Cliff costrinse se stesso a rilassarsi. Aveva dimenticato i razzi di correzione. Per quanto scarsa fosse la loro potenza, potevano calciarlo in un'orbita che gli avrebbe permesso di non sbattere sulla Luna. Poteva ricadere a pochi chilometri dalla superficie della Luna, ma, scivolando su montagne e su pianure a velocità da togliere il fiato, sarebbe stato perfettamente sicuro.

Poi ricordò gli strepiti metallici che erano venuti dalla cabina di comando e le sue speranze calarono di nuovo, perché ci sono poche cose che possono rompersi in un veicolo spaziale senza le più spiacevoli conseguenze.

E si trovava di fronte a quelle conseguenze, ora che aveva completato il controllo finale dei circuiti di accensione. Né con il comando manuale né con quello automatico i razzi di navigazione avrebbero funzionato. Le modeste riserve di carburante, che avrebbero potuto portarlo alla salvezza, erano completamente inutili. In cinque ore avrebbe completato la sua orbita... e sarebbe tornato al punto di partenza.

Mi chiedo se daranno il mio nome al nuovo cratere, pensò Cliff. «Cratere Cliff Leyland: diametro...». Che diametro? Meglio non esagerare. Non credo che avrà un diametro superiore ai duecento metri, non tale da segnarlo sulle carte.

Il Controllo Lancio era ancora silenzioso, ma ciò non lo sorprese. C'era poco che si potesse dire a un uomo che poteva già considerarsi morto. Eppure, benché sapesse che nulla poteva alterare la sua traiettoria, anche ora non riusciva a credere che presto

sarebbe stato sparso su buona parte della Faccia Nascosta. Stava ancora filando via dalla Luna, caldo e comodo nella sua piccola cabina. L'idea della morte era assolutamente assurda... come lo è per tutti gli uomini fino all'ultimo secondo.

E poi, per un momento, Cliff dimenticò i suoi problemi. L'orizzonte davanti a lui non era più piatto. Qualcosa di più brillante del risplendente paesaggio lunare stava alzandosi sullo sfondo delle stelle. Mentre la capsula curvava attorno al bordo della Luna, lui vedeva la Terra sorgere; ma era una levata artificiale perché creata dall'uomo. In un minuto era finita, tanta era la sua velocità orbitale. Ormai la Terra era balzata fuori dall'orizzonte e stava innalzandosi velocemente nel cielo.

Era piena per tre quarti e quasi troppo brillante da guardare. Là c'era uno specchio cosmico fatto non di roccia opaca e di pianure polverose, ma di neve e di nubi e di mari. In effetti era quasi tutta mare, perché il Pacifico era rivolto verso di lui e l'accecante riflesso del sole copriva le Hawaii. La foschia dell'atmosfera, quella morbida coltre che avrebbe dovuto rallentare la sua discesa entro poche ore, nascondeva tutti i dettagli geografici; forse quella macchia più scura che emergeva dalla notte era la Nuova Guinea, ma non poteva esserne sicuro.

C'era una amara ironia nel sapere che si stava dirigendo a capofitto verso quella bella, risplendente apparizione. Ancora un migliaio di chilometri all'ora e ce l'avrebbe fatta. Un migliaio di chilometri all'ora... tutto qui. Per quel che gli sarebbe servito, poteva chiederne dieci milioni.

La vista della Terra che si levava gli fece capire, con irresistibile forza, che doveva compiere quell'atto che temeva ma che non poteva rimandare.

«Controllo Lancio», disse mantenendo ferma la voce con un grande sforzo, «per favore, dammi la comunicazione con la Terra».

Quella era una delle cose più strane che avesse mai provato in vita sua: star lì sopra la Luna e ascoltare il telefono suonare a casa sua, quattrocentomila chilometri lontano. Laggiù in Africa doveva essere quasi mezzanotte, e ci sarebbe voluto del tempo prima di avere una risposta. Myra si sarebbe stiracchiata nel sonno; poi, perché era la moglie di uno spaziale, sempre in attesa di un disastro, si sarebbe svegliata di colpo. Ma avevano sempre odiato avere un telefono in camera da letto, e ci sarebbero voluti almeno quindici secondi prima che lei accendesse la luce, chiudesse la camera dei bambini per non disturbarli, scendesse le scale e...

La sua voce venne chiara e dolce attraverso il vuoto dello spazio. L'avrebbe riconosciuta ovunque nell'universo, e si accorse immediatamente di un sottofondo di ansietà.

«Signora Leyland?», chiese il centralinista della Terra. «Ho una chiamata da suo marito. Per favore ricordi il ritardo tempo-spazio di due secondi».

Cliff si chiese quante persone stessero ascoltando questa telefonata, sulla Luna, sulla Terra o sui satelliti di collegamento. Era difficile parlare per l'ultima volta alla persona amata quando non si sapeva quanti impiccioni potevano essere in ascolto. Ma non appena ebbe incominciato a parlare non ci furono che lui e Myra.

«Cara», incominciò, «sono Cliff. Temo che non potrò venire a casa come ti avevo promesso. C'è stato... un guasto tecnico. Per il momento sto bene, ma sono nei guai».

Inghiottì la saliva, tentando di vincere l'aridità della gola, poi continuò prima che lei potesse interromperlo. Le spiegò la situazione nel modo più breve possibile. Per se stesso e per lei, non abbandonò tutte le speranze.

«Stanno facendo tutti del loro meglio», le disse. «Forse possono inviarmi una nave in tempo. Ma se non ce la facessero... Bene, ho voluto almeno parlare con te e con i bambini».

La prese bene, come lui sapeva che l'avrebbe presa. Sentì orgoglio, oltre che amore, quando la sua risposta venne dalla Terra.

«Non preoccuparti, Cliff. Sono certa che ce la faranno e noi avremo la nostra vacanza, malgrado tutto, proprio come avevamo stabilito».

«Lo credo anch'io», le mentì. «Ma per scaramanzia, vuoi svegliare i bambini? Non dire che sono nei guai».

Fu un mezzo minuto senza fine prima di sentire le loro voci eccitate e sonnolente. Cliff avrebbe dato volentieri quelle ultime poche ore della sua vita per vedere ancora una volta i loro volti, ma la capsula non era equipaggiata con cose di lusso come la televisione. Forse era meglio, perché non avrebbe potuto nascondere la verità se avesse fissato i loro occhi. Lo avrebbero saputo abbastanza presto, ma non da lui. In quegli ultimi momenti trascorsi insieme, voleva dare loro soltanto felicità.

Eppure era difficile rispondere alle loro domande, dire che li avrebbe visti presto, fare promesse che non poteva mantenere. Ci volle tutto il suo autocontrollo quando Brian gli ricordò la polvere lunare che aveva dimenticato la volta precedente... ma di cui si era ricordato questa volta.

«Ce l'ho, Brian, è in un barattolo accanto a me. Presto potrai farla vedere ai tuoi amici». (*No: presto ritornerà sul mondo da cui è venuta*). «E tu, Susie, fai la brava e fai tutto quello che ti dice la mamma. La tua ultima pagella non era troppo bella, lo sai, specialmente quelle note sul tuo comportamento... Sì, Brian, ho quelle fotografie e il pezzo di roccia da Aristarco...».

Era duro morire a trentacinque anni; ma era duro pure per un ragazzo perdere il padre a dieci. Come lo avrebbe ricordato Brian negli anni a venire? Forse soltanto come una voce dello spazio, perché lui aveva trascorso tanto poco tempo sulla Terra. Negli ultimi minuti, mentre oscillava verso lo spazio e poi di nuovo verso la Luna, c'era ben poco che potesse fare se non proiettare il suo amore e le sue speranze nel vuoto che non avrebbe mai superato un'altra volta. Il resto era compito di Myra.

Quando i bambini se ne andarono, felici ma perplessi, ci fu lavoro da fare. Questo era il momento di tenere la testa a posto, di essere pratico ed efficiente. Myra avrebbe dovuto affrontare il futuro senza di lui, ma almeno lui avrebbe potuto rendere il cambiamento più facile. Qualunque cosa accada al singolo, la vita continua; e per l'uomo moderno la vita implica mutui e rate da pagare, polizze di assicurazione e conti in banca. Quasi impersonalmente, come se la cosa riguardasse qualcun altro – e presto sarebbe stato fin troppo vero – Cliff incominciò a parlare di queste cose. C'era il momento del cuore e c'era quello del cervello. Il cuore avrebbe avuto l'ultima parola fra tre ore, quando sarebbe incominciato l'ultimo tratto verso la superficie della Luna.

Nessuno li interruppe. Dovevano esserci silenziosi centralinisti che mantenevano il contatto tra i due mondi, ma loro due avrebbero potuto essere gli unici esseri viventi.

A volte, mentre stava parlando, gli occhi di Cliff davano un'occhiata al periscopio ed erano abbagliati dallo splendore della Terra, ora più che a metà strada nel cielo. Era impossibile che fosse la casa di sette miliardi di anime. Ma solo tre gli importavano.

Avrebbero dovuto essere quattro, ma con tutta la buona volontà del mondo non poteva mettere l'ultimo nato sullo stesso piano degli altri. Non aveva mai visto il figlio più piccolo; ed ora non lo avrebbe mai visto.

Alla fine gli parve di aver detto tutto. Per alcune cose, non sarebbe bastata una vita, ma un'ora poteva essere troppo. Si sentiva fisicamente ed emotivamente esausto, e la tensione doveva essere stata egualmente enorme per Myra. Desiderava essere solo con i suoi pensieri e con le stelle, per calmare la sua mente e far la pace con l'universo.

«Vorrei lasciarti per un'ora o giù di lì, cara», disse. Non c'era bisogno di spiegazioni; si comprendevano fin troppo bene. «Ti richiamerò in... in tempo utile. Arrivederci, per ora».

Attese per i due secondi e mezzo l'arrivederci che veniva dalla Terra; poi interruppe la comunicazione e guardò senza espressione il piccolo quadro di controllo. Piuttosto inaspettatamente, senza desiderio o volontà, gli sgorgarono le lacrime dagli occhi, ed improvvisamente si trovò a piangere.

Pianse per la sua famiglia e per se stesso. Pianse per il futuro che avrebbe potuto essere e per le speranze che sarebbero state presto un vapore incandescente, alla deriva nello spazio. E pianse perché non c'era altro da fare.

Dopo un poco si sentì molto meglio. In effetti, si rese conto di essere affamato. Non c'era alcuna ragione di morire a stomaco vuoto, e incominciò a rovistare tra le razioni spaziali nella minuscola dispensa. Mentre si stava spremendo in bocca un tubetto di pasta di pollo e prosciutto, il Controllo Lancio lo chiamò.

All'altra estremità della linea c'era una nuova voce, una voce lenta, ferma, immensamente competente, che suonava come se non ammettesse alcuna sciocchezza da parte di un meccanismo senza anima.

«Sono Van Kessel, capo della manutenzione, Divisione Veicoli Spaziali. Ascolta attentamente, Leyland. Pensiamo di aver trovato una via di uscita. È un rischio... ma è la sola probabilità che ti rimane».

L'alternarsi della speranza e della disperazione è pesante per il sistema nervoso. Cliff sentì un improvviso capogiro; avrebbe potuto cadere, se ci fosse stata una direzione in cui farlo.

«Continua», disse debolmente, quando si riprese. Poi ascoltò Van Kessel con un'ansia che presto si tramutò in incredulità.

«Non ci credo», disse alla fine. «È una cosa che non ha senso!».

«Non si può discutere con i calcolatori», rispose Van Kessel. «Hanno controllato le cifre in venti modi diversi. Ed ha senso, assolutamente. Non andrai così veloce all'apogeo e non ci vuole un gran colpo in quel momento, per cambiare orbita. Suppongo che tu non abbia mai indossato una tuta da spazio profondo prima d'ora».

«No, naturalmente no».

«Peccato... ma non fa niente. Se segui le istruzioni non puoi sbagliare. Troverai la tuta nell'armadietto all'estremità della cabina. Rompi i sigilli e tirala fuori». Cliff navigò lungo i due metri del quadro di controllo alla estremità della cabina e tirò la

leva contrassegnata SOLO IN CASO DI EMERGENZA – TUTA SPAZIALE TIPO 17. La porta si aprì e il tessuto argenteo, luccicante, apparve floscio.

«Togliti i vestiti e infilati dentro», disse Van Kessel. «Non preoccuparti del *biopack*, lo aggancerai dopo».

«Sono dentro», disse dopo un po' Cliff. «Che faccio ora?».

«Aspetta venti minuti... e poi ti darò il segnale di aprire il portello e saltare nello spazio».

Le implicazioni di quella parola, «saltare», improvvisamente gli entrarono in testa. Cliff percorse con gli occhi la cabina, diventata ora familiare e comoda, e poi pensò al vuoto solitario tra le stelle, l'abisso senza suoni in cui un uomo poteva cadere fino alla fine del tempo. Non era mai stato nello spazio libero; non c'era stata alcuna ragione per doverlo fare. Era soltanto il ragazzo di un agricoltore, con una laurea in agronomia, appoggiato dal Progetto di Bonifica del Sahara, che tentava di far crescere messi sulla Luna. Lo spazio non era per lui; apparteneva ai mondi di terra coltivabile e di roccia, di polvere lunare e di pomice formata dal vuoto.

«Non posso farlo», disse. «Non c'è qualche altro modo?».

«Non ce n'è», disse irritato Van Kessel. «Stiamo facendo il diavolo a quattro per salvarti e non è il momento di diventare nevrotico. Dozzine di uomini sono stati in situazioni peggiori, feriti gravemente, intrappolati in un relitto a milioni di chilometri da qualunque soccorso. Ma tu non hai nemmeno una graffiatura e stai già piagnucolando! Rimettiti in sesto... oppure ti pianto a cuocere nel tuo brodo!».

Cliff arrossì, e ci vollero diversi secondi prima che rispondesse.

«Sono a posto», disse alla fine. «Ripetimi quelle istruzioni».

«Così va meglio», disse Van Kessel con approvazione. «Fra venti minuti, quando sarai all'apogeo, entrerai nella camera stagna. Da quel momento perdiamo il contatto; la radio della tua tuta ha solo una quindicina di chilometri di portata. Ma ti rintracceremo con il radar e saremo in grado di parlarti quando ripasserai sopra di noi. Ora, a proposito dei comandi della tua tuta...».

I venti minuti passarono abbastanza in fretta. Quando finirono, Cliff sapeva quello che doveva fare. Era giunto persino a credere che potesse funzionare.

«È ora di lanciarsi», disse Van Kessel. «La capsula è orientata esattamente... il portello della camera stagna è proprio nella direzione in cui devi andare. Ma la direzione non è importante: lo è la velocità. Metticela tutta in quel salto... e buona fortuna!».

«Grazie», disse Cliff banalmente, «scusa se...».

«Lascia perdere», lo interruppe Van Kessel. «Muoviti, ora!».

Per l'ultima volta Cliff guardò la minuscola cabina, chiedendosi se c'era qualcosa che avesse dimenticato. Avrebbe dovuto abbandonare tutte le sue cose personali, ma potevano essere sostituite con facilità. Poi ricordò il piccolo barattolo di polvere lunare che aveva promesso a Brian; questa volta non avrebbe tradito il ragazzo. La minuscola massa del campione – solo poche decine di grammi – non avrebbe cambiato il suo destino. Legò con un pezzo di cordicella il barattolo e se lo fissò alla cintura della tuta.

La camera stagna era tanto piccola che non c'era spazio per muoversi: rimase incastrato tra il portello esterno e quello interno finché l'automatica operazione del

pompaggio dell'aria fu finita. Poi il portello si aperse lentamente e davanti a lui apparvero le stelle.

Con le dita impacciate dai guanti si trasse dalla camera stagna e rimase in piedi sulla superficie curva dello scafo, mantenendosi in equilibrio con la corda di sicurezza. Lo splendore della scena quasi lo paralizzò. Dimenticò tutte le sue paure di vertigine e di instabilità mentre guardava attorno, non più limitato dallo stretto campo visivo del periscopio.

La Luna era una falce gigante; la linea divisoria tra la notte e il giorno formava un arco slabbrato attraverso un quarto del cielo. Laggiù il sole stava calando, all'inizio della lunga notte lunare, ma le cime dei picchi isolati bruciavano ancora all'ultima luce del giorno, sfidando l'oscurità.

Quell'oscurità non era completa. Benché il sole fosse scomparso dal terreno sottostante, la Terra quasi piena lo illuminava di splendore. Cliff poteva vedere, deboli ma chiari nella luccicante luce della Terra, il profilo dei mari degli altipiani, le cime delle montagne appena illuminate, i cerchi scuri dei crateri. Stava volando su una terra fantasma addormentata... una terra che stava Tentando di trascinarlo alla morte. Perché ora stava proprio in cima alla sua orbita, esattamente sulla linea tra la Luna e la Terra. Era tempo di andare.

Piegò le ginocchia, accovacciandosi sullo scafo. Poi con tutta la sua forza si lanciò verso le stelle, lasciando pendere dietro di sé la corda di sicurezza.

La capsula si ritrasse con sorprendente velocità, e mentre questo accadeva egli provò una sensazione del tutto inaspettata. Si era atteso terrore o vertigine, ma non questo inconfondibile, ossessionante senso di familiarità. Tutto questo era accaduto prima; non a lui, naturalmente, ma a qualcun altro. Non poteva scovarlo nella memoria, e non c'era tempo di occuparsene ora.

Diede uno sguardo rapido alla Terra, alla Luna e alla capsula spaziale che si allontanava, e agì senza rendersene conto. La corda di sicurezza scattò via quando aprì il gancio ad apertura immediata. Ora era solo, tremila chilometri sopra la Luna, quattrocentomila chilometri dalla Terra. Non poteva fare altro che attendere; sarebbero occorse due ore e mezza prima di sapere se sarebbe vissuto... e se i suoi muscoli avevano svolto il compito che i razzi non erano riusciti a compiere.

E mentre le stelle giravano lentamente attorno a lui, improvvisamente seppe l'origine di quel ricordo ossessionante. Erano passati molti anni da quando aveva letto i racconti di Poe, ma chi avrebbe potuto dimenticarli?

Anche lui era intrappolato in un maelstrom[1], risucchiato in basso; anche lui sperava di salvarsi abbandonando il suo vascello. Benché le forze coinvolte fossero totalmente differenti, il parallelo era impressionante. Il pescatore di Poe si era legato a un barile perché gli oggetti tozzi, cilindrici, erano risucchiati nel gorgo più lentamente della sua barca. Era una brillante applicazione delle leggi della idrodinamica. Cliff poteva solo sperare che il suo impiego della meccanica celeste fosse egualmente ispirato.

[1] Il maelström è un fenomeno simile al gorgo, causato dalla marea. Si tratta di un fenomeno tipicamente scandinavo, ma è entrato nell'immaginario collettivo grazie a Jules Verne e soprattutto ad Edgar Allan Poe che ne esagera le proporzioni nel racconto *Una discesa nel maelström*. (*N.d.R.*)

Con che velocità era saltato dalla capsula? Certamente a una decina di chilometri all'ora. Per quanto la velocità fosse insignificante dal punto di vista astronomico, sarebbe stato sufficiente a inserirlo in una nuova orbita, un'orbita che, gli aveva promesso Van Kessel, avrebbe evitato il suolo lunare di un buon numero di chilometri. Non era un gran margine, ma sarebbe stato sufficiente in questo mondo senza aria, in cui non c'era alcuna gravità che lo artigliasse.

Con un improvviso spasimo di colpa, Cliff si rese conto che non aveva fatto la seconda telefonata a Myra. Era colpa di Van Kessel; l'ingegnere lo aveva tenuto impegnato, non gli aveva dato il tempo di rimuginare sulle proprie faccende. E Van Kessel aveva ragione; in una situazione come quella, un uomo doveva pensare soltanto a se stesso. Tutte le sue risorse, fisiche e mentali, dovevano essere concentrate sullo spirito di conservazione. Non c'era tempo o posto per i legami d'amore che indebolivano e distraevano.

Ora stava filando verso la faccia notturna della Luna, e la falce illuminata stava contraendosi mentre lui guardava. L'intollerabile disco del Sole, che non osava fissare, stava cadendo velocemente verso la curvatura dell'orizzonte. La falce di paesaggio lunare si ridusse a una infiammata striscia di luce, un arco di fuoco teso verso le stelle. Poi l'arco si frammentò in una dozzina di perline splendenti, che ad una ad una si spensero mentre lui si infilava nell'ombra della Luna.

Con la scomparsa del Sole, la luce della Terra sembrò più brillante che mai, decorando la sua tuta d'argento mentre ruotava lentamente lungo la sua orbita. Impiegava circa dieci secondi a compiere ciascuna rotazione; non c'era niente che potesse fare per controllare i suoi giri, e in effetti gli faceva piacere la visuale che cambiava costantemente. Ora che i suoi occhi non erano più distratti da occasionali occhiate al Sole, poteva vedere le stelle a migliaia, dove prima ce n'erano state soltanto centinaia. Le costellazioni familiari vi si annegavano, e anche il più luminoso dei pianeti era difficile da trovare.

Il disco scuro della faccia notturna si ergeva attraverso il campo stellare come un'ombra di eclissi e stava lentamente crescendo, mentre lui stava per esserne inghiottito. Ad ogni istante qualche stella, brillante o debole, passava dietro il suo bordo spegnendosi. Era quasi come se nello spazio stesse crescendo un buco, che si mangiasse i cieli.

Non c'era alcun'altra indicazione del suo movimento, o del trascorrere del tempo... salvo la sua rotazione regolare ogni dieci secondi. Quando diede un'occhiata all'orologio, fu stupito di constatare di aver lasciato la capsula mezz'ora prima. La cercò tra le stelle, senza successo. Ormai doveva essere diversi chilometri più indietro. Ma tra poco lo avrebbe sorpassato, mentre si muoveva lungo la sua orbita più bassa, e sarebbe stata la prima a raggiungere la Luna.

Cliff stava ancora facendo congetture su quel paradosso, quando la tensione delle ultime ore, combinata con l'euforia della mancanza di peso, produsse un risultato che lui non avrebbe assolutamente ritenuto credibile. Cullato dal dolce sussurro delle prese d'aria, fluttuando più leggero di qualunque altra piuma mentre girava sotto le stelle, cadde in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò grazie a qualche stimolo del suo subconscio, la Terra stava avvicinandosi al bordo della Luna. La visione per poco non gli procurò un'altra ondata di autocommiserazione, e per un momento dovette lottare per controllare le sue emozioni. Questa poteva davvero essere l'ultima visione che avrebbe avuto della Terra, mentre la sua orbita lo riportava nella Faccia Nascosta, dove la luce della Terra non giungeva mai. La brillante calotta di ghiacci antartica, la cintura equatoriale di nuvole, lo scintillio del Sole sul Pacifico... tutte queste cose stavano sprofondando velocemente dietro le montagne lunari. Poi scomparvero; non aveva né Terra né Sole

a fargli luce, ora, e l'invisibile terreno sotto di lui era tanto buio da far male agli occhi.

Incredibilmente, un ammasso di stelle era apparso *dentro* il disco oscuro, in cui non potevano esserci stelle. Cliff le guardò pieno di stupore per qualche secondo, poi si rese conto che stava passando sopra una delle colonie della Faccia Nascosta. Laggiù, sotto le cupole pressurizzate della loro città, gli uomini attendevano che passasse la notte lunare... dormendo, lavorando, facendo l'amore, riposando, litigando. Sapevano che stava filando come una meteora invisibile sopra le loro teste, a seimila e cinquecento chilometri all'ora? Quasi certamente; perché ormai l'intera Luna e l'intera Terra dovevano essere a conoscenza della sua situazione. Forse stavano cercando di individuarlo con il radar o con il telescopio, ma avrebbero avuto poco tempo per trovarlo. In pochi secondi la città sconosciuta era rimasta indietro, e lui era solo, ancora una volta, sulla Faccia Nascosta.

Era impossibile giudicare la sua altitudine al di sopra del vuoto che stava sotto di lui, perché non c'era alcun senso di prospettiva. A volte sembrava che potesse allungare la mano e toccare le tenebre attraverso cui stava filando; eppure sapeva che dovevano ancora essere parecchi chilometri sotto di lui. Ma sapeva anche che continuava a discendere, e che da un momento all'altro una delle pareti dei crateri o delle cime delle montagne che si alzavano invisibili poteva artigliarlo giù dal cielo.

Nelle tenebre che gli stavano davanti, da qualche parte c'era l'ostacolo finale... il rischio che temeva più di tutti. Attraverso il cuore della Faccia Nascosta, scavalcando l'equatore da nord a sud in una muraglia lunga più di mille e seicento chilometri, stava la Catena Sovietica. Era un ragazzo quando l'avevano scoperta, nel lontano 1959, e poteva ancora ricordare la sua eccitazione quando aveva visto le prime confuse fotografie inviate dal Lunik III. Non avrebbe mai sognato che un giorno sarebbe stato in volo verso quelle montagne, in attesa che decidessero il suo destino.

La prima eruzione dell'alba lo prese completamente di sorpresa. La luce esplose davanti a lui, balzando da picco a picco, finché l'intero arco dell'orizzonte fu dipinto di fiamma. Stava precipitando fuori dalla notte lunare, direttamente in faccia al Sole. Almeno non sarebbe morto al buio, ma il più grande pericolo doveva ancora venire. Perché ora si trovava di nuovo quasi nel punto da cui era partito, avvicinandosi al punto più basso della sua orbita. Diede uno sguardo al cronometro della tuta e vide che erano passate cinque ore intere. Entro pochi minuti avrebbe colpito la Luna, o l'avrebbe schivata e sarebbe passato nello spazio.

Per quel che poteva giudicare, era a trentacinque chilometri circa sopra la superficie e stava ancora scendendo, anche se molto lentamente. Sotto di lui le lunghe ombre dell'alba lunare erano spade di oscurità, che colpivano il terreno notturno. La luce solare, molto inclinata, esagerava ogni elevazione del terreno, facendo apparire come montagne anche le più modeste colline. Ed ora, inconfondibilmente, il terreno si elevava, corrugandosi nei contrafforti dei Monti Sovietici. Più di centocinquanta chilometri più avanti, ma avvicinandosi a più di un chilometro al secondo, una ondata di roccia stava salendo dalla superficie della Luna. Non c'era niente che potesse fare per evitarla: il suo cammino era fissato e inalterabile. Tutto ciò che si poteva fare era già stato fatto.

Non era sufficiente. Non si sarebbe alzato sopra quelle montagne; erano loro che si alzavano sopra di lui.

Ora rimpiangeva di non aver fatto la seconda telefonata alla donna che era ancora in attesa, a quattrocentomila chilometri di distanza. Eppure forse era meglio, perché non ci sarebbe stato niente altro da aggiungere.

Nello spazio attorno a lui altre voci stavano chiamando, mentre ancora una volta giungeva alla portata del Controllo Lancio. Si alzavano e si abbassavano mentre lui passava attraverso il silenzio radio della montagne; parlavano di lui, ma il fatto gli si impresse appena. Ascoltava con interesse impersonale, come se fossero messaggi da qualche remoto punto dello spazio e del tempo, di nessun valore per lui. Una volta sentì Van Kessel dire molto chiaramente: «Dite al capitano della Callisto che gli daremo un'orbita di intercettazione appena abbiamo i dati del perigeo superato da Leyland. Il tempo del contatto dovrebbe essere un'ora e cinque minuti da questo momento». *Mi dispiace deluderti*, pensò Cliff, *ma quello è un appuntamento a cui mancherò*.

Ora la parete di roccia era soltanto a una ottantina di chilometri, e ogni volta che lui ruotava impotente nello spazio si avvicinava di una quindicina di chilometri. Non c'era tempo per l'ottimismo ora, mentre filava più veloce della pallottola di un fucile verso quella implacabile barriera. Quella era la fine, e improvvisamente divenne di grande importanza sapere se vi sarebbe andato contro di fronte, con gli occhi aperti, o di schiena, come un vigliacco.

Mentre contava i secondi che gli restavano, nessun ricordo della sua vita trascorsa passò nella mente di Cliff. Il paesaggio lunare che si snodava velocemente ruotava sotto di lui, con ogni dettaglio chiaro nella aspra luce all'alba. Ora voltava le spalle alla montagna che gli veniva incontro, fissando il cammino percorso, il cammino che avrebbe dovuto portarlo alla Terra. Non gli restavano più di tre dei suoi giorni da dieci secondi.

E poi il paesaggio lunare esplose in una fiammata silenziosa. Una luce violenta come quella del Sole fece sparire le lunghe ombre, mandò lampi di fuoco dai picchi e dai crateri che si stendevano sotto. Durò soltanto una frazione di secondo, ed era svanita completamente quando lui si girò.

Proprio davanti a lui, a soli trenta chilometri, un'enorme nube di polvere stava estendendosi verso le stelle. Era come se un vulcano fosse entrato in eruzione nella Catena Sovietica... ma ciò, naturalmente, era impossibile. Egualmente assurdo fu il secondo pensiero di Cliff... che per qualche fantastica perfezione di organizzazione e di logistica, la Divisione di Ingegneria della Faccia Nascosta avesse fatto saltare l'ostacolo sul suo cammino.

Perché se n'era andato. Un enorme boccone, a forma di falce, era stato tolto dall'orizzonte che si avvicinava; rocce e detriti stavano ancora alzandosi da un cratere che non esisteva cinque secondi prima. Solo l'energia di una bomba atomica, esplosa nel momento preciso sul suo cammino, avrebbe operato un miracolo del genere. E Cliff non credeva ai miracoli.

Aveva compiuto un'altra completa rivoluzione su se stesso ed era quasi sopra la montagna quando ricordò che, per tutto quel tempo, c'era stato un bulldozer cosmico che si muoveva invisibile davanti a lui. L'energia cinetica della capsula abbandonata

– mille tonnellate che viaggiavano a oltre mille e cinquecento chilometri l'ora – era più che sufficiente per provocare l'apertura attraverso la quale ora lui stava passando. L'impatto della meteora artificiale doveva aver fatto sussultare tutta la Faccia Nascosta della Luna.

La fortuna lo sostenne fino alla fine. Ci fu un breve picchiettio di particelle di polvere sulla sua tuta ed ebbe una visione confusa di rocce incandescenti e di nubi di fumo che si disperdevano velocemente sotto di lui (come era strano vedere una nuvola sulla Luna). Poi superò le montagne, e davanti a lui c'era soltanto il cielo aperto.

Da qualche parte lassù, in un momento del futuro durante la sua seconda orbita, la Callisto sarebbe stata in movimento per incontrarlo. Ma ora non c'era premura; era riemerso dal maelstrom.

C'era la rampa di lancio, qualche chilometro a destra del suo percorso; sembrava una scriminatura tracciata attraverso la faccia della Luna. In pochi istanti sarebbe stato a portata di radio. Ora, con gratitudine e gioia, poteva fare quella seconda telefonata alla Terra, alla donna che stava ancora in attesa nella notte africana.

Le creature degli abissi

Titolo originale: *The Shining Ones*
Scritto nel dicembre 1962
Apparso originariamente nell'agosto 1964 su *Playboy*

Quando il centralino disse che era in linea l'ambasciata sovietica, la mia prima reazione fu: «Bene, un altro lavoro!». Ma nel momento in cui sentii la voce di Goncharov, capii che c'erano guai.

«Klaus? Sono Mikhail! Puoi venire qui subito? È molto urgente e non posso spiegarti al telefono».

Per tutta la strada verso l'ambasciata rimasi preoccupato, predisponendo le mie difese nel caso che qualcosa fosse andato storto per noi. Ma non potei pensare a niente: al momento non avevamo alcun contratto di rilievo con i russi. L'ultimo incarico era stato condotto a termine sei mesi prima, in tempo e con loro completa soddisfazione.

Bene, adesso non ne erano affatto soddisfatti, come scopersi abbastanza in fretta. Mikhail Goncharov, l'addetto commerciale, era un mio vecchio amico; mi disse tutto quello che sapeva, ma non era molto.

«Abbiamo appena ricevuto un telegramma urgente da Ceylon», mi disse. «Ti vogliono là immediatamente. Ci sono guai seri al progetto idrotermico».

«Che specie di guai?», chiesi. Compresi subito, naturalmente, che avremmo toccato il fondo perché quella era stata la sola parte del progetto che ci aveva riguardato. Gli stessi russi avevano fatto tutto il lavoro sulla terraferma, ma avevano dovuto chiamare noi per fissare quelle griglie a mille metri di profondità nell'Oceano Indiano. Non c'è nessun'altra ditta al mondo che possa mantenere il nostro motto: *Qualunque lavoro, qualunque profondità*.

«Tutto quel che so», disse Mikhail, «è che gli ingegneri sul posto riferiscono una completa interruzione, che il primo ministro di Ceylon deve inaugurare lo stabilimento fra tre settimane e che a Mosca saranno molto, molto infelici se per quel giorno non funzionerà».

La mia mente andò rapidamente alle clausole di penalità del nostro contratto. La ditta sembrava al sicuro perché il cliente aveva firmato la presa in consegna, ammettendo quindi che il lavoro era stato fatto secondo le richieste. Tuttavia la cosa non era tanto semplice; se fosse stata provata una negligenza da parte nostra, avremmo potuto essere al sicuro da un'azione legale, ma la cosa sarebbe stata dannosa per gli affari. E sarebbe stato anche peggio per me, personalmente; perché ero stato il supervisore dei lavori della Fossa di Trinco.

Non chiamatemi palombaro, prego; odio quella parola. Sono un ingegnere delle profondità marine ed uso attrezzature da palombaro tanto spesso quanto un aviatore usa il paracadute. La maggior parte del mio lavoro è compiuta con televisori e robot

controllati a distanza. Quando devo scendere io stesso, sono nell'interno di un sommergibile tascabile con manipolatori esterni. Noi lo chiamiamo «aragosta», a causa delle sue pinze; il modello standard funziona fino a mille e cinquecento metri, ma ci sono modelli speciali che possono lavorare sul fondo della Fossa delle Marianne. Non ci sono mai stato personalmente, ma sarò lieto di prepararvi un preventivo se siete interessati. Facendo una stima approssimativa, vi costerà circa tre dollari il metro più mille dollari l'ora eseguire il lavoro.

Mi resi conto che i russi facevano sul serio quando Mikhail disse che un aviogetto aspettava a Zurigo, ma potevo trovarmi all'aeroporto entro due ore?

«Senti», gli dissi, «io non posso fare niente senza attrezzature... e tutto quel che mi serve anche soltanto per un'ispezione pesa delle tonnellate. Inoltre è tutto a La Spezia».

«Lo so», rispose implacabile Mikhail. «Avremo là un altro aviogetto da trasporto. Telegrafa da Ceylon non appena sai quello che ti può servire; ti arriverà entro ventiquattro ore. Ma per favore non parlare a nessuno di questa faccenda; preferiamo tenere per noi i nostri problemi».

Ero d'accordo su ciò, perché era anche un problema mio. Mentre lasciavo l'ufficio, Mikhail indicò il calendario alla parete, disse: «Tre settimane», e fece segno di tagliarsi la gola con un dito. Ed io sapevo che non stava pensando al suo collo.

Due ore dopo stavo superando le Alpi, dicendo arrivederci alla famiglia via radio e chiedendomi perché, come ogni altro svizzero di buon senso, non ero diventato un banchiere o non mi ero dedicato all'industria degli orologi. Era tutta colpa dei Picard e di Hannes Keller, mi dissi di malumore; che cosa gli era venuto in mente di dare inizio a questa tradizione delle profondità marine, e proprio in Svizzera, tra tutte le nazioni? Poi mi disposi a dormire.

Atterrammo a Trincomalee subito dopo l'alba e l'enorme, complesso porto – la cui topografia non sono mai riuscito a capire del tutto – era una massa di promontori, di isole, di canali che si intersecavano e di bacini tanto grandi da contenere tutte le marine del mondo. Potevo vedere il grande edificio bianco del comando in uno stile architettonico in un certo qual modo fiammeggiante, su una striscia di terra che dava sull'Oceano Indiano. L'installazione era pura propaganda, benché, naturalmente, se fossi stato russo l'avrei chiamata «pubbliche relazioni».

Non che io disapprovassi i miei clienti, in realtà; avevano tutte le buone ragioni per essere fieri di questa faccenda: il più ambizioso tentativo fatto fino ad ora di imbrigliare l'energia termica del mare. Non era il primo tentativo. Ce n'era stato uno, fallito, dello scienziato francese Georges Claude negli anni Trenta, ed un altro tentativo ancora maggiore ad Abidjan, sulla costa occidentale dell'Africa, negli anni Cinquanta.

Tutti questi progetti si basavano sullo stesso fatto sorprendente: anche ai Tropici il mare a mille e cinquecento metri di profondità è quasi al punto di congelamento. Quando sono in ballo miliardi di tonnellate di acqua, questa differenza di temperatura rappresenta una colossale quantità di energia... e una bella sfida per gli ingegneri dei paesi affamati di energia.

Claude e i suoi successori avevano tentato di sfruttare questa energia con motori a vapore a bassa pressione; i russi avevano usato un sistema più semplice e più diretto.

Da oltre cento anni si sapeva che le correnti elettriche fluiscono in molti materiali se una estremità è riscaldata e l'altra raffreddata, e fin dagli anni Quaranta gli scienziati russi avevano lavorato per portare all'uso pratico questo effetto termoelettrico. Le loro prime apparecchiature non erano state molto efficienti, benché abbastanza buone da fornire corrente a migliaia di radio per mezzo del calore di lampade al kerosene. Ma nel 1974 avevano trovato una importante soluzione, ancora oggi segreta. Benché io abbia fissato gli elementi elettrici al terminale freddo del sistema, non li ho mai veramente visti; erano completamente nascosti da vernice anticorrosiva. Tutto quel che so è che formavano una grossa griglia, simile a un buon numero di elementi di vecchi caloriferi a vapore saldati insieme.

Riconobbi la maggior parte delle facce nella piccola folla che mi aspettava sulla pista di atterraggio di Trinco; amici o nemici, sembravano tutti contenti di vedermi, specialmente l'ingegnere capo Shapiro.

«Bene, Lev», dissi non appena l'automobile si mise in moto, «qual è il guaio?».

«Non lo sappiamo», disse francamente. «È compito tuo scoprirlo e... metterci riparo».

«Bene, cosa è *accaduto*?».

«Tutto ha funzionato perfettamente fino alle prove a piena potenza», rispose. «Il rendimento era come previsto, con una differenza del cinque per cento fino alle 01,34 di martedì mattina». Fece una smorfia; evidentemente quell'ora era incisa nel suo cuore. «Poi il voltaggio cominciò a fluttuare violentemente, così togliemmo il carico e controllammo i contatori. Pensai che qualche idiota di capitano avesse agganciato i cavi – tu sai tutte le precauzioni che abbiamo preso perché questo non avvenga – quindi accendemmo i riflettori e controllammo il mare. Non c'era una sola nave in vista. Comunque, chi avrebbe mai pensato di ancorarsi proprio fuori dal porto in una notte chiara e calma?

«Non c'era niente che potessimo fare, salvo guardare gli strumenti e continuare i controlli: ti farò vedere tutti i grafici quando arriveremo in ufficio. Dopo cinque minuti tutti gli strumenti indicarono circuito aperto. Naturalmente possiamo localizzare l'interruzione esattamente... e si trova nella parte più profonda, proprio alla griglia. *Doveva* essere lì e non da *questa* parte del sistema», aggiunse di malumore, indicando fuori dal finestrino.

Stavamo proprio passando accanto al Laghetto Solare, l'equivalente del bollitore in un motore termico convenzionale. Questa era un'idea che i russi avevano preso dagli israeliani. Era semplicemente un lago poco profondo, con il fondo oscurato, che conteneva una soluzione concentrata di acqua salmastra. Agisce come un accumulatore di calore molto efficace e i raggi del sole portano la temperatura dell'acqua a quasi 93 gradi centigradi. Sommerse nel lago, a più di tre metri e mezzo di profondità, ci sono le griglie «calde» del sistema termoelettrico. Cavi massicci le collegano alla mia sezione alla temperatura di 10 gradi e alla profondità di mille metri, nel canyon sottomarino che giunge proprio fino all'imbocco del porto di Trinco.

«Suppongo che tu abbia controllato se ci son stati terremoti», dissi senza molte speranze.

«Naturalmente. I sismografi non hanno registrato niente».

«E le balene? Ti avevo avvertito che avrebbero potuto dare noie».

Più di un anno prima, quando i cavi conduttori principali furono trainati in mare, avevo parlato agli ingegneri del capodoglio trovato annegato e impigliato nei cavi telegrafici a poca distanza dalla costa del Sud America. Sono noti una mezza dozzina di casi del genere, ma sembrava che il nostro non fosse uno di quelli.

«Quella è stata la seconda possibilità a cui abbiamo pensato», rispose Shapiro. «Ci siamo rivolti al Dipartimento della Pesca, alla Marina e all'Aviazione. Niente balene da nessuna parte lungo la costa».

Fu a questo punto che smisi di teorizzare, perché avevo sentito qualcosa che mi aveva reso piuttosto inquieto. Come tutti gli svizzeri, apprendo facilmente le lingue, e ho imparato un bel po' di russo. Comunque non era necessario essere un gran linguista per riconoscere la parola *sabotash.*

Era stata pronunciata da Dimitri Karpukhin, il consigliere politico del progetto. Non mi piaceva; né piaceva agli ingegneri, che qualche volta arrivavano persino a essere villani con lui. Era un comunista vecchio stampo che non era mai riuscito a sfuggire all'ombra di Stalin, sospettoso di tutto ciò che era al di fuori dell'Unione Sovietica e della maggior parte delle cose al suo interno. Il sabotaggio era proprio la spiegazione che lo avrebbe attirato di più.

C'erano, naturalmente, moltissime persone che non sarebbero certo morte di crepacuore se il Progetto Trinco di Energia Elettrica fosse fallito. Politicamente era coinvolto il prestigio dell'Unione Sovietica; economicamente erano coinvolti dei miliardi, perché se l'impianto idrotermico si fosse rivelato un successo, loro avrebbero potuto competere con olio, carbone, energia dall'acqua e, specialmente, energia nucleare.

Eppure non riuscivo a credere a un sabotaggio; dopo tutto, la Guerra Fredda era finita. Era ancora possibile che qualcuno avesse fatto un goffo tentativo di impadronirsi di un campione della griglia, ma anche questo sembrava poco probabile. Potevo contare sulle dita delle mani le persone capaci di fare un lavoro del genere, e la metà di esse erano alle mie dipendenze.

La camera TV subacquea arrivò quella stessa sera; lavorando tutta la notte caricammo su una lancia le camere TV, i monitor e più di millecinquecento metri di cavo coassiale. Mentre uscivamo dal porto, mi parve di vedere una figura familiare sul molo, ma era troppo lontana per esserne certo, e poi avevo altre cose per la mente. Se volete saperlo, io non sono un buon marinaio; sono felice solo quando sono *sotto* il mare.

Facemmo il punto accuratamente basandoci sul faro di Round Island, e ci piazzammo direttamente sopra la griglia. La camera semovente, che pareva un batiscafo in miniatura, fu messa fuori bordo; mentre guardavamo i monitor, sembrava anche a noi di essere sott'acqua.

L'acqua era estremamente chiara ed estremamente vuota, ma mentre ci avvicinavamo al fondo ci fu qualche segno di vita. Un piccolo pescecane si fermò a guardarci. Poi ci passò davanti un pulsante ammasso di gelatina, seguito da una cosa simile a un grosso ragno con centinaia di gambe pelose che si impigliavano e si contorcevano insieme. Alla fine apparve la parete inclinata del canyon. Eravamo proprio sul bersaglio, perché c'erano i grossi cavi che si infilavano nelle profondità,

come li avevo visti quando avevo fatto il controllo finale delle installazioni sei mesi prima.

Misi in moto i getti a bassa potenza e lasciai fluttuare la camera lungo i cavi. Sembravano in perfette condizioni, ancora saldamente ancorati dai chiodi da roccia che avevamo fissato alla parete. Fu solo quando giungemmo alla griglia che apparve qualche segno di guai.

Avete mai visto il radiatore di una vettura dopo che è andata a sbattere contro un lampione? Bene, una sezione della griglia vi assomigliava molto. Qualcosa l'aveva sfondata.

Ci furono esclamazioni di sorpresa e di rabbia dalla gente che guardava il monitor sopra la mia spalla. Udii mormorare ancora *sabotash,* e per la prima volta incominciai a prendere in considerazione anche questo. L'unica cosa che pareva sensata era la caduta di un masso, ma i declivi del canyon erano stati accuratamente esplorati per evitare questa possibilità.

Qualunque fosse la causa, la griglia danneggiata doveva essere sostituita. Ciò non si poteva fare prima che la mia «aragosta» – con tutte le sue venti tonnellate – mi fosse spedita per via aerea dai cantieri di La Spezia, dove la tenevo tra un lavoro e l'altro.

«Bene», disse Shapiro, quando ebbi finito la mia ispezione visiva e fotografato il triste spettacolo che appariva sullo schermo, «quanto tempo ci vorrà?».

Rifiutai di impegnarmi. La prima cosa che ho subito imparato nel lavoro subacqueo è che nessun lavoro si svolge come ci si aspetta. I preventivi di costo e di tempo non possono mai essere precisi, perché è soltanto quando sei a metà lavoro che sai esattamente in che situazione ti trovi.

La mia opinione personale era di tre giorni di lavoro. Quindi dissi: «Se tutto va bene non ci dovrebbe volere più di una settimana».

Shapiro emise un lamento. «Non puoi farcela più in fretta?».

«Non tenterò il destino facendo promesse avventate. Comunque ti restano sempre due settimane prima che scada il tuo termine». Dovette accontentarsi, benché continuasse a tormentarmi per tutto il tempo durante il ritorno in porto. Quando ci arrivammo, ebbe qualcosa d'altro di cui occuparsi.

«Buon giorno, Joe», dissi all'uomo che stava ancora attendendo pazientemente sul molo. «Pensavo di averti riconosciuto mentre andavamo al largo. Che cosa stai facendo qui?».

«Avevo intenzione di rivolgerti la stessa domanda».

«Sarà meglio che parli con il mio capo. Ingegnere capo Shapiro, le presento Joe Watkins, corrispondente scientifico del *Time*».

La reazione di Lev non fu esattamente cordiale. Normalmente non c'era niente che gli piacesse di più del parlare con i giornalisti, che giungevano al ritmo di almeno uno la settimana. Ora, mentre la data di scadenza si avvicinava, avrebbero incominciato a giungere da tutte le direzioni. Inclusa naturalmente la Russia. E al momento attuale la Tass sarebbe stata poco gradita quanto il *Time*.

Fu divertente vedere come Karpukhin prese in mano la situazione. Da quel momento Joe si vide appiccicato addosso come guida, filosofo e compagno di bevute, un giovanotto delle pubbliche relazioni chiamato Sergei Markov. Malgrado tutti gli

sforzi di Joe, i due erano inseparabili. Nel mezzo del pomeriggio, annoiato dopo una lunga conversazione nell'ufficio di Shapiro, li raggiunsi per una tardiva colazione all'albergo governativo.

«Che cosa sta accadendo qui, Klaus?», chiese pateticamente Joe. «Io sento che ci sono guai, ma nessuno vuole ammettere niente».

Mi diedi da fare con il mio curry, tentando di separare i pezzetti che erano sicuri, da quelli che avrebbero fatto saltare via la mia calotta cranica.

«Non puoi aspettarti che mi metta a discutere gli affari dei miei clienti», risposi.

«Sei stato abbastanza loquace», mi ricordò Joe, «quando stavamo compiendo l'ispezione per la Diga di Gibilterra».

«Be', sì», ammisi. «Ed apprezzo quello che hai fatto per me. Ma questa volta la faccenda implica segreti del mestiere. Sto facendo dei ritocchi dell'ultimo momento per migliorare l'efficienza del sistema».

E questa, naturalmente, era la verità; perché speravo davvero di aumentare l'efficienza del sistema, partendo dal suo attuale rendimento che era esattamente zero.

«Hmm», disse Joe. «Moltissime grazie».

«Comunque», dissi tentando di sviarlo, «qual è la tua ultima cervellotica teoria?».

Per essere uno scrittore scientifico altamente qualificato, Joe ha uno strano compiacimento per il bizzarro e l'improbabile. Forse è una forma di evasione; ho saputo che scrive anche fantascienza, benché questo sia un segreto ben nascosto ai suoi datori di lavoro. Ha un furtivo amore per il Poltergeist e l'ESP e i dischi volanti, ma la sua vera specialità sono i continenti perduti.

«Sto lavorando su un paio di ipotesi», ammise. «Sono venute a galla quando stavo facendo ricerche per questa faccenda».

«Avanti», dissi.

«L'altro giorno mi è capitato di vedere una carta geografica molto antica – di Tolomeo, se ti interessa – di Ceylon. Mi ha fatto venire in mente un'altra carta antica della mia collezione e l'ho cercata. C'erano la stessa montagna centrale, la stessa disposizione dei fiumi che si dirigono al mare. Ma *quella* era una carta di Atlantide».

«Oh, no», mi lamentai. «L'ultima volta che ci siamo incontrati, mi hai convinto che Atlantide era nel bacino mediterraneo occidentale».

Joe mi fece il suo affascinante sorriso.

«Potevo sbagliarmi, no? Comunque ho delle prove molto più convincenti. Qual è il vecchio nome nazionale di Ceylon... e quello moderno singalese?».

Pensai per un momento, poi esclamai: «Buon Dio! Certo, Lanka, naturalmente. Lanka... Atlantide». Pronunciai con enfasi i nomi.

«Precisamente», disse Joe. «Ma due indizi, per quanto impressionanti, non fanno una teoria che stia in piedi; e questo è tutto quel che ho fino a questo momento».

«Peccato», dissi, sinceramente deluso. «E l'altro tuo progetto?».

«Questo ti farà veramente sobbalzare», rispose Joe con aria soddisfatta. Frugò nella logora borsa che portava sempre con sé e tirò fuori un fascio di fogli.

«Questo è accaduto a soli duecentonovanta chilometri da qui, e poco più di un secolo fa. La fonte della mia informazione, noterai, è quasi la migliore che ci sia».

Mi passò una copia fotostatica e vidi che si trattava di una pagina del *Times* di Londra del 4 luglio 1874. Incominciai a leggere senza molto entusiasmo, perché Joe tirava sempre fuori ritagli di vecchi giornali, ma la mia apatia non durò a lungo.

In breve – mi piacerebbe leggervi tutto, ma se volete maggiori dettagli la vostra biblioteca locale vi può trasmettere un fac-simile in dieci secondi – il ritaglio narrava come la goletta di centocinquanta tonnellate *Pearl* lasciasse Ceylon agli inizi del maggio 1874 e poi rimanesse ferma in bonaccia nella Baia del Bengala. Il 10 maggio, poco prima del tramonto, una enorme piovra venne alla superficie a ottocento metri dalla goletta, e il suo capitano scioccamente la prese a fucilate.

La piovra si diresse immediatamente verso la *Pearl*, afferrò gli alberi con i suoi tentacoli e rovesciò su un fianco il vascello. Affondò in pochi secondi, trascinando con sé due membri dell'equipaggio. Gli altri furono salvati solo dalla fortunata circostanza che il vapore *Strathowen* della P. & O. si trovava in zona ed era stato testimone dell'incidente.

«Bene», disse Joe quando ebbi letto il ritaglio per la seconda volta, «che cosa ne pensi?».

«Non credo ai mostri marini».

«Il *Times* di Londra», rispose Joe, «non è propenso al giornalismo sensazionale. E i polipi giganti esistono, benché i più grossi che *noi* conosciamo siano bestie flaccide e deboli che non pesano più di una tonnellata, anche quando hanno i tentacoli di dodici metri».

«E allora? Un animale come quello non potrebbe rovesciare una goletta di centocinquanta tonnellate».

«Vero... ma ci sono un sacco di prove che la cosiddetta piovra gigante è soltanto una grossa piovra. Ci possono essere nel mare decapodi veramente giganti. Accidenti, soltanto un anno dopo l'incidente della *Pearl*, al largo delle coste del Brasile fu visto un capodoglio lottare dentro a gigantesche spire che alla fine lo *trassero sotto la superficie dell'acqua.* Troverai l'incidente descritto sull'*Illustrated London News* del 20 novembre 1875. E poi, naturalmente, c'è quel capitolo in *Moby Dick*...».

«Quale capitolo?».

«Quello intitolato; "Piovra". Sappiamo che Melville era un osservatore molto accurato, ma qui veramente si lascia andare. Descrive una giornata calma in cui una grande massa bianca emerse dal mare "come una valanga, appena scivolata dalla montagna". E questo è accaduto qui nell'Oceano Indiano, forse a millecinquecento chilometri dal luogo dell'incidente della *Pearl*. Le condizioni del tempo erano identiche, prendine nota per favore.

«Quello che gli uomini della *Pequod* videro fluttuare sulle acque – conosco questo brano a memoria, l'ho studiato molto accuratamente – era una "vasta massa molle, che misurava diversi *furlong* di larghezza e di lunghezza, dal colore crema rilucente, con innumerevoli lunghi tentacoli che si irradiavano dal suo centro arricciandosi e torcendosi come un nido di anaconde"».

«Un momento», disse Sergei, che aveva ascoltato tutto con intensa attenzione, «che cos'è un *furlong*?».

Joe sembrò leggermente imbarazzato.

«In effetti è un ottavo di miglio, poco più di duecento metri». Alzò il braccio per fermare la nostra risata incredula. «Oh, sono certo che Melville non voleva dire letteralmente questo. Ma lì c'era un uomo che incontrava capodogli tutti i giorni, che cercava una unità di misura per descrivere qualcosa di molto più grande. Quindi, automaticamente è passato dalle decine alle centinaia di metri. Questa è la mia teoria».

Scostai i resti delle porzioni intoccabili del mio curry.

«Se pensi di avermi spaventato tanto da indurmi a lasciare il mio lavoro», dissi, «hai miserevolmente fallito. Ma ti prometto questo: quando incontrerò una piovra gigante, le strapperò un tentacolo e te lo porterò per ricordo».

Ventiquattro ore dopo ero laggiù nell'«aragosta», sprofondando lentamente verso la griglia danneggiata. Non c'era alcun modo per tenere segreta l'operazione, e Joe era spettatore interessato su una lancia vicina. Quello era un problema russo, non mio; avevo suggerito a Shapiro di metterlo a parte del segreto, ma la mia idea, naturalmente, era stata scartata dalla sospettosa mente slava di Karpukhin. Si poteva quasi sentirlo pensare: perché mai un giornalista americano doveva comparire proprio in quel momento? Ignorando la ovvia risposta che Trincomalee ormai faceva notizia.

Non c'è niente di eccitante e di affascinante nelle operazioni subacquee, se sono fatte come si deve. Eccitazione significa mancanza di Previsione, e ciò significa incompetenza. Gli incompetenti non durano molto nel mio lavoro, e nemmeno quelli che anelano all'eccitazione. Facevo il mio lavoro con tutta l'emozione contenuta di un idraulico che abbia a che fare con un rubinetto che perde.

Le griglie erano state disegnate per permettere una facile manutenzione, poiché presto o tardi avrebbero dovuto essere sostituite. Fortunatamente non era stato danneggiato nessun filetto, e i dadi di fissaggio vennero via facilmente una volta afferrati dalla chiave dinamometrica. Poi passai il comando alle pinze manipolatrici e sollevai la griglia danneggiata.

È una pessima tattica affrettare un'operazione subacquea. Se tentate di fare troppo in una volta sola, siete soggetti a commettere errori. E se tutto va bene e finite in una giornata il lavoro che pensavate sarebbe durato una settimana, il cliente pensa di aver speso male i suoi soldi. Benché fossi sicuro che avrei potuto sostituire la griglia nello stesso pomeriggio, seguii il pezzo danneggiato fino alla superficie e chiusi bottega.

Il termoelemento fu spedito di corsa per una «autopsia», ed io passai il resto della sera a nascondermi da Joe. Trinco è una piccola città, ma feci in modo di stargli fuori dai piedi visitando il cinema locale, dove rimasi seduto diverse ore a vedere un interminabile film tamil in cui tre generazioni successive soffrivano identiche crisi domestiche di scambio di persona, ubriachezza, abbandono, morte e pazzia, tutto in technicolor.

La mattina dopo, malgrado un leggero mal di testa ero sul posto appena dopo l'alba (e c'era anche Joe, e così pure Sergei, tutto attrezzato per una tranquilla giornata di pesca). Li salutai allegramente mentre entravo nell'«aragosta» e l'argano mi calava lungo il fianco della nave. Dall'altra parte, dove Joe non poteva vederla, calarono la griglia nuova. Pochi metri sotto la tolsi dai ganci e la portai fino al fondo della Fossa di Trinco, dove fu installata senza noie entro le prime ore del pomeriggio. Prima che io tornassi alla superficie, i dadi di chiusura erano stati stretti, i cavi

conduttori saldati e gli ingegneri a riva avevano completato le loro prove di funzionamento. Quando giunsi di nuovo sul ponte, il sistema era ancora una volta sotto carico massimo, tutto era tornato normale e anche Karpukhin stava sorridendo, salvo quando si fermò per porre a se stesso la domanda a cui nessuno era stato capace di rispondere.

Io rimasi fedele alla mia teoria del masso precipitato, in mancanza di qualcosa di meglio. E sperai che il russo la accettasse, in modo che si potesse porre termine a quella sciocca faccenda di cappa e spada con Joe.

Niente da fare, mi resi conto, quando Shapiro e Karpukhin vennero entrambi da me con la faccia lunga.

«Klaus», disse Lev, «desideriamo che tu scenda ancora».

«I soldi sono tuoi», risposi. «Ma perché vuoi che lo faccia?».

«Abbiamo esaminato la griglia danneggiata e manca una sezione del termoelemento. Dimitri pensa che... qualcuno... l'abbia deliberatamente spezzata e portata via».

«Allora hanno fatto un lavoro dannatamente goffo», risposi. «Posso assicurarti che non è stato nessuno dei *miei* uomini».

Era sempre rischioso scherzare in questo modo con Karpukhin, e nessuno ne fu divertito. Nemmeno io; ormai incominciavo a pensare che non avesse tutti i torti.

Il sole stava calando quando incominciai il mio ultimo tuffo nella Fossa di Trinco, ma laggiù la fine della giornata non aveva alcun significato. Discesi seicento metri senza fari, perché mi piace osservare le creature luminose del mare, mentre lampeggiano e scintillano nell'oscurità, qualche volta esplodendo come razzi proprio all'esterno dell'oblò di osservazione. In queste acque morte non c'era alcun pericolo di collisione; in ogni caso avevo il sonar in funzione, e questo dava una garanzia ben maggiore di quella dei miei occhi. A settecentocinquanta metri capii che qualcosa non funzionava. Il fondo stava apparendo sul ricevitore acustico verticale, ma si stava avvicinando troppo lentamente. Il mio ritmo di discesa era troppo lento. Potevo aumentarlo facilmente allagando un altro cassone di galleggiamento, ma esitai a farlo. Nel mio lavoro, qualunque cosa che sia fuori dall'ordinario richiede una spiegazione; per tre volte mi sono salvato la vita perché ho aspettato di averne una.

Il termometro mi diede la risposta. La temperatura esterna era di cinque gradi più alta di quello che avrebbe dovuto essere, e mi spiace ammettere che mi ci vollero diversi secondi per rendermi conto della ragione.

Solo poche decine di metri sotto di me, la griglia riparata stava ora funzionando in pieno, emettendo megawatt di calore mentre tentava di pareggiare la differenza di temperatura tra la Fossa di Trinco e il Laghetto Solare lassù a terra. Non sarebbe riuscita a farlo, naturalmente; ma nel tentativo stava generando elettricità... ed io venivo sospinto vero l'alto dai geyser di acqua calda che ne erano un sottoprodotto accidentale.

Quando finalmente raggiunsi la griglia, fu piuttosto difficile tenere l'«aragosta» in posizione contro la corrente ascendente ed io incominciai a sudare spiacevolmente, mentre il calore iniziava a penetrare nella cabina. Avere così caldo sul fondo del mare era un'esperienza nuova; come lo era la vista da miraggio creata dall'acqua

ascendente, che faceva tremare e danzare i miei fari sulla parte di roccia che stavo esplorando.

Dovete immaginarmi, con i fari accesi in quella oscurità di mille metri, mentre mi muovo lentamente scendendo il declivio del canyon, che in questo punto è ripido come il tetto di una casa. L'elemento mancante, se si trovava ancora in giro, non sarebbe potuto cadere molto lontano prima di fermarsi. Lo avrei trovato in dieci minuti o non lo avrei trovato affatto.

Dopo un'ora di ricerche, avevo trovato diverse lampadine bruciate (è stupefacente quante se ne gettano a mare dalle navi... il fondo marino ne è tutto ricoperto), una bottiglia vuota di birra (stesso commento), e uno stivale nuovissimo. Questa fu l'ultima cosa che trovai, poi mi accorsi di non essere più solo.

Non spengo mai il sonar, ed anche quando non sono in movimento, do sempre un'occhiata allo schermo almeno una volta al minuto per controllare la situazione generale. La situazione era adesso che un grosso oggetto – almeno delle dimensioni dell'«aragosta» – stava avvicinandosi da nord. Quando lo vidi, la distanza era di circa centocinquanta metri e stava diminuendo lentamente. Spensi le luci, fermai i getti che avevo mantenuto in funzione a bassa potenza per tenermi fermo nell'acqua agitata e mi lasciai fluttuare nella corrente.

Benché fossi tentato di chiamare Shapiro per dirgli che ero in compagnia, decisi di aspettare maggiori informazioni. C'erano soltanto tre nazioni con navi di profondità che potessero operare a quel livello, ed io ero in termini eccellenti con tutte. Non sarebbe servito a nulla far le cose in fretta e trovarsi coinvolto in inutili complicazioni politiche.

Benché mi sentissi cieco senza il sonar, non desideravo annunciare la mia presenza, quindi lo spensi con riluttanza e contai sui miei occhi. Chiunque lavorasse a questa profondità avrebbe avuto bisogno di usare le luci, ed io li avrei visti giungere molto prima che loro potessero vedere me. Quindi attesi nella calda silenziosa piccola cabina, sforzando gli occhi nella oscurità, teso e all'erta ma non particolarmente preoccupato. Dapprima ci fu una debole luminosità, ad una distanza indefinita. Divenne sempre più grande e più brillante, eppure rifiutava di prender forma secondo un disegno che la mia mente potesse riconoscere. Il chiarore diffuso si concentrò in una miriade di punti, finché sembrò che una costellazione mi stesse venendo incontro. Così possono apparire le nubi stellari della Galassia che si levano da qualche mondo vicino al cuore della Via Lattea.

Non è vero che gli uomini sono spaventati dall'ignoto; possono essere spaventati soltanto dal conosciuto, da quello che si è provato. Io non riuscivo a immaginare che cosa si stesse avvicinando, ma nessuna creatura del mare poteva toccarmi, nell'interno di quindici centimetri di buona piastra corazzata svizzera.

La cosa era quasi su di me, luminosa della luce da lei stessa prodotta, quando si divise in due nubi separate. Lentamente si misero a fuoco – non nei miei occhi, ma nella mia comprensione – ed io seppi che la bellezza e il terrore stavano salendo verso di me dall'abisso.

Il terrore fu il primo a venire quando vidi che le bestie che si avvicinavano erano piovre, e tutti i racconti di Joe mi tornarono alla memoria. Poi, con un considerevole senso di delusione, mi resi conto che erano lunghe soltanto sei metri circa, un po' più

grandi dell'«aragosta» e una piccola frazione del suo peso. Non potevano farmi alcun male. E, indipendentemente da ciò, la loro indescrivibile bellezza le privava di qualunque aria di minaccia.

Questo suona ridicolo, ma è vero. Nei miei viaggi ho visto la maggior parte degli animali di questo mondo, ma nessuno che potesse stare al pari con le luminose apparizioni che stavano fluttuando verso di me in quel momento. Le luci colorate che pulsavano e danzavano lungo i loro corpi li facevano sembrare ricoperti di gioielli, mai gli stessi per più di due secondi ogni volta. C'erano zone che si illuminavano di un azzurro brillante, come tremolanti lampade a vapori di mercurio, poi si trasformavano quasi istantaneamente in un colore rosso vivo al neon. I tentacoli sembravano file di perline luminose rimorchiate nell'acqua, oppure i lampioni lungo una superstrada, quando li guardate dall'alto di notte. Appena appena visibili su questo sfondo luminoso erano gli occhi enormi, irrealmente umani e intelligenti, ciascuno contornato da un diadema di perle lucide.

Mi spiace, ma questo è quanto di meglio posso fare. Solo la macchina da presa potrebbe rendere giustizia a questi caleidoscopi viventi. Non so per quanto tempo li ho osservati, tanto incantato dalla loro bellezza luminosa da dimenticare la mia missione. Che quei delicati tentacoli simili a fruste non avrebbero potuto rompere la griglia era ovvio. Eppure la presenza di queste creature sul posto era, perlomeno, molto curiosa. Karpukhin l'avrebbe definita sospetta.

Stavo per chiamare la superficie, quando vidi qualcosa di incredibile. L'avevo avuto davanti agli occhi fin dal principio, ma non me ne ero reso conto.

Le piovre stavano comunicando tra loro.

Quei disegni luminosi, evanescenti, non apparivano e sparivano a caso. Fui improvvisamente sicuro che avessero un significato, come le insegne illuminate di Broadway e di Piccadilly. Ogni pochi secondi c'era un'immagine che quasi aveva un significato, ma svaniva prima che io potessi interpretarla. Sapevo, naturalmente, che anche il polipo comune dimostra le sue emozioni con cambiamenti di colore veloci come lampi, ma questo era qualcosa di ordine più elevato. Era una vera comunicazione: qui c'erano due insegne elettriche viventi che si scambiavano messaggi.

Quando vidi l'inconfondibile immagine di un'aragosta, svanirono i miei ultimi dubbi. Benché io non sia uno scienziato, in quell'attimo condivisi i sentimenti di un Newton o di un Einstein in qualche momento di rivelazione. *Questa* faccenda mi avrebbe reso famoso...

Poi l'immagine cambiò in un modo molto curioso. C'era ancora l'aragosta, ma più piccola. Ed accanto a lei, ancora molto più piccoli, c'erano due particolari oggetti. Ciascuno consisteva di un paio di macchie nere circondate da una trama di dieci linee radiali.

Ho appena detto che noi svizzeri siamo bravi nelle lingue. Tuttavia ci volle poca intelligenza per dedurre che i due strani oggetti rappresentassero le stesse piovre viste con i loro occhi, e che quello che vedevo era una rozza panoramica della situazione. Ma perché le dimensioni assurdamente piccole delle piovre?

Non ebbi il tempo di risolvere il problema prima che si verificasse un altro cambiamento. Sullo schermo vivente apparve il simbolo di una terza piovra... e

questa era immensa, in modo da far apparire più piccole le altre. Il messaggio si accese là nella notte eterna per pochi secondi. Poi la creatura che lo portava scattò via a velocità incredibile; e mi lasciò solo con il suo compagno.

Ora il significato era fin troppo ovvio. «Mio Dio!», dissi a me stesso. «Pensano di non riuscire a farcela con me. Vanno a chiamare il Fratello Maggiore».

E delle capacità del Fratello Maggiore avevo prove migliori di quelle di Joe Watkins, malgrado tutte le sue ricerche e i suoi ritagli.

Fu a questo punto – come non vi sorprenderà di apprendere – che decisi di non indugiare. Ma, prima di andarmene, pensai di tentare anch'io di comunicare.

Dopo essere stato appeso al buio per tanto tempo, mi ero dimenticato la potenza dei miei fari. Mi ferirono gli occhi e devono essere stati dolorosissimi per la sfortunata piovra. Colpita da quell'intollerabile luce accecante, la sua personale illuminazione si spense del tutto, ed essa diventò niente altro che un sacco di gelatina pallida con due bottoni neri per occhi. Per un momento sembrò paralizzata dallo shock; poi filò dietro al suo compagno mentre io mi dirigevo in su, verso un mondo che non sarebbe stato più il medesimo.

«Ho trovato il tuo sabotatore», dissi a Karpukhin, quando ebbero aperto il boccaporto dell'«aragosta».

«Se vuoi sapere tutto su di lui rivolgiti a Joe Watkins».

Lasciai che Dimitri ponzasse sulla faccenda per qualche secondo, mentre io mi godevo la sua espressione. Poi feci il mio rapporto, leggermente censurato. Feci capire – senza dirlo di preciso – che le piovre che avevo incontrate erano abbastanza robuste per essere responsabili del danno; e non dissi niente della conversazione alla quale avevo assistito. Avrebbe solo provocato l'incredulità. Inoltre volevo prender tempo per pensare a tutta la situazione e tirare le conclusioni.

Joe è stato di grande aiuto, anche se ancora non ne sa più dei russi. Mi ha detto che razza di sistema nervoso altamente sviluppato possiedono i polipi e mi ha spiegato come molti di loro possono cambiare il loro aspetto in un lampo grazie a un'istantanea impressione a tre colori, dovuta alla straordinaria rete di «cromofori» che ricopre il loro corpo. Presumibilmente questa si è sviluppata per mimetizzarsi; ma sembra naturale, e anche inevitabile, che possa trasformarsi in un sistema di comunicazione. Ma c'è una cosa che preoccupa Joe.

«Che cosa facevano attorno alla griglia?», continua a chiedermi lamentosamente. «Sono invertebrati a sangue freddo. Ci si aspetterebbe che non piaccia loro il calore così come li disturba la luce».

Questo sconcerta Joe; ma non sconcerta me. In effetti credo che sia la chiave di tutto il mistero.

Quelle piovre, ora né sono certo, sono nella Fossa di Trinco per la stessa ragione per cui ci sono uomini al Polo Sud... o sulla Luna. Una pura curiosità scientifica li ha attirati dalla loro gelida casa per investigare questo geyser di acqua bollente che si alza dai fianchi del canyon. In quel punto c'è un fenomeno strano e inesplicabile, forse un fenomeno che minaccia il loro sistema di vita. Quindi hanno fatto venire il loro cugino gigante (Servo? Schiavo!) perché procurasse loro un campione da studiare. Non posso credere che abbiano una speranza di comprenderlo; dopo tutto,

nessuno scienziato sulla Terra potrebbe averlo compreso anche soltanto un secolo fa. Ma stanno tentando; ed è questo che conta.

Domani incominciamo le nostre contromisure. Ritorno nella Fossa di Trinco e metto in posizione i grandi fari che Shapiro spera tengano a bada le piovre. Ma quanto a lungo funzionerà quella trovata? Mentre dètto queste parole, son seduto qui, sotto gli antichi bastioni di Fort Frederick, guardando la Luna che sorge sull'Oceano Indiano. Se tutto va bene, questo servirà come introduzione a un libro che Joe mi tormenta perché mi metta a scrivere. Se va male... allora salve, Joe, adesso parlo a te. Per favore fai in modo che questo sia pubblicato, nella forma che ritieni più opportuna, e le mie scuse a te ed a Lev per non avervi detto tutto in precedenza. Ora capite perché.

Qualunque cosa accada, per favore ricorda questo: sono delle belle creature meravigliose; tenta di venire a patti con loro.

A: Ministero dell'Energia, Mosca.

Da: Lev Shapiro, Ingegnere Capo, Progetto di Energia Termoelettrica di Trincomalee.

Allegata la completa trascrizione del nastro registrato trovato tra le proprietà del signor Klaus Muller dopo la sua ultima immersione. Siamo molto grati al signor Joe Watkins, del *Time*, per il suo aiuto in molti punti.

Ricorderete che l'ultimo messaggio intelligibile del nostro Muller era diretto al signor Watkins e diceva: «Joe! Tu avevi ragione a proposito di Melville! La cosa è assolutamente gigant...».

Vento solare

Titolo originale: *The Wind from the Sun*
Scritto nel maggio 1963
Apparso originariamente nel 1972 per Hartcourt Brace

L'enorme disco di vela tirava forte il sartiame, già gonfio del vento che soffiava tra i mondi. Fra tre minuti sarebbe incominciata la corsa, eppure ora John Merton si sentiva più rilassato, più in pace che in qualunque altro momento dell'anno precedente. Qualunque cosa fosse accaduta dopo che il Commodoro avesse dato il segnale di partenza, sia che *Diana* lo portasse alla vittoria o alla sconfitta, aveva soddisfatto la sua ambizione. Dopo una vita spesa a progettare navi per gli altri, ora avrebbe pilotato la propria.

«T meno due minuti», disse la radio della cabina. «Prego confermare che siete pronti».

Uno dopo l'altro gli altri capitani risposero. Merton riconobbe tutte le voci – alcune tese, altre calme – perché erano le voci dei suoi amici e rivali. Sui quattro mondi abitati, c'erano a malapena venti uomini che potessero pilotare un panfilo solare; ed erano tutti qui, sulla linea di partenza o a bordo dei vascelli di scorta, orbitando a trentacinquemila chilometri sopra l'Equatore.

«Numero uno – *Gossamer* – pronto a partire».

«Numero due – *Santa Maria* – tutto bene».

«Numero tre – *Sunbeam* – pronto».

«Numero quattro – *Woomera* – tutti i circuiti in funzione». Merton sorrise a quell'ultima eco dei lontani, primitivi giorni dell'astronautica. Ma era diventata parte della tradizione dello spazio; e c'erano momenti in cui un uomo aveva bisogno di evocare le ombre di quelli che erano andati verso le stelle prima di lui.

«Numero cinque – *Lebedev* – siamo pronti».

«Numero sei – *Arachne* – ok».

Ora era il suo turno, al termine della fila; strano pensare che le parole che stava pronunciando in quella minuscola cabina erano udite da almeno cinque miliardi di persone.

«Numero sette – *Diana* – pronto a partire».

«Da uno a sette, ricevuto», rispose quella voce impersonale dalla lancia della giuria. «Adesso T meno un minuto».

Merton lo udì appena. Per l'ultima volta stava controllando la tensione del sartiame. Gli aghi di tutti i dinamometri erano immobili; l'immensa vela era tesa, con la superficie a specchio che scintillava e luccicava gloriosamente nel sole.

A Merton, che galleggiava senza peso al periscopio, sembrava che riempisse il cielo. E quasi lo riempiva, perché là fuori c'erano quasi cinque milioni di metri quadrati di vela, collegati alla sua capsula da oltre centosessanta chilometri di

sartiame. Tutte le vele delle golette per il trasporto del the che una volta filavano come nubi sui mari della Cina, cucite in un gigantesco lenzuolo, non avrebbero potuto stare a confronto con la singola vela che il *Diana* aveva issato sotto il Sole. Eppure era poco più consistente di una bolla di sapone; quei chilometri quadrati di plastica alluminizzata erano spessi soltanto pochi milionesimi di centimetro.

«T meno dieci secondi. Tutte le camere di registrazione TV in funzione».

Qualcosa di tanto enorme, eppure di tanto fragile, per la mente era difficile da afferrare. Ed era ancora più difficile rendersi conto che questo fragile specchio poteva rimorchiarlo fuori dalla Terra semplicemente con l'energia della luce solare che poteva intrappolare.

«...Cinque, quattro, tre, due, uno, TAGLIATE!».

Sette lame di coltello passarono attraverso sette sottili cavi che ancoravano i panfili alle navi madre che li avevano radunati e fornito loro la manutenzione. Fino a quel momento tutte avevano orbitato attorno alla Terra in formazione compatta; ma ora i panfili avrebbero incominciato a disperdersi, come semi di soffione galleggianti sulla brezza. E vincitore sarebbe stato chi fosse riuscito ad andare alla deriva per primo oltre la Luna.

A bordo del *Diana,* sembrava che non accadesse niente. Ma Merton sapeva quel che stava accadendo. Benché il suo corpo non sentisse alcuna spinta, gli strumenti di bordo gli dicevano che stava accelerando a quasi un millesimo di una gravità. Per un razzo quella cifra sarebbe stata ridicola, ma era la prima volta che un panfilo solare era riuscito a raggiungerla. Il disegno del *Diana* era perfetto; la grande vela si comportava come previsto nei suoi calcoli. A questo ritmo, due giri della Terra avrebbero portato il *Diana* alla velocità di fuga, ed allora avrebbe potuto dirigersi verso la Luna con la piena forza del Sole dietro di sé.

La piena forza del Sole. Sorrise ironicamente, ricordando tutti i suoi tentativi per spiegare le regate solari al pubblico delle conferenze sulla Terra. Quello era stato il solo modo per fare un po' di soldi in quei giorni lontani. Lui poteva ben essere il Progettista Capo della Cosmodyne Corporation, con una sfilza di astronavi riuscite a suo credito, ma la sua ditta non era stata propriamente entusiasta del suo hobby.

«Tendete le mani verso il Sole», lui aveva detto. «Che cosa sentite? Calore, naturalmente. Ma c'è anche la pressione, benché non l'abbiate mai notata, visto che è così minima. Sull'area della vostra mano ammonta a circa trenta milionesimi dì grammo.

«Ma nello spazio, anche una pressione tanto piccola come quella può essere importante, perché agisce costantemente, ora dopo ora, giorno dopo giorno. A differenza del carburante per i razzi, è gratis e senza limiti. Se vogliamo, possiamo usarla. Possiamo costruire vele per captare le radiazioni che soffiano dal Sole».

A questo punto tirava fuori pochi metri quadrati di materiale per le vele e li lanciava verso il pubblico. La pellicola argentea si arrotolava e si torceva come fumo, poi lentamente andava alla deriva verso il soffitto, sostenuta dalle correnti di aria calda.

«Potete vedere quanto è leggera», continuava. «Millecinquecento metri quadrati pesano meno di una tonnellata e possono raccogliere quasi due chili e mezzo di

pressione di radiazione. Quindi incominceranno a muoversi... e se vi attacchiamo del sartiame, possiamo lasciarci rimorchiare.

«Naturalmente l'accelerazione sarà minima, circa un millesimo di gravità. Non sembra molto, ma vediamo che cosa significa.

«Significa che nel primo secondo ci muoveremo di circa sei centimetri. Suppongo che una lumaca in buona salute possa fare di meglio. Ma dopo un minuto avremo coperto venti metri e andremo alla velocità di mille e seicento metri all'ora. Non è male per qualcosa azionato dalla pura luce del Sole. Dopo un'ora, saremo a sessantacinque chilometri dal nostro punto di partenza e ci muoveremo alla velocità di quasi centotrenta chilometri orari. Per favore ricordate che nello spazio non c'è attrito; quindi una volta che mettete in movimento qualcosa, continuerà a muoversi per sempre. Sarete sorpresi quando vi dirò quel che farà la nostra barca a vela da un millesimo di gravità alla fine di una giornata di viaggio: *più di tremila chilometri orari di velocità!* Se incomincia da un'orbita, come deve fare, naturalmente, può raggiungere la velocità di fuga in un paio di giorni. E tutto senza bruciare una goccia di carburante!».

Bene, li aveva convinti, e alla fine aveva convinto anche la Cosmodyne. Nel corso degli ultimi venti anni un nuovo sport era venuto alla luce. Era stato chiamato lo sport dei miliardari, e questo era vero. Ma stava cominciando a pagarsi da sé in termini di pubblicità e di riprese televisive. Il prestigio di quattro continenti e di due mondi era in gara in quella corsa, che aveva il più vasto pubblico della storia.

Il *Diana* aveva fatto una buona partenza; tempo di dare un'occhiata agli altri concorrenti. Muovendosi con delicatezza – benché ci fossero ammortizzatori tra la capsula di controllo e il delicato sartiame, era deciso a non correre rischi – Merton si mise al periscopio.

Erano là, con l'aspetto di strani fiori d'argento piantati nei neri campi dello spazio. Il più vicino, il sudamericano *Santa Maria,* era a soli ottanta chilometri di distanza: aveva una grande somiglianza con un aquilone da bambino, ma un aquilone con più di un chilometro e mezzo di lato. Più lontano, il *Lebedev* della Università di Astrograd sembrava una croce di Malta; le vele che formavano le quattro braccia potevano apparentemente essere inclinate per cambiare direzione. Al contrario il *Woomera* della Federazione di Australasia era un semplice paracadute, dalla circonferenza di sei chilometri e mezzo. L'*Arachne* della General Spacecrafts, come suggeriva il suo nome, assomigliava a una ragnatela, ed era stato costruito secondo gli stessi principi, da spolette robot che erano partite a spirale da un punto centrale. Il *Gossamer* della Eurospace Corporation aveva una struttura identica, su scala minore. E il *Sunbeam* della Repubblica di Marte era un anello piatto, con un foro di ottocento metri al centro, che girava su se stesso lentamente, in modo che la forza centrifuga gli desse rigidezza. Era una vecchia idea, ma nessuno era riuscito a farla funzionare; e Merton era abbastanza sicuro che i coloniali si sarebbero trovati nei guai quando avessero incominciato a cambiare direzione.

Questo non sarebbe avvenuto prima di sei ore, quando i panfili avessero compiuto il primo quarto della loro lenta e maestosa orbita di ventiquattro ore. Ora, all'inizio della corsa, stavano tutti allontanandosi direttamente dal Sole, correndo, per così dire, davanti al vento solare. Si doveva sfruttare al massimo quel giro, prima che le

imbarcazioni girassero verso l'altro lato della Terra e poi incominciassero a ritornare verso il Sole.

Era tempo, si disse Merton, per il primo controllo, mentre non aveva noie di navigazione. Con il periscopio, fece un accurato esame della vela, concentrandosi sui punti in cui il sartiame le era agganciato. Le sartie – stretti nastri di pellicola plastica non argentata – sarebbero state completamente invisibili se non fossero state ricoperte di vernice fluorescente. Ora erano tesi cavi di luce colorata che si perdevano lontano per centinaia di metri verso la gigantesca vela. Ciascuna aveva il proprio verricello elettrico, non più grande del mulinello di un pescatore risoluto. I piccoli verricelli erano continuamente in movimento, allungando o accorciando i cavi mentre il pilota automatico teneva la vela disposta nella posizione esatta verso il Sole.

Il gioco della luce solare sul grande specchio flessibile era bello da vedere. La vela ondulava in lente, maestose oscillazioni, mandando immagini multiple del Sole a sfilare su di sé fino a che svanivano ai bordi. Lente vibrazioni di questo tipo erano prevedibili, in quella grande e sottile struttura. Erano in generale piuttosto innocue, ma Merton le osservava con cura. A volte potevano aumentare il ritmo fino alle catastrofiche ondulazioni note come «contorsioni» che potevano mandare in pezzi una vela.

Quando fu soddisfatto che tutto fosse in ordine, diede un'occhiata circolare al cielo, ricontrollando la posizione dei suoi rivali. Era quella che aveva sperato; il processo di selezione era cominciato, mentre le imbarcazioni meno efficienti restavano a poppa. Ma la vera prova sarebbe venuta quando fossero passati attraverso l'ombra della Terra. Allora la manovrabilità avrebbe contato quanto la velocità.

Sembrava una strana cosa da fare, quando la corsa era appena incominciata, ma pensò che sarebbe stata una buona idea prendersi un po' di sonno. Gli equipaggi formati da due uomini sulle altre imbarcazioni potevano dormire a turno, ma Merton non aveva nessuno a dargli il cambio. Doveva contare sulle proprie risorse fisiche, come quell'altro marinaio solitario, Joshua Slocum, nel suo minuscolo *Spray*. Il navigatore americano aveva portato da solo lo *Spray* attorno al mondo; non avrebbe mai pensato che due secoli dopo un uomo avrebbe navigato da solo dalla Terra alla Luna, ispirato, almeno parzialmente, dal suo esempio.

Merton fece scattare le cinghie elastiche del sedile della cabina attorno al proprio petto e alle gambe, poi si piazzò sulla fronte gli elettrodi dell'induttore del sonno. Mise il segnatempo sulle tre ore e si rilassò. Molto delicatamente, ipnoticamente, le pulsazioni elettroniche palpitarono nei lobi frontali del suo cervello. Spirali colorate di luce si sparsero sotto le sue palpebre chiuse, ampliandosi all'esterno verso l'infinito. Poi più niente...

Lo schiamazzo metallico dell'allarme lo trasse dal suo sonno senza sogni. Si svegliò istantaneamente, con gli occhi che esploravano il quadro degli strumenti. Erano passate soltanto due ore, ma sopra l'accelerometro stava lampeggiando una luce rossa. La spinta stava diminuendo, il *Diana* perdeva potenza.

Il primo pensiero di Merton fu che fosse accaduto qualcosa alla vela; forse il meccanismo antirotazione non aveva funzionato e il sartiame si era ingarbugliato. Velocemente controllò gli strumenti che riportavano la tensione dei cavi. Strano... su

un lato della vela indicavano una tensione normale, ma sull'altro la spinta stava diminuendo velocemente, anche mentre lui guardava.

Capendo immediatamente, Merton afferrò il periscopio, lo dispose alla visione grandangolare e incominciò a controllare il bordo della vela. Sì... il guaio era là, e poteva avere una sola causa.

Un'ombra enorme, dagli angoli netti, aveva cominciato a scivolare sopra il luccicante argento della vela. L'oscurità stava calando sul *Diana,* come se una nube fosse passata tra il panfilo e il Sole. E nel buio, privato dei raggi che lo spingevano, esso avrebbe perso la spinta e sarebbe andato, impotente, alla deriva nello spazio.

Ma naturalmente qui non c'erano nubi, a più di trentacinquemila chilometri sopra la Terra. Se c'era un'ombra, doveva essere stata fatta dall'uomo.

Merton sorrise mentre girava il periscopio verso il Sole, inserendo il filtro che gli avrebbe permesso di fissarne la faccia infuocata senza esserne accecato.

«Manovra 4a», mormorò a se stesso. «Vedremo chi sa fare meglio questo gioco».

Sembrava che un pianeta gigante stesse attraversando la faccia del Sole; un grande disco nero aveva intaccato profondamente il suo bordo. Trentacinque chilometri a poppa, il *Gossamer* stava tentando di creare una eclisse artificiale, a danno del *Diana.*

La manovra era perfettamente legittima. Nei tempi lontani delle corse oceaniche, i capitani avevano tentato di rubarsi il vento a vicenda. Con un po' di fortuna si poteva lasciare l'avversario in bonaccia, con le vele che gli pendevano tutt'attorno, e sorpassarlo velocemente prima che lui potesse riparare il danno.

Merton non aveva intenzione di essere fregato tanto facilmente. C'era un sacco di tempo per prendere contromisure; le cose accadono lentamente quando si pilota un veliero solare. Ci sarebbero voluti almeno venti minuti prima che il *Gossamer* potesse scivolare completamente attraverso la faccia del Sole, lasciandolo nell'oscurità.

Il minuscolo calcolatore del *Diana* – della grandezza di una scatola di fiammiferi, ma corrispondente a un migliaio di matematici umani – considerò il problema per un intiero secondo, poi diede la risposta. Avrebbe dovuto aprire i pannelli di controllo tre o quattro volte, finché la vela avesse assunto una inclinazione supplementare di venti gradi; poi la pressione della radiazione lo avrebbe soffiato via dall'ombra del *Gossamer,* di nuovo sotto la piena influenza del Sole. Era un peccato interferire con il pilota automatico, che era stato programmato per dare la massima velocità possibile, ma quello, dopo tutto, era il motivo per cui lui stava a bordo. Quella era la ragione per cui le regate solari erano uno sport invece che una battaglia tra calcolatori.

I cavi di controllo uno e sei furono allentati, ondulando lentamente come serpenti per la momentanea perdita di tensione. Tre chilometri più in là i pannelli triangolari incominciarono ad aprirsi lentamente, riversando luce solare attraverso la vela. Eppure per lungo tempo sembrò che non accadesse niente. Era difficile abituarsi a quel mondo di movimenti lenti, in cui ci volevano minuti perché gli effetti di un'azione diventassero visibili. Poi Merton vide che la vela stava inclinandosi effettivamente verso il Sole, e che l'ombra del *Gossamer* stava scivolando via innocua, con il suo cono di oscurità che si perdeva nel buio più profondo dello spazio.

Molto prima che l'ombra fosse svanita e che il disco del Sole si fosse di nuovo schiarito, invertì l'inclinazione e riportò in rotta il *Diana*. Il suo nuovo slancio l'avrebbe portato fuori pericolo; nessuna necessità di esagerare, di scompigliare tutti i

calcoli deviando troppo. Questa era un'altra regola difficile da imparare: nello stesso momento in cui si era dato inizio a qualcosa nello spazio, era già venuto il tempo di pensare a fermarla.

Rimise in funzione l'allarme, pronto per la prossima emergenza naturale o artificiale. Forse il *Gossamer*, o uno degli altri concorrenti, avrebbe ritentato lo stesso scherzo. Nel frattempo era ora di mangiare, benché non si sentisse particolarmente affamato. Nello spazio si consumava poca energia fisica ed era facile dimenticare il cibo. Facile e pericoloso, perché quando si fosse presentata una emergenza, potevano mancare le risorse di energia necessarie per affrontarla.

Aperse il primo dei pacchetti di cibo e lo esaminò senza troppo entusiasmo. Il nome sull'etichetta – Spaziogusto – era sufficiente a scoraggiarlo. Ed aveva grossi dubbi sulla promessa stampata sotto: «Garantito senza briciole». Era stato detto che le briciole rappresentavano per i veicoli spaziali un pericolo maggiore dei meteoriti: potevano infilarsi nei posti più impensati, provocando corti circuiti, bloccando getti vitali e penetrando negli strumenti che si riteneva fossero ermeticamente sigillati.

Comunque la salsiccia di fegato andò giù abbastanza piacevolmente e così pure la cioccolata e il passato di ananasso. Il bulbo di plastica del caffè stava riscaldandosi sul fornello elettrico quando il mondo esterno irruppe nella sua solitudine, attraverso l'operatore radio della lancia del Commodoro che gli trasmetteva una chiamata.

«Dottor Merton? Se lei ha tempo, Jeremy Blair vorrebbe scambiare due chiacchiere con lei». Blair era uno dei più seri commentatori di avvenimenti, e Merton aveva partecipato ai suoi programmi diverse volte. Poteva rifiutare di essere intervistato, naturalmente, ma Blair gli piaceva e in quel momento non poteva certo affermare di essere occupato. «Me lo passi», rispose.

«Salve, dottor Merton», disse il giornalista immediatamente. «Sono lieto che mi possa dedicare qualche minuto. E congratulazioni, sembra che lei sia in testa».

«È ancora troppo presto per esserne sicuro», disse cauto Merton. «Mi dica, dottore. Perché lei ha deciso di guidare il *Diana* da solo? Solo perché non è mai stato fatto in precedenza?».

«Be', non è una buona ragione? Ma non è stata la sola, naturalmente». Fece una pausa, scegliendo le parole accuratamente. «Lei sa in che modo critico il rendimento di un panfilo solare dipenda dalla sua massa. Un secondo uomo, con tutto il suo equipaggiamento, significherebbe altri duecentocinquanta chilogrammi. Quella potrebbe facilmente essere la differenza tra vincere e perdere».

«E lei è certo di poter guidare il *Diana* da solo?».

«Ragionevolmente certo, grazie ai controlli automatici che ho progettato. Il mio compito principale è di tenere gli occhi aperti e prendere le decisioni più importanti».

«Ma... tre chilometri quadrati di vele! Non sembra possibile che un uomo possa farcela da solo!».

Merton rise. «Perché no? Quei tre chilometri producono una tensione di circa due chilogrammi e mezzo. Posso produrre più sforzo con il mio mignolo».

«Bene. Grazie, dottore. E buona fortuna. La richiamerò». Mentre il commentatore chiudeva la comunicazione, Merton si vergognò di se stesso. Perché la sua risposta era stata solo una parte della verità: ed era sicuro che Blair fosse abbastanza astuto da saperlo.

C’era proprio un’unica ragione per cui era lì, solo nello spazio. Per quasi quarant’anni aveva lavorato con squadre di centinaia e anche di migliaia di uomini, contribuendo a progettare i veicoli più complessi che il mondo avesse mai visto. Negli ultimi venti anni aveva comandato una di quelle squadre, ed aveva visto le sue creazioni innalzarsi nello spazio (qualche volta c’erano stati dei fallimenti, che non poteva mai dimenticare, anche se la colpa non era stata sua). Era famoso, con una carriera di successo dietro di sé. Eppure non aveva mai fatto niente da solo: era sempre stato una unità in un esercito.

Questa era la sua ultima opportunità di tentare un successo individuale, e non l’avrebbe condivisa con nessuno. Non ci sarebbero state altre regate solari per almeno cinque anni, poiché il periodo del Sole Quieto terminava e incominciava il ciclo del cattivo tempo, con tempeste di radiazioni che esplodevano in tutto il sistema solare. Quando sarebbe stato nuovamente sicuro per queste fragili imbarcazioni non schermate avventurarsi nello spazio, lui sarebbe stato troppo vecchio. Se già, in effetti, non era troppo vecchio adesso.

Gettò i contenitori vuoti del cibo nell’eliminatore di rifiuti e si volse ancora una volta al periscopio. Dapprima poté trovare soltanto cinque degli altri panfili; non c’era alcun segno del *Woomera*. Gli ci vollero diversi minuti per localizzarlo... un indistinto fantasma che eclissava le stelle, nettamente preso nell’ombra del *Lebedev.* Poteva immaginare gli sforzi frenetici degli australiani per tentare di districarsi, e si chiese come avessero potuto cadere nella trappola. Il che lasciava presumere che il *Lebedev* fosse insolitamente manovrabile. Sarebbe stato bene tenerlo d’occhio, anche se al momento era troppo lontano per rappresentare un pericolo per il *Diana.*

Ora la Terra era quasi scomparsa; si era ridotta a uno stretto arco di luce che si muoveva decisamente verso il Sole. Vagamente delineato in quell’arco splendente c’era il lato notturno del pianeta, con il luccichio fosforescente delle grandi città che si mostrava qua e là nei vuoti tra le nubi. Il disco dell’oscurità aveva già cancellato una enorme sezione della Via Lattea. Tra pochi minuti avrebbe incominciato a interferire con il Sole.

La luce stava diminuendo; una tinteggiatura porpora da crepuscolo – lo splendore di molti tramonti, migliaia di chilometri sotto – stava investendo la vela mentre il *Diana* scivolava silenziosamente nell’ombra della Terra. Il Sole precipitò dietro quell’orizzonte invisibile; in pochi minuti fu notte.

Merton guardò dietro di sé l’orbita che aveva seguito, ora un quarto di giro attorno al mondo. Una per una vide le brillanti stelle degli altri panfili spegnersi, quando lo raggiunsero nella breve notte. Sarebbe passata un’ora prima che il sole emergesse da quell’enorme scudo nero, e durante tutto quel tempo sarebbero rimasti impotenti, andando avanti senza energia.

Accese il faro esterno e incominciò a esaminare con il suo raggio la vela oscurata. Già le migliaia di acri di pellicola stavano iniziando a increspars i e a diventare flosci. Le sartie stavano allentandosi e dovevano essere avvolte prima che cominciassero a imbrogliarsi. Ma tutto ciò era previsto: tutto andava secondo i piani.

Ottanta chilometri a poppa, l’*Arachne* e il Santa Maria non furono così fortunati. Merton apprese i loro guai quando la radio si fece viva sul circuito di emergenza.

«Numero due e Numero sei, parla il Controllo. Siete su una rotta di collisione; le vostre orbite si incroceranno in sessantacinque minuti. Avete bisogno di aiuto?».

Ci fu una lunga pausa mentre i due capitani digerivano la cattiva notizia. Merton si chiese di chi fosse la colpa. Forse un panfilo aveva tentato di gettare ombra sull'altro e non aveva completato la manovra prima che entrambi fossero presi nell'oscurità. Ora non c'era niente che l'uno o l'altro potessero fare. Stavano lentamente ma inesorabilmente convergendo, incapaci di cambiare rotta anche per una sola frazione di grado.

Sì... sessantacinque minuti! Questo li avrebbe giusto riportati fuori alla luce del Sole, mentre. emergevano dall'ombra della Terra. Avevano una minima possibilità, se le loro vele potevano cogliere abbastanza energia da evitare uno scontro. Dovevano essere in corso frenetici calcoli a bordo dell'Arachne e del Santa Maria.

L'*Arachne* rispose per primo. La sua risposta era proprio quella che Merton si attendeva.

«Numero sei chiama il Controllo. Non abbiamo bisogno di aiuto, grazie. Ce la caveremo da soli». *Mi stupirebbe molto,* pensò Merton; ma almeno sarebbe stato interessante da osservare. Il primo vero dramma della corsa si stava avvicinando, esattamente sopra la linea di mezzanotte della Terra addormentata.

Per l'ora seguente, la propria vela lo tenne troppo occupato perché avesse il tempo di occuparsi dell'*Arachne* e del *Santa Maria*. Era difficile tenere un buon controllo su tutti quei milioni di metri quadri di plastica indistinta che stava laggiù nel buio, illuminata soltanto dallo stretto raggio del suo faro e dai raggi della Luna ancora lontana. D'ora in avanti, per quasi metà della sua orbita attorno alla Terra, doveva tenere di taglio tutta questa immensa area rispetto al Sole. Durante le prossime dodici o quattordici ore, la vela sarebbe stata un ingombro inutile; perché sarebbe stato diretto verso il Sole, e i suoi raggi avrebbero potuto soltanto spingerlo indietro lungo l'orbita già percorsa. Era un peccato che non potesse arrotolare la vela del tutto, finché fosse pronto a usarla ancora; ma nessuno aveva ancora trovato un sistema pratico per farlo.

Là sotto, c'era il primo accenno d'alba lungo il bordo della Terra. In dieci minuti il Sole sarebbe emerso dalla sua eclisse. I panfili alla deriva avrebbero ripreso vita quando i raggi del Sole fossero giunti a colpire ancora le loro vele. Quello sarebbe stato il momento critico per l'*Arachne* e il *Santa Maria*. E, in effetti, anche per tutti gli altri.

Merton fece ruotare il periscopio fino a che trovò le due ombre scure che fluttuavano sullo sfondo delle stelle. Erano vicine, forse alla distanza di meno di cinque chilometri. Ritenne che potevano essere in grado di farcela, appena appena.

L'alba lampeggiò come un'esplosione lungo il bordo della Terra quando il Sole si alzò dal Pacifico. Le vele e le sartie brillarono di cremisi e poi d'oro, poi fiammeggiarono della pura luce bianca del giorno. Gli aghi dei dinamometri incominciarono a sollevarsi dallo zero... ma solo appena appena. Il *Diana* era ancora quasi completamente senza peso, perché, con le vele che ora puntavano verso il Sole, la sua accelerazione era soltanto di pochi milionesimi di gravità.

Ma l'*Arachne* e il *Santa Maria* stavano alzando tutta la velatura che possedevano, nel disperato tentativo di mantenersi distanti. Ora, quando tra di essi c'erano soltanto

circa tre chilometri, le loro nubi di plastica scintillante si stavano estendendo ed espandendo con agonizzante lentezza, mentre avvertivano la prima spinta delicata del Sole. Quasi tutti gli schermi televisivi della Terra avrebbero rispecchiato questo lungo dramma; ed anche ora, in quell'ultimo minuto, era impossibile prevedere come sarebbero andate le cose.

I due comandanti erano uomini ostinati. Ognuno dei due avrebbe potuto ammainare la vela e restare indietro per dare all'altro una possibilità; ma nessuno lo avrebbe fatto. Erano in palio troppo prestigio, troppi milioni, troppa reputazione. E così, silenziosamente e dolcemente come i fiocchi di neve che cadono in una notte d'inverno, l'*Arachne* e il *Santa Maria* entrarono in collisione.

L'aquilone quadrato strisciò quasi impercettibilmente nella ragnatela circolare. I lunghi nastri delle sartie si contorsero e si impigliarono con una lentezza da sogno. Anche a bordo del *Diana,* Merton, occupato con il suo sartiame, non riuscì quasi a togliere gli occhi da quel silenzioso e protratto disastro.

Per più di dieci minuti le nubi scintillanti e ondeggianti continuarono a mescolarsi in una massa inestricabile. Poi le capsule degli equipaggi si staccarono e se ne andarono per conto loro, evitandosi per poche centinaia di metri. Con un fiammeggiare di razzi, le lance di salvataggio si affrettarono ad andare a raccoglierle.

Questo ci lascia in cinque, pensò Merton. Si sentì dispiaciuto per i comandanti che si erano tanto decisamente eliminati a vicenda, solo poche ore dopo la partenza della corsa, ma erano uomini giovani e avrebbero avuto un'altra possibilità.

Dopo pochi minuti i cinque erano diventati quattro. Sin dall'inizio Merton aveva avuto dubbi sul *Sunbeam*, che ruotava lentamente. Ora vide che erano giustificati.

Il panfilo maritano non era riuscito a virare di bordo adeguatamente; la sua rotazione gli aveva dato troppa stabilità. Il suo grande anello di vela era rivolto a fronteggiare il Sole, invece di essere disposto di taglio. Ora il panfilo era respinto lungo la rotta già percorsa con una accelerazione quasi massima.

Quella era quasi la cosa più pazzesca che potesse capitare a un comandante... anche peggio di una collisione, perché doveva rimproverare soltanto se stesso. Ma nessuno avrebbe sentito molta simpatia per i desolati coloniali, mentre fluttuavano lentamente indietro. Avevano fatto troppe dichiarazioni presuntuose prima della gara, e quel che era accaduto loro poteva considerarsi poetica giustizia.

Eppure sarebbe stato sbagliato considerare il *Sunbeam* completamente escluso; con ancora ottocento milioni circa di chilometri da compiere, avrebbe potuto riportarsi in testa. In effetti, se ci fossero stati altri incidenti, avrebbe ben potuto essere il solo a completare la gara. Era accaduto in precedenza.

Le dodici ore seguenti furono senza storia, mentre la Terra cresceva da nuova a piena nel cielo. C'era poco da fare mentre la flotta navigava alla deriva lungo la metà senza spinta della sua orbita, ma Merton non ebbe il tempo di annoiarsi. Si prese qualche ora di sonno, consumò due pasti, compilò il libro di bordo e fu coinvolto in diverse altre interviste. A volte, benché raramente. parlò con gli altri concorrenti, scambiando saluti e amichevoli prese in giro. Ma per la maggior parte del tempo si accontentò di galleggiare distendendosi senza peso, al di fuori di tutte le preoccupazioni terrestri, più felice di quanto lo fosse mai stato da tanti anni. Si sentiva – per quanto lo possa essere un uomo nello spazio – padrone del proprio

destino, pilotando la nave in cui aveva profuso tanta della sua capacità e tanto amore che era diventata una parte del suo stesso essere.

L'incidente successivo accadde mentre stavano passando la linea tra la Terra e il Sole e stavano appena iniziando la metà dell'orbita compiuta sotto spinta. A bordo del *Diana,* Merton vide la grande vela irrigidirsi mentre si inclinava per captare i raggi che la spingevano. L'accelerazione incominciò a superare le microgravità, benché fossero necessarie ore per raggiungere il valore massimo.

Il *Gossamer* non lo avrebbe mai raggiunto. Il momento in cui l'energia riprendeva era sempre critico, e quel panfilo non lo superò.

Il commento di Blair dalla radio, che Merton aveva lasciato accesa, a basso volume, richiamò la sua attenzione con la notizia: «Attenzione! Il *Gossamer* ha le convulsioni!». Corse al periscopio, ma all'inizio non riuscì a vedere niente fuori posto nel grande disco circolare della vela del *Gossamer.* Era difficile studiarlo perché era quasi di taglio rispetto a lui, e quindi appariva come una sottile ellisse; ma poco dopo vide che stava contorcendosi avanti e indietro in lente irresistibili oscillazioni. A meno che l'equipaggio non riuscisse a calmare quelle onde, per mezzo di strattoni leggeri ma accuratamente ritmati delle sartie, la vela si sarebbe fatta a pezzi.

Fecero del loro meglio, e dopo venti minuti sembrò che vi fossero riusciti. Poi, da qualche parte vicino al centro della vela, 1a pellicola di plastica incominciò a mostrare una lacerazione. Era spinta lentamente verso l'esterno dalla pressione delle radiazioni, come il fumo che sale a spirale da un fuoco. Entro un quarto d'ora non rimase che la delicata struttura radiale che aveva sopportato la grande ragnatela. Ancora una volta fiammeggiarono i razzi, mentre una lancia si mosse per raccogliere la capsula del *Gossamer* e il suo desolato equipaggio.

«Diventa sempre più solitario l'ambiente, no?», disse una voce in tono discorsivo, alla radio da nave a nave.

«Non per te, Dimitri», rispose Merton. «Hai ancora compagnia là in fondo al gruppo. Sono io quello solitario, qui davanti». Non era una sciocca vanteria; ormai il *Diana* era quasi cinquecento chilometri davanti al più vicino concorrente, e il suo vantaggio sarebbe cresciuto ancora più in fretta nelle ore a venire.

A bordo del *Lebedev*, Dimitri Markoff fece una risatina cordiale. Non suonava affatto, pensò Merton, come un uomo che si era rassegnato alla sconfitta.

«Ricorda la storia della lepre e della tartaruga», rispose il russo. «Nei prossimi quattrocento milioni di chilometri possono accadere un sacco di cose».

Accaddero ancor prima, quando ebbero compiuto la prima orbita della Terra e stavano oltrepassando di nuovo la linea di partenza, anche se a diversi chilometri più in alto, grazie all'energia supplementare ricevuta dal Sole. Merton aveva preso accurate rilevazioni degli altri panfili, ed aveva inserito le cifre nel calcolatore. La risposta che diede per il *Woomera* era tanto assurda che immediatamente fece un nuovo controllo.

Non c'erano dubbi, gli australasiani stavano guadagnando terreno a un ritmo fantastico. Nessun panfilo solare poteva assolutamente avere una tale accelerazione, a meno che...

Uno sguardo veloce al periscopio gli diede la risposta. Lo scafo del *Woomera*, ridotto al minimo della massa, aveva acquistato terreno. La sola vela che ancora manteneva la sua forma stava correndo dietro come un fazzoletto sospinto dal vento. Due ore più tardi lo superò, a meno di trenta chilometri di distanza; ma molto prima gli australasiani avevano raggiunto il gruppo, che continuava ad aumentare, a bordo della lancia del Commodoro.

Così ora si trattava di una sfida diretta tra il *Diana* e il *Lebedev*, perché, anche se i marziani non si erano ritirati, erano indietro di mille e cinquecento chilometri e non rappresentavano più una seria minaccia. Quanto a questo, era difficile immaginare che cosa potesse fare il *Lebedev* per recuperare lo svantaggio sul *Diana*, ma per tutto il viaggio lungo il secondo giro, ancora una volta attraverso l'eclisse e il lungo e lento fluttuare verso il Sole, Merton provò una crescente inquietudine.

Conosceva piloti e costruttori russi. Avevano tentato di vincere quella corsa da venti anni, e dopo tutto era anche giusto che ci riuscissero, perché non era stato forse Piotr Nicolaievic Lebedev il primo uomo a scoprire la pressione dei raggi solari, fin dall'inizio (lei ventesimo secolo? Ma non ci erano mai riusciti.

E non avrebbero mai smesso di tentare. Dimitri aveva in mente qualcosa, e sarebbe stato qualcosa di spettacoloso.

A bordo della lancia ufficiale, mille e cinquecento chilometri dietro i panfili in gara, il Commodoro Van Stratten fissava il radiogramma con furiosa delusione. Aveva viaggiato per più di centosessanta milioni di chilometri, dalla catena di osservatori solari che girava alta sopra la infuocata fornace del Sole; e portava la peggiore notizia possibile.

Il Commodoro – il suo titolo era puramente onorifico, naturalmente; sulla Terra era professore di astrofisica all'Università di Harvard – se l'era quasi aspettato. La corsa non era mai stata organizzata a stagione tanto avanzata. C'erano stati molti ritardi; avevano rischiato... ed ora sembrava che dovessero perdere tutti.

Nel profondo, sotto la superficie del Sole, si stavano raccogliendo forze enormi. In qualunque momento le energie di un milione di bombe all'idrogeno potevano scatenarsi nella tremenda esplosione conosciuta come eruzione solare. Salendo a milioni di chilometri l'ora, una invisibile palla di fuoco dalle dimensioni parecchie volte superiori a quelle della Terra sarebbe balzata fuori dal Sole e si sarebbe diretta nello spazio.

La nube di gas elettrizzato avrebbe probabilmente mancato del tutto la Terra. Ma se non lo avesse fatto, sarebbe arrivata in poco più di un giorno. Le astronavi avrebbero potuto proteggersi, con i loro scudi protettivi e i loro potenti schermi magnetici; ma i panfili solari dalle strutture leggere, con le loro pareti sottili come fogli di carta, erano impotenti di fronte a una simile minaccia. Gli equipaggi avrebbero dovuto essere prelevati e la corsa abbandonata.

John Merton non sapeva niente di questo mentre portava il *Diana* attorno alla Terra per la seconda volta. Se tutto andava bene questo sarebbe stato l'ultimo giro, sia per lui che per i russi. Erano saliti a spirale per migliaia di chilometri, accumulando energia dai raggi solari. In questo giro avrebbero dovuto fuggire completamente la Terra e dirigersi verso l'esterno, nella lunga corsa per raggiungere la Luna. Ora era una corsa diretta; l'equipaggio del *Sunbeam* si era alla fine ritirato

esausto, dopo avere combattuto coraggiosamente con la sua vela per più di centosessantamila chilometri.

Merton non si sentiva stanco; aveva mangiato e dormito bene, e *il Diana* si stava comportando magnificamente. Il pilota automatico, che teneva in tensione il sartiame come un ragno affaccendato, manteneva la grande mela esposta al Sole come nessun pilota umano avrebbe potuto. Benché ormai i tre chilometri quadrati di plastica dovessero essere stati traforati da centinaia di micrometeoriti, le forature dalla grandezza di una capocchia di spillo non avevano provocato alcuna diminuzione della spinta.

Aveva soltanto due preoccupazioni. La prima era la sartia numero otto, che non si poteva più regolare esattamente. Senza alcun preavviso il verricello si era inceppato; anche dopo tutti quegli anni di ingegneria astronautica, qualche volta i cuscinetti nel vuoto grippavano. Non poteva né allungare né accorciare il cavo e avrebbe dovuto navigare come meglio poteva con gli altri. Fortunatamente le manovre più difficili erano terminate; d'ora in avanti il *Diana* avrebbe avuto il Sole dietro di sé, mentre navigava in pieno vento solare. E come i vecchi marinai avevano spesso detto, era facile manovrare un'imbarcazione quando il vento soffia sulla vostra spalla.

La sua altra preoccupazione era il *Lebedev*, che ancora gli stava alle calcagna a cinquecento chilometri di distanza. Il panfilo russo aveva dato prova di rimarchevole manovrabilità, grazie ai quattro grandi pannelli che potevano essere inclinati attorno alla vela centrale. Le sue virate, mentre attorniava la Terra, erano state condotte con superba precisione. Ma per guadagnare in manovrabilità doveva aver sacrificato in velocità. Non si poteva avere entrambe; nella lunga e diritta corsa in avanti, Merton avrebbe dovuto cavarsela. Eppure non poteva essere certo della vittoria finché, fra due o tre giorni, il *Diana* non avesse superato in piena velocità il lato nascosto della Luna.

E poi, nella quindicesima ora di gara, proprio dopo la fine della seconda orbita attorno alla Terra, Markoff annunciò la sua piccola sorpresa.

«Salve, John», disse con tono indifferente sul circuito da nave a nave. «Vorrei che tu ci guardassi. Dovrebbe essere interessante».

Merton si portò al periscopio e lo mise al massimo ingrandimento. Là, nel campo visivo – una visione grandemente improbabile contro lo sfondo delle stelle – c'era la scintillante croce di Malta del *Lebedev*, molto piccola ma molto chiara. Mentre guardava, le quattro braccia della croce si staccarono lentamente dal quadrato centrale e se ne andarono alla deriva, con tutte le loro alberature e il sartiame, nello spazio.

Markoff aveva espulso tutte le masse non necessarie ora che stava raggiungendo la velocità di fuga, e non doveva più scarpinare pazientemente attorno alla Terra guadagnando velocità ad ogni giro. D'ora in avanti il *Lebedev* sarebbe stato pressoché non manovrabile, ma ciò non contava: tutte le difficoltà di navigazione erano state superate. Era come se un marinaio dei tempi antichi avesse deliberatamente gettato via il timone e la pesante chiglia, sapendo che il resto della corsa sarebbe stato diritto con il vento in poppa sul mare calmo.

«Congratulazioni, Dimitri», trasmise Merton. «É un bel trucco. Ma non è sufficiente. Non puoi raggiungermi adesso».

«Non ho ancora finito», rispose il russo. «Nel mio paese c'è un vecchio racconto su una slitta inseguita dai lupi. Per salvarsi il guidatore dovette buttar giù i suoi passeggeri a uno a uno. Vedi l'analogia?».

Merton la vedeva, anche troppo. In quell'ultimo tratto diritto, Dimitri non aveva più bisogno del suo co-pilota. Il *Lebedev* poteva ben essere spogliato per il combattimento.

«Alexis non ne sarà molto lieto», rispose Merton. «Inoltre è contro le regole».

«Alexis non è felice, ma io sono il comandante. Dovrà limitarsi ad aspettare tranquillo per dieci minuti fino a che il Commodoro lo raccoglierà. E il regolamento non dice niente delle dimensioni dell'equipaggio. Tu dovresti saperlo!».

Merton non rispose: era troppo indaffarato a fare qualche calcolo veloce, basato su quel che sapeva del piano del *Lebedev*. Quando ebbe finito sapeva che la corsa era ancora in dubbio. Il *Lebedev* lo avrebbe raggiunto proprio circa nel momento in cui sperava di passare la Luna.

Ma il risultato della gara era già stato deciso, a quasi centocinquanta milioni di chilometri di distanza.

Sull'Osservatorio Solare Tre, ben dentro l'orbita di Mercurio, gli strumenti automatici registrarono tutta la storia dell'eruzione. Duecentosessanta milioni di chilometri quadrati della superficie del Sole esplosero con una tale furia bianco-azzurra che al confronto il resto del disco si ridusse a una pallida luminosità. Fuori da quell'inferno in ebollizione, contorcendosi e rigirandosi come una creatura viva nei campi magnetici, si innalzò il plasma elettrificato della grande eruzione. Davanti ad esso, muovendosi alla velocità della luce, filò il lampo avvertitore dei raggi X e dei raggi ultravioletti. Avrebbe raggiunto la Terra in otto minuti e sarebbe stato abbastanza innocuo. Non tanto, invece, gli atomi carichi che lo seguivano alla tranquilla velocità di sei milioni e mezzo di chilometri all'ora e che in poco più di un giorno avrebbero avvolto il *Diana*, il *Lebedev* e la loro piccola flotta di accompagnatori in una nube di radiazioni letali.

Il Commodoro rimandò la decisione il più tardi possibile. Anche quando il getto di plasma era stato rintracciato oltre l'orbita di Venere, c'era una possibilità che potesse non toccare la Terra. Ma quando era a distanza di meno di quattro ore e lui era già stato avvertito dalla rete radar della – Luna, seppe che non c'erano speranze. Tutte le regate solari erano sospese per i prossimi cinque o sei anni, fin che il Sole non fosse ritornato quieto.

Un grande sospiro di delusione passò lungo tutto il sistema solare. Il *Diana* e il *Lebedev* erano a mezza strada tra la Terra e la Luna, correndo spalla a spalla, ed ora nessuno avrebbe mai saputo quale fosse l'imbarcazione migliore. Gli entusiasti avrebbero discusso il risultato per anni; la storia avrebbe semplicemente registrato: «La gara è stata interrotta per colpa di una tempesta solare».

Quando John Merton ricevette l'ordine, sentì un'amarezza quale non aveva più provato fin dall'infanzia. Attraverso gli anni, acuto e chiaro, venne il ricordo del suo decimo compleanno. Gli era stato promesso un modellino in scala della famosa astronave *Morning Star* e per settimane aveva fatto progetti di come l'avrebbe montata, e dove l'avrebbe appesa nella sua stanza. E poi, all'ultimo momento, suo

padre gli aveva dato la notizia. «Mi spiace, Johnny... costa troppo. Magari l'anno prossimo».

Dopo mezzo secolo e una vita di successi, si sentiva ancora un bambino col crepacuore.

Per un momento pensò di disobbedire al Commodoro. Supponiamo di continuare a navigare, ignorando l'avvertimento. Anche se la corsa era sospesa, avrebbe potuto compiere quella traversata fino alla Luna che sarebbe poi rimasta registrata per generazioni.

Ma quello sarebbe stato peggio che stupidità; sarebbe stato suicidio... e una forma molto spiacevole di suicidio. Aveva visto uomini morire di avvelenamento da radiazioni, quando lo schermo magnetico delle loro navi si era guastato nello spazio profondo. No... niente valeva una cosa del genere...

Si sentì dispiaciuto per Dimitri Markoff come per se stesso. Avevano entrambi meritato di vincere, ed ora la vittoria non sarebbe andata né all'uno né all'altro. Nessun uomo poteva discutere con un Sole infuriato, anche se era in grado di viaggiare sui suoi raggi fino al limite dello spazio.

Soltanto ottanta chilometri più indietro la lancia del Commodoro stava affiancandosi al *Lebedev*, preparandosi a raccogliere il suo comandante. La vela d'argento volò via quando Dimitri, con sentimenti che lui condivideva, tagliò il sartiame. La piccola capsula sarebbe stata riportata sulla Terra, forse per essere usata ancora; ma la vela veniva tesa soltanto per un viaggio.

Poteva premere il pulsante di espulsione ora, risparmiando ai suoi salvatori qualche minuto di tempo. Ma non si sentiva di farlo; voleva restare a bordo fino all'ultimo minuto, sulla piccola imbarcazione che era stata per tanto tempo parte dei suoi sogni e della sua vita. La grande vela era ora distesa ad angolo retto rispetto al Sole, ricevendo la più forte spinta possibile. Da lungo tempo lo aveva strappato alla Terra, e il *Diana* stava ancora acquistando velocità.

Poi, dal nulla, oltre ogni dubbio ed esitazione, seppe quel che doveva fare. Per l'ultima volta sedette davanti al calcolatore che lo aveva pilotato a mezza strada dalla Luna.

Quando ebbe finito raccolse il libro di bordo e i suoi effetti personali. Goffamente, perché era fuori esercizio e non era una cosa facile da compiere da soli, indossò la tuta di salvataggio di emergenza. Stava proprio chiudendo il casco quando il Commodoro lo chiamò per radio.

«Saremo lì in cinque minuti, capitano. Tagli la sua vela per evitarci di finirci impigliati».

John Merton, primo e ultimo capitano del panfilo solare *Diana*, esitò un momento. Volse gli occhi per l'ultima volta attorno alla cabina minuscola con i suoi strumenti lucidi e i suoi comandi accuratamente disposti, ora tutti fissati nella loro posizione finale. Poi disse al microfono: «Sto abbandonando la nave. Non affrettatevi a raccogliermi. Il *Diana* può cavarsela da solo».

Non ci fu risposta dal Commodoro, e gliene fu grato. Il professor Van Stratten avrebbe indovinato che cosa stava accadendo... e avrebbe immaginato che, in questi momenti finali, desiderava essere lasciato solo.

Non si preoccupò di svuotare la camera stagna, e la corrente di gas che sfuggiva lo soffiò gentilmente nello spazio. La spinta che le diede fu il suo ultimo dono al *Diana.* L'imbarcazione ciondolò via da lui, con la vela che scintillava splendidamente nella luce del Sole e che sarebbe stata sua per i secoli a venire. Entro due giorni avrebbe sorpassato la Luna; ma la Luna, come la Terra, non avrebbe potuto mai afferrarlo. Senza la sua massa a rallentarlo, il panfilo avrebbe acquistato tremila chilometri all'ora in ogni giorno di navigazione. In un mese avrebbe viaggiato a una velocità superiore a quella di qualunque nave mai costruita dall'uomo.

Quando i raggi del Sole si fossero indeboliti per la distanza, sarebbe diminuita la sua accelerazione. Ma anche entro l'orbita di Marte avrebbe guadagnato mille e cinquecento chilometri l'ora ogni giorno. Ben prima di allora si sarebbe mosso tanto velocemente che nemmeno il Sole avrebbe potuto trattenerlo. Si sarebbe diretto nell'abisso più veloce di qualunque cometa piombata giù dalle stelle.

Il lampo dei razzi, a pochi chilometri di distanza, colpì l'occhio di Merton. La lancia si stava avvicinando per raccoglierlo, con una accelerazione superiore di migliaia di volte a quelle che il *Diana* avrebbe mai potuto raggiungere. Ma i suoi razzi potevano bruciare soltanto per pochi minuti, prima di esaurire il loro combustibile... mentre il *Diana* avrebbe continuato a guadagnare velocità, spinto verso l'esterno dai fuochi eterni del Sole per epoche a venire.

«Addio, piccola nave», disse John Merton. «Mi chiedo quali occhi saranno i prossimi a vederti, quante migliaia di anni da ora».

Finalmente si sentì in pace, mentre il tozzo siluro della lancia appariva accanto a lui. Non avrebbe mai vinto la corsa alla Luna; ma la sua sarebbe stata la prima di tutte le navi costruite dagli uomini a far vela nel lungo viaggio verso le stelle.

Il segreto

Titolo originale: *The Secret*
Scritto nel giugno 1963
Apparso originariamente nel 1972 per Hartcourt Brace

Henry Cooper era stato sulla Luna per quasi due settimane prima di scoprire che c'era qualcosa che non andava. Dapprima era soltanto un sospetto indefinito, quella specie di impressione che un giornalista scientifico ostinato non avrebbe preso troppo sul serio. Dopo tutto era venuto qui su richiesta della Amministrazione Spaziale delle Nazioni Unite. La ASNU era stata sempre molto attiva con le relazioni pubbliche, specialmente nei momenti precedenti l'assegnazione dei fondi, quando un mondo sovraffollato urlava per nuove scuole e strade e fattorie marine, e si lamentava dei miliardi che venivano scialati nello spazio.

Quindi era qui, a compiere il circuito lunare per la seconda volta e a trasmettere un articolo di duemila parole al giorno. Benché non avesse più il sapore della novità, rimaneva sempre la meraviglia e il mistero di un mondo grande come l'Africa, cartografato a fondo eppure quasi completamente inesplorato. A un tiro di pietra dalle cupole pressurizzate, dai laboratori, dagli spazioporti, si spalancava un vuoto che avrebbe sfidato l'uomo per secoli a venire.

Alcune parti della Luna erano fin troppo note, naturalmente. Tutti avevano visto quella polverosa cicatrice nel Mare Imbrium, con il suo scintillante pilone metallico e la placca che annunciava nei tre linguaggi ufficiali della Terra:

IN QUESTO PUNTO
ALLE 20,01 T.U.
DEL 13 SETTEMBRE 1959
HA RAGGIUNTO
UN ALTRO MONDO
IL PRIMO OGGETTO
COSTRUITO DALL'UOMO

Cooper aveva visitato la tomba del Lunik II... e il tumulo famoso degli uomini che erano venuti dopo di lui. Ma queste cose appartenevano al passato; già, come Colombo e i fratelli Wright, si perdevano nella storia. Ciò che ora lo preoccupava era il futuro. Quando era atterrato allo Spazioporto di Archimede, l'Amministratore Capo era stato evidentemente lieto di vederlo ed aveva mostrato un interesse personale al suo giro. Trasporti, soggiorno e guida ufficiale erano a sua disposizione. Poteva andare ovunque volesse, chiedere qualunque cosa volesse sapere. La ASNU aveva fiducia in lui perché i suoi articoli erano sempre stati precisi, il suo atteggiamento

amichevole. Eppure il giro era finito male: non sapeva perché, ma aveva intenzione di scoprirlo.

Prese il telefono e disse: «Centralino? Per favore, mi dia il Dipartimento di Polizia. Desidero parlare con l'Ispettore Generale».

Presumibilmente Chandra Coomaraswami possedeva un'uniforme, ma Cooper non gliela aveva mai vista addosso. Si incontrarono, come stabilito, all'ingresso del piccolo parco che era il vanto e la gioia principale di Plato City. A quest'ora del mattino, del giorno artificiale di ventiquattro ore, era quasi deserto, e potevano parlare senza essere interrotti.

Mentre camminavano lungo gli stretti sentieri di ghiaia, chiacchierarono dei vecchi tempi, degli amici che avevano conosciuto insieme all'università, degli ultimi sviluppi della politica interplanetaria. Erano arrivati a metà del parco, sotto l'esatto centro della cupola dipinta di azzurro, quando Cooper venne al punto.

«Tu sai tutto quello che accade sulla Luna, Chandra», disse. «E sai che sono qui per scrivere una serie di articoli per la ASNU, da cui spero di ricavare un libro quando tornerò sulla Terra. Quindi perché voialtri state tentando di nascondermi qualcosa?».

Era impossibile far premura a Chandra. Prendeva sempre il suo tempo nel rispondere alle domande, e le poche parole sfuggirono con difficoltà attorno al cannello della pipa bavarese intagliata a mano.

«Quali voialtri?», chiese alla fine.

«Tu non ne hai idea?». L'Ispettore Generale scosse la testa.

«Proprio per niente», rispose, e Cooper comprese che diceva la verità. Chandra poteva stare zitto, ma non avrebbe mai mentito.

«Temevo che mi rispondessi così. Bene, se tu non ne sai più di me, ecco il solo indizio che ho... e la cosa mi spaventa. La Ricerca Medica sta tentando di tenermi alla larga».

«Hmmm», rispose Chandra togliendosi la pipa di bocca e guardandola pensosamente.

«È tutto quello che hai da dire?».

«Non mi hai dato molto su cui agire. Ricordati: io sono solo un poliziotto; mi manca la tua vivace immaginazione giornalistica».

«Tutto quello che posso dirti è che più in alto vado nella Ricerca Medica, più fredda diventa l'atmosfera. L'ultima volta che sono stato qui, tutti sono stati molto cordiali e mi hanno raccontato molte cose interessanti. Ma ora, non riesco nemmeno ad avere un appuntamento con il direttore. È sempre troppo occupato o si trova dall'altra parte della Luna. Comunque, che tipo di uomo è?».

«Il dottor Hastings? Un ometto piuttosto spinoso. Molto in gamba, ma non è facile lavorarci assieme».

«Che cosa potrebbe star tentando di nascondere?».

«Conoscendoti, penso che avrai delle teorie interessanti».

«Oh, ho pensato ai narcotici, alla truffa, e alle cospirazioni politiche, ma in questi giorni è tutta roba che non ha senso. Così quello che rimane mi spaventa a morte».

Le sopracciglia di Chandra segnalarono un muto punto di domanda.

«Una pestilenza interplanetaria», disse rudemente Cooper. «Pensavo che fosse impossibile».

«Sì... Ho scritto io stesso articoli per dimostrare che le forme di vita degli altri pianeti hanno una composizione chimica tanto aliena che non possono reagire con noi, e che tutti i nostri microbi e batteri hanno impiegato milioni di anni per adattarsi ai nostri corpi. Ma mi sono sempre chiesto se fosse vero. Supponiamo che una astronave torni da Marte, diciamo, con qualcosa di *veramente* maligno... e che i dottori non riescano a venirne a capo».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Chandra disse: «Incomincerò a indagare. La cosa non piace nemmeno a me, perché c'è un particolare che tu forse non conosci. Il mese scorso ci sono stati tre esaurimenti nervosi nella Divisione Medica... e questo è molto, molto insolito».

Guardò l'orologio e poi il cielo finto che sembrava tanto lontano, eppure era soltanto a una settantina di metri sopra le loro teste.

«Sarà meglio che ci muoviamo», disse. «La pioggia del mattino cadrà fra cinque minuti».

La chiamata venne due settimane più tardi, nel mezzo della notte, la vera notte lunare. Secondo il tempo di Plato City era il mattino di domenica.

«Henry? Sono Chandra. Puoi venire tra mezz'ora al portello stagno cinque? Bene, ci vediamo».

Ci siamo, pensò Cooper. Il portello stagno cinque voleva dire che sarebbero usciti dalla cupola. Chandra aveva scoperto qualcosa.

La presenza dell'autista della polizia impedì la conversazione mentre il cingolato si allontanava dalla città lungo la strada a malapena scavata tra la cenere e la pomice. La Terra, bassa verso sud, era quasi piena e gettava una brillante luce verde azzurra su quel paesaggio infernale. Per quanto si tentasse, pensava Cooper, era difficile ritenere che la Luna fosse attraente. Ma la natura nasconde bene i suoi segreti; per scoprirli gli uomini devono venire in posti come questo.

Le cupole multiple della città scomparvero sotto l'orizzonte nettamente curvo. Dopo un poco il cingolato si staccò dalla strada principale per seguire un sentiero scarsamente visibile. Dieci minuti dopo Cooper vide davanti a loro un unico emisfero scintillante, posto sopra un rilievo elevato di roccia. Un altro veicolo, contrassegnato da una croce rossa, era parcheggiato accanto all'ingresso. Sembrava che loro non fossero i soli visitatori.

Né giungevano inaspettati. Mentre si avvicinavano alla cupola, il tubo di collegamento flessibile del portello stagno scivolò verso di loro e scattò in posizione contro lo scafo esterno del veicolo. Si sentì un leggero sibilo mentre la pressione si eguagliava. Poi Cooper seguì Chandra nell'interno dell'edificio.

Chi aveva fatto funzionare il portello li guidò lungo corridoi curvi e passaggi radiali verso il centro della cupola. A volte scorsero laboratori, strumenti scientifici, calcolatori... tutto perfettamente normale e tutto deserto, in quella mattinata di domenica. Dovevano aver raggiunto il centro dell'edificio, si disse Cooper, quando la loro guida li fece entrare in una grande camera circolare e chiuse senza rumore la porta dietro di loro.

Era un piccolo zoo. Tutt'attorno a loro c'erano gabbie, serbatoi, vasi che contenevano un'ampia selezione della fauna e della flora della Terra. In attesa al centro della stanza c'era un uomo piccolo, dai capelli grigi, con l'aria molto preoccupata e molto infelice.

«Dottor Hastings», disse Coomaraswamy, «le presento il signor Coopen». L'Ispettore Generale si volse al suo compagno e aggiunse: «Ho convinto il dottor Hastings che c'è un solo modo di tenerti quieto... ed è quello di dirti tutto».

«Francamente», disse Hastings, «non sono proprio sicuro che me ne importi più». La sua voce era incerta, appena appena controllata, e Cooper pensò: *Accidenti! C'è un altro esaurimento nervoso in vista*.

Lo scienziato non perse tempo in formalità come quella di porgere la mano. Si diresse a una delle gabbie, ne trasse un batuffolo di pelo e lo fece vedere a Cooper.

«Sa che cos'è?», chiese seccamente.

«Naturalmente. Un criceto... il più comune degli animali da laboratorio».

«Sì», disse Hastings. «Un criceto dorato perfettamente normale. Salvo che questo ha cinque anni... come tutti gli altri che stanno nella gabbia».

«Bene. Che c'è di strano?».

«Oh, niente... Niente del tutto... Salvo per il particolare insignificante che i criceti vivono soltanto due anni. E ne abbiamo qui alcuni che stanno per compierne dieci».

Per un momento nessuno parlò. Ma la stanza non era silenziosa. Era piena di fruscii, di suoni sibilanti e di zampettii, di deboli squittii e di piccole grida di animali. Poi Cooper mormorò: «Mio Dio... Avete scoperto il modo di prolungare la vita!».

«No», ribatté Hastings. «Non lo abbiamo trovato noi. Ce lo ha dato la Luna... come avremmo dovuto aspettarci, se avessimo guardato più in là del nostro naso».

Sembrava aver riacquistato il controllo delle proprie emozioni, come se di nuovo si sentisse lo scienziato puro, affascinato da una scoperta in quanto tale e incurante di quello che implicava.

«Sulla Terra», disse, «passiamo l'intera vita a lottare contro la gravità. Consuma i nostri muscoli, deforma il nostro stomaco. In settanta anni, quante tonnellate di sangue il cuore deve sollevare fino all'altezza di quanti chilometri? E tutto quel lavoro, tutta quella tensione qui sulla Luna è ridotta a un sesto, qui un uomo di novanta chilogrammi ne pesa soltanto quindici».

«Capisco», disse Cooper lentamente. «Dieci anni per un criceto... e quanti per un uomo?».

«Non è una legge semplice», rispose Hasting, «varia con le dimensioni e le specie. Fino a un mese fa non ne eravamo sicuri. Ma ora siamo certi di questo fatto: sulla Luna l'arco della vita umana sarà almeno di duecento anni».

«E voi stavate tentando di tenerlo segreto!».

«Imbecille! Non capisce?».

«Calma, dottore... calma...», disse Chandra sommessamente. Con un evidente sforzo di volontà Hastings riprese il controllo di se stesso. Incominciò a parlare con una tale gelida calma che le sue parole fecero l'effetto di una pioggia congelante sulla mente di Cooper.

«Pensi a quelli lassù», disse indicando il soffitto, la Terra invisibile, la cui incombente presenza nessuno poteva mai scordare sulla Luna. «Sono sei miliardi,

riempiono tutti i continenti fino all'orlo, ed ora stanno affollando anche il fondo marino. E qui», indicò il pavimento, «soltanto centomila di noi su un mondo quasi vuoto. Ma un mondo dove abbiamo bisogno di miracoli di tecnologia e di ingegneria soltanto per esistere, dove un uomo con un quoziente di intelligenza di solo 150 non può nemmeno ottenere un impiego.

«Ed ora scopriamo che possiamo vivere duecento anni. Immagini come reagiranno a una notizia del genere! Questo è il suo problema, ora, Signor Giornalista; l'ha voluto lei, e l'ha avuto. Mi dica, per favore, sarò veramente lieto di saperlo: *come ha intenzione di dar loro la notizia?*».

Attese. E attese. Cooper aperse la bocca, poi la chiuse di nuovo, incapace di pensare qualcosa da dire.

Nell'angolo più lontano della stanza, una scimmietta incominciò a piangere.

L’ultimo ordine

Titolo originale: *The Last Command*
Scritto nel giugno 1963
Apparso originariamente nel novembre 1965
su *Bizarre Mystery Magazine*

«...È il Presidente che parla. Poiché ascoltate questo messaggio, ciò significa che sono già morto e che il nostro paese è distrutto. Ma voi siete soldati, i meglio addestrati in tutta la nostra storia. Voi sapete come obbedire agli ordini. Ora dovrete obbedire al più duro che abbiate mai ricevuto...».

Duro?, pensò amaramente il Primo Ufficiale del Radar. No; ora sarebbe stato facile, ora che avevano visto la Terra che amavano bruciata dalla vampa di molti soli. Non poteva più esserci alcuna esitazione, alcuno scrupolo a scatenare sugli innocenti e sui colpevoli la vendetta degli dèi. Ma perché, *perché*, si era aspettato tanto?

«... Voi sapete lo scopo per cui siete stati inviati a compiere la vostra orbita segreta oltre la Luna. Consapevoli della vostra presenza, ma mai sicuri della vostra posizione, gli aggressori avrebbero esitato a lanciare un attacco contro di noi. Voi dovevate essere l’Estremo Deterrente, oltre la portata delle bombe Terremoto che possono schiacciare i missili nei loro depositi sotterranei e spiaccicare i sommergibili che controllano il fondo marino. Voi sareste ancora in grado di compiere la rappresaglia, anche se tutte le nostre altre armi fossero state distrutte...».

Come lo sono state, disse a se stesso il Capitano. Aveva osservato le luci spegnersi una ad una sul quadro operativo, finché non ne erano rimaste più. Molte, forse, avevano compiuto il loro dovere; se non lo avevano fatto, egli avrebbe presto completato il lavoro. Niente che fosse sopravvissuto al primo contrattacco avrebbe potuto esistere dopo il colpo che lui stava preparando.

«... Soltanto per caso o per pazzia avrebbe potuto cominciare una guerra, di fronte alla minaccia che voi rappresentate. Questa era la teoria sulla quale abbiamo puntato le nostre vite; ed ora, per ragioni che non conosceremo mai, abbiamo perduto la scommessa...».

L’Astronomo Capo lasciò vagare gli occhi sull’unico piccolo oblò a lato della stanza di controllo centrale. Sì, avevano perso davvero. Là era appesa la Terra, una splendida falce di argento sullo sfondo delle stelle. Al primo sguardo sembrava immutata; ma non al secondo... perché la faccia oscura non era più completamente scura.

Sparsi qua e là, brillanti come una maligna fosforescenza, c’erano i mari di fiamme che erano stati città. Ce n’erano pochi ora, perché era rimasto poco da bruciare.

La voce nota stava ancora parlando dall’altro lato della tomba. Quanto tempo fa, si chiedeva l’Ufficiale delle Comunicazioni, era stato registrato quel messaggio? E quali altri ordini sigillati conteneva il sovrumano calcolatore da battaglia del Forte, che ora

loro non avrebbero più sentito perché si riferivano a situazioni militari che non potevano più verificarsi? Ritrasse la sua mente dai mondi di quel che avrebbe potuto accadere, per affrontare la realtà terrificante e ancora inimmaginabile.

«... Nel caso fossimo stati sconfitti, ma non distrutti, avevamo sperato di impiegare la vostra esistenza come un'arma di scambio. Ora anche quella misera speranza è svanita... e con essa l'ultimo scopo per cui eravate stati inviati nello spazio».

Che cosa vuol dire?, pensò l'Ufficiale degli Armamenti. *Ora*, certamente, il momento del loro destino era venuto. I milioni che erano morti, i milioni che avrebbero voluto esserlo, tutti sarebbero stati vendicati quando i neri cilindri delle bombe gigantesche si sarebbero diretti turbinando verso la Terra.

Sembrò quasi che l'uomo che ormai era polvere avesse letto il suo pensiero.

«... Voi vi chiedete perché, ora che si è giunti a questo, io non vi abbia dato l'ordine di contrattaccare. Ve lo dirò.

«Ormai è troppo tardi. Il Deterrente non ha funzionato. La nostra madrepatria non esiste più e la vendetta non può far tornare i morti. Ora che metà dell'umanità è stata distrutta, distruggere l'altra metà sarebbe pazzia, indegna della ragione dell'uomo. Le divergenze che ci hanno diviso fino a ventiquattro ore fa non hanno più alcun significato. Per quanto ve lo permettono i vostri cuori, dovete dimenticare il passato.

«Voi avete capacità e conoscenze di cui un pianeta fatto a pezzi avrà disperatamente bisogno. Usatele... e senza restrizioni, senza amarezza... per ricostruire il mondo. Vi ho avvertito che il vostro dovere sarebbe stato duro, ma questo è il mio ultimo ordine.

«Lancerete le vostre bombe nello spazio profondo e le farete detonare a dieci milioni di chilometri dalla Terra. Questo proverà al nostro ex-nemico, che come voi riceve questo messaggio, che voi avete eliminato le vostre armi.

«Poi avete ancora una cosa da fare. Uomini di Forte Lenin, il Presidente dell'Unione Sovietica vi dice addio e vi ordina di mettervi a disposizione degli Stati Uniti».

Chiamata per l'*Homo sapiens*

Titolo originale: *Dial "F" for Frankenstein*
Scritto nel giugno 1963
Apparso originariamente nel gennaio 1965 su *Playboy*
Prima apparizione italiana: Nova SF, anno VII n. 24 (1973)
con il titolo *Automazione integrale*

Alle 01,50 ora di Greenwich del 1° dicembre 1975 tutti i telefoni del mondo incominciarono a suonare.

Un quarto di miliardo di persone alzò il ricevitore, ascoltando per pochi secondi con fastidio e perplessità. Quelli che erano stati svegliati nel mezzo della notte pensarono che stesse chiamandoli qualche amico lontano, grazie alla rete telefonica via satellite che era entrata in servizio il giorno prima con tanto clamore pubblicitario. Ma non c'era voce in linea, soltanto un suono che a molti sembrò il rombo del mare; ad altri sembrarono le vibrazioni di un'arpa nel vento. E ce ne furono moltissimi in quel momento che ricordarono un suono segreto della fanciullezza, il rumore del sangue che pulsava nelle vene che si sentiva appoggiando una conchiglia all'orecchio. Qualunque cosa fosse, non durò più di venti secondi. Poi fu rimpiazzato dal normale segnale di libero.

Gli abbonati di tutto il mondo imprecarono, borbottarono: «Ha sbagliato numero» e riappesero. Alcuni tentarono di telefonare un reclamo, ma la linea sembrava occupata. In poche ore tutti avevano dimenticato l'incidente, salvo quelli che avevano il dovere di preoccuparsi di cose del genere.

Alla Stazione di Ricerca delle Poste e Telegrafi la discussione era durata tutta la mattina e non era giunta ad alcuna conclusione. Continuò con la stessa intensità durante l'intervallo di colazione, quando gli affamati ingegneri si riversarono nel piccolo bar dall'altra parte della strada.

«Continuo a pensare», disse Willy Smith, il posato uomo dell'elettronica, «che si è trattato di un temporaneo afflusso di corrente, quando la rete dei satelliti è stata inserita».

«È stato evidentemente qualcosa che ha a che fare con i satelliti», annuì Jules Reyner, progettista di circuiti. «Ma perché il ritardo? Sono stati inseriti a mezzanotte; i telefoni hanno suonato due ore dopo, come sappiamo tutti a nostre spese». Sbadigliò violentemente.

«Che ne pensi, Doc?», chiese Bob Andrews, programmatore di calcolatori. «Sei stato zitto tutta la mattina. Avrai certo un'idea!».

Il dottor John Williams, capo della Divisione Matematica, si mosse a disagio.

«Sì», disse. «Ce l'ho. Ma voi non la prenderete sul serio».

«Questo non ha importanza. Anche se è pazzesca come quella roba fantascientifica che scrivi con uno pseudonimo, può darci qualche indizio».

Williams arrossì, ma non molto. Tutti sapevano dei suoi racconti e lui non se ne vergognava. Dopo tutto erano stati raccolti in volume (passati al *Remainder's* per cinque scellini; ne aveva ancora un paio di centinaia di copie).

«Benissimo», disse facendo ghirigori sulla tovaglia. «Questo è qualcosa che mi sono chiesto da anni. Non avete mai pensato alla analogia tra un centralino telefonico automatico e un cervello umano?».

«Chi non ci ha pensato?», sbottò uno dei suoi ascoltatori. «È un'idea che deve risalire a Graham Bell».

«Probabile. Non ho mai detto che fosse originale. Ma dico che è tempo che la prendiamo seriamente». Diede un'occhiata di traverso ai tubi fluorescenti sopra il tavolo; erano necessari in quella nebbiosa giornata d'inverno. «Cosa diavolo hanno quelle dannate luci? Negli ultimi cinque minuti hanno continuato a tremolare».

«Non preoccuparti. Probabilmente Maisie ha dimenticato di pagare la bolletta della luce. Continua con la tua teoria».

«Per la maggior parte non è teoria; si tratta di fatti. Sappiamo che il cervello umano è un sistema di interruttori – i neuroni – collegati in un modo molto elaborato dai nervi. Un centralino telefonico automatico è pure un sistema di interruttori – selettori e così via – collegato da cavi».

«D'accordo», disse Smith. «Ma l'analogia non ti porta molto lontano. Non ci sono circa quindici miliardi di neuroni in un cervello umano? È molto superiore al numero degli interruttori di un centralino automatico».

La risposta di Williams fu interrotta dall'urlo di un aviogetto a bassa quota. Prima di continuare dovette attendere che il caffè smettesse di vibrare.

«Non li ho mai sentiti volare così bassi», borbottò Andrews. «Pensavo che fosse contro i regolamenti».

«Lo è, ma non preoccuparti. Il Controllo dell'Aeroporto di Londra lo prenderà».

«Ne dubito», disse Reyner. «Quello era l'Aeroporto di Londra, che faceva entrare un Concorde in atterraggio. Ma non ne ho mai udito uno tanto basso. Lieto di non essere a bordo».

«Vogliamo o non vogliamo andare avanti con questa dannata discussione?», chiese Smith.

«Hai ragione sui quindici miliardi di neuroni del cervello umano», continuò Williams imperturbabile, «e quello è il punto. Quindici miliardi sembra un gran numero, ma non lo è. Attorno agli anni Sessanta c'era un numero maggiore di commutatori individuali nei centralini automatici del mondo. Oggi sono approssimativamente almeno cinque volte tanto».

«Capisco», disse Reyner lentamente. «E da ieri sono diventati capaci di un collegamento totale, ora che i collegamenti via satellite sono entrati in funzione».

«Precisamente».

Rimasero in silenzio per un momento, a parte il suono distante della sirena di un'autopompa.

«Lasciami capire», disse Smith. «Stai suggerendo che il sistema telefonico mondiale ormai è un cervello gigante?».

«Questa è una definizione rozza, antropomorfica. Preferisco pensare in termini di dimensioni critiche». Williams si portò le mani davanti agli occhi, con le dita parzialmente chiuse.

«Qui ci sono due pezzi di Uranio 235. Non accade niente fin che li tenete separati. Ma metteteli insieme...», fece seguire l'azione alle parole, «... e avrete qualcosa di ben differente da un pezzo di uranio più grosso. Avrete un buco del diametro di ottocento metri. Lo stesso accade con la nostra rete di telefoni. Fino ad oggi sono stati piuttosto indipendenti, autonomi. Ma ora che abbiamo improvvisamente aumentato i collegamenti, le reti si sono tutte unite e noi abbiamo raggiunto il punto critico».

«E che cosa significa il punto critico in questo caso?», domandò Smith.

«In mancanza di una parola migliore... consapevolezza».

«Una specie bizzarra di consapevolezza», disse Reyner. «Che cosa userebbe come organi dei sensi?».

«Bene, tutte le stazioni radio e TV del mondo gli fornirebbero informazioni, per mezzo dei cavi terrestri. *Quello* gli dovrebbe aver dato qualcosa da pensare. Poi ci sarebbero tutti i dati immagazzinati in tutti i calcolatori; avrebbe accesso a quelli... ed alle biblioteche elettroniche, ai servizi di controllo radar, alla telemetria delle fabbriche automatiche. Oh, avrebbe abbastanza organi dei sensi. Possiamo cominciare a immaginare il suo ritratto del mondo; ma sarebbe più ricco e infinitamente più complesso del nostro».

«Concesso tutto questo, perché è un'idea divertente», disse Reyner, «che cosa potrebbe *fare* oltre a pensare? Non potrebbe andare da nessuna parte, visto che non ha arti».

«Perché dovrebbe desiderare di viaggiare? Sarebbe già ovunque! E ogni pezzo di attrezzatura elettrica controllata da lontano sul pianeta potrebbe funzionare come un arto».

«Ora capisco quel ritardo», intervenne Andrews. «È stato concepito a mezzanotte, ma partorito soltanto alle 1,50 di questa mattina. Il rumore che ci ha svegliato tutti era il suo vagito».

Il suo tentativo di essere faceto non era molto convincente, e nessuno sorrise. Sopra di loro le luci continuarono a tremolare fastidiosamente, sempre peggio. Poi venne una interruzione dall'ingresso del bar, quando Jim Small della Forniture Elettriche fece il suo rumoroso ingresso.

«Guardate qui, gente», disse e sorrise, sventolando un pezzo di carta davanti ai suoi colleghi. «Sono ricco. Mai visto un resoconto bancario come questo!».

Il dottor Williams prese la dichiarazione che gli veniva offerta, guardò le colonne di cifre, poi lesse il totale a voce alta: «Credito, sterline 999.999.897,87».

«Niente di strano in questo», disse mentre tutti ridevano. «Direi che si tratta di un debito con la banca di 102 sterline, e che il calcolatore ha fatto un leggero sbaglio ed ha aggiunto undici nove. Cose del genere accadono da quando le banche si sono convertite al sistema decimale».

«Lo so, lo so», disse Small, «ma non rovinare il mio piacere. Ho intenzione di mettere in cornice questa dichiarazione. E che cosa accadrebbe se emettessi un assegno per qualche milione, in base a questo? Potrei citare in giudizio la banca se non lo pagasse?».

«Assolutamente no», rispose Reyner. «Sono certo che le banche ci hanno pensato da anni e si sono protette con qualche paragrafo stampato in piccolo da qualche parte. Ma, a proposito, quando hai ricevuto quella dichiarazione?».

«Con la posta di mezzogiorno. Mi arriva direttamente in ufficio, così mia moglie non ha la possibilità di vederla».

«Hmmm. Questo significa che è stata calcolata questa mattina presto. Certamente dopo mezzanotte... ».

«Dove vuoi arrivare? E perché tutte quelle facce serie?».

Nessuno gli rispose. Aveva fatto partire un'altra lepre, e i segugi erano in piena corsa.

«C'è qualcuno, qui, pratico dei sistemi bancari automatizzati?», chiese Smith. «Come sono collegati?».

«Come tutto il resto ai giorni nostri», rispose Andrews. «Sono tutti nella stessa rete; i calcolatori si parlano l'un l'altro in tutto il mondo. È un punto a tuo favore, John. Se devono esserci dei guai, questo è uno dei primi posti in cui me lo aspetterei. Oltre al sistema telefonico, naturalmente».

«Nessuno ha risposto alla domanda che ho fatto prima che Jim entrasse», si lamentò Reyner. «Che cosa dovrebbe fare in effetti questa supermente? Sarebbe amica, nemica, indifferente? Saprebbe che noi esistiamo? O considererebbe i segnali elettronici che maneggia come la sola realtà?».

«Vedo che incominciate a credermi», disse Williams con una certa cupa soddisfazione. «Posso rispondere alla tua domanda soltanto facendone un'altra. Che cosa fa un bambino appena nato? Incomincia a cercare il cibo». Guardò le luci che tremolavano. «Mio Dio», disse lentamente, come se un pensiero lo avesse appena colpito. «C'è soltanto un cibo di cui avrebbe bisogno, l'elettricità».

«Queste stupidaggini sono durate fin troppo», disse Smith. «Cosa diavolo è accaduto alla nostra colazione? L'abbiamo ordinata venti minuti fa!».

Tutti lo ignorarono.

«E poi», disse Reyner riprendendo il discorso dove Williams lo aveva interrotto, «incomincerebbe a guardarsi in giro e a stiracchiare i suoi arti. In effetti incomincerebbe a giocare, come farebbe un bambino che sta crescendo».

«E i bambini rompono le cose», disse qualcuno sommessamente. «Avrebbe abbastanza giocattoli, il Cielo lo sa. Quel Concorde che è appena passato sopra di noi. Le catene automatiche di produzione. I semafori delle nostre strade».

«Strano che tu lo abbia detto», intervenne Small. «È accaduto qualcosa al traffico là fuori... È fermo da dieci minuti. Ha l'aria di un ingorgo gigante».

«Immagino ci sia un incendio da qualche parte. Ho sentito una sirena proprio adesso».

«Ne ho sentite due... e quella che sembrava un'esplosione verso la zona industriale. Spero non sia niente di serio».

«Maisie! Non si può avere qualche candela? Non si vede niente!».

«Mi viene in mente adesso. Questo posto ha una cucina tutta elettrificata. Avremo una colazione fredda, se pure riusciamo ad averla!».

«Almeno possiamo leggere il giornale, mentre aspettiamo. È l'ultima edizione quella che hai lì, Jim?».

«Sì. Non ho ancora avuto il tempo di dargli un'occhiata. Hmmm. Sembra ci siano stati un sacco di incidenti strani stamattina... Segnali ferroviari bloccati, condutture dell'acqua scoppiate per colpa delle valvole di sicurezza che non hanno funzionato, dozzine di reclami per il numero sbagliato di ieri notte...».

Voltò le pagine e rimase improvvisamente in silenzio.

«Che cosa c'è?».

Senza una parola, Small allungò il giornale. Solo la prima pagina era a posto. Nell'interno, colonna dopo colonna, era tutto un casino di refusi e righe andate in fascio, con qui e là pochi annunci pubblicitari incoerenti, che sembravano isole di sanità mentale in un mare di farfugliamenti. Erano stati composti evidentemente a parte, ed erano sfuggiti alla confusione che regnava negli altri testi.

«Questo è quello a cui ci hanno portati la composizione a distanza e l'autodistribuzione», brontolò Andrews. «Temo che quelli di Fleet Street abbiano voluto prendere troppi piccioni con una sola fava».

«Temo che abbiamo voluto farlo tutti noi», disse Williams solennemente. «Lo temo proprio».

«Se posso dire una parola anch'io, in tempo per fermare l'isterismo di massa che sembra aver colpito questa tavola», disse Smith fermamente e ad alta voce, «vorrei far notare che non c'è niente di cui preoccuparsi... anche se l'ingegnosa fantasia di John è esatta. Dobbiamo solo disinserire i satelliti e ci troveremo al punto dove eravamo ieri».

«Lobotomia prefrontale», mormorò Williams. «Ci avevo pensato anch'io».

«Eh? Oh, sì. Tagliare fette del cervello. Questo farebbe certamente al caso nostro. Costoso, naturalmente, e dovremmo ritornare al sistema di spedirci a vicenda telegrammi. Ma la civiltà sopravviverebbe».

Non molto lontano, si sentì una breve, netta esplosione.

«Non mi piace», disse Andrews nervosamente. «Sentiamo che cosa ha da dire la vecchia BBC. È appena iniziato il giornale radio dell'una».

Infilò la mano nella sua borsa e tirò fuori una radio a transistor. «... Un numero mai verificatosi di incidenti industriali, e l'inesplicabile lancio di tre salve di missili teleguidati dalle installazioni degli Stati Uniti. Diversi aeroporti hanno dovuto sospendere i voli dato il funzionamento incerto dei loro radar, e le banche e la borsa hanno sospeso le operazioni perché i loro sistemi di trasmissione di informazioni sono diventati completamente inattendibili». («A chi lo dici», brontolò Small, mentre gli altri lo invitavano a tacere.) «Un attimo per favore. C'è un'altra notizia in arrivo... Eccola. Ci informano proprio ora che ogni controllo sui satelliti di comunicazione appena installati è stato perduto. Non rispondono più agli ordini inviati da terra. Secondo il...».

La BBC tacque. Anche l'onda portante si spense. Andrews afferrò la manopola della sintonia e la fece ruotare su tutta la scala del quadrante. Sull'intera banda, l'etere era silenzioso.

Poco dopo Reyner disse, con un tono di voce non lontano dall'isterismo: «Quella lobotomia prefrontale era una buona idea, John. Peccato che il Bambino ci abbia pensato anche lui».

Williams si alzò lentamente in piedi.

«Torniamo al laboratorio», disse. «Ci deve essere una soluzione, da qualche parte».

Ma sapeva già che ormai era troppo, troppo tardi. Per l'*Homo sapiens* il telefono aveva squillato.

Riunione

Titolo originale: *Reunion*
Scritto nel novembre 1963
Apparso originariamente nel 1972 nell'antologia *Infinity 2*

Gente della Terra, non abbiate paura. Veniamo in pace... e perché no? Perché noi siamo vostri cugini; siamo già stati qui.

Ci riconoscerete quando ci incontreremo, fra poche ore. Stiamo avvicinandoci al sistema solare quasi velocemente come questa trasmissione radio. Già il vostro sole domina il cielo davanti a noi. È il sole che i nostri antenati e i vostri hanno condiviso dieci milioni di anni fa. Noi siamo uomini, come voi; ma voi avete dimenticato la vostra storia, mentre noi abbiamo ricordato la nostra.

Noi abbiamo colonizzato la Terra, quando regnavano i grandi rettili, che stavano morendo quando noi arrivammo e che non riuscimmo a salvare. Il vostro era un mondo tropicale, allora, e noi ritenemmo che sarebbe diventato una bella casa per la nostra gente. Ci sbagliavamo. Benché fossimo signori dello spazio, sapevamo poco di clima, di genetica, di evoluzione...

Per milioni di estati – non c'erano inverni in quei tempi antichi – la colonia fiorì. Benché fosse isolata, in un universo dove il viaggio da una stella alla stella più vicina richiedeva anni, si mantenne in contatto con la sua civiltà madre. Tre o quattro volte ogni secolo le navi spaziali la visitavano e portavano notizie della galassia.

Ma due milioni di anni fa, la Terra incominciò a cambiare. Per epoche intere era stata un paradiso tropicale; poi la temperatura diminuì, e i ghiacci incominciarono a scendere dai poli. Mentre cambiava il clima, cambiavano anche i coloni. Noi ci rendiamo conto ora che si trattava di un adattamento naturale alla fine di una lunga estate, ma quelli che avevano fatto della Terra la loro patria per molte generazioni credettero di essere stati vittime di una strana e repellente malattia. Una malattia che non uccideva, che non faceva danni fisici, ma semplicemente sfigurava.

Eppure alcuni erano immuni; il cambiamento risparmiò loro e i loro figli. E così in poche migliaia di anni la colonia si era divisa in due gruppi distinti – quasi due specie separate – ciascuna sospettosa e gelosa dell'altra.

La divisione portò l'invidia, la discordia, e alla fine il conflitto. Mentre la colonia si disintegrava e il clima peggiorava sempre più, quelli che poterono abbandonarono la Terra. Il resto sprofondò nella barbarie.

Avremmo potuto mantenere il contatto, ma c'è tanto da fare in un universo di miliardi e miliardi di stelle. Fino a pochi anni fa non sapevamo che alcuni di voi erano sopravvissuti. Poi raccogliemmo i vostri primi segnali radio, imparammo le vostre semplici lingue e scoprimmo che avevate compiuto il lungo cammino fuori dalla barbarie. Veniamo per salutarvi, nostri parenti da tanto perduti, e per aiutarvi.

Abbiamo scoperto molte cose nel corso degli eoni, da quando abbiamo abbandonato la Terra. Se voi volete riportarla all'eterna estate che vigeva prima delle Ere Glaciali, noi possiamo farlo. Soprattutto, abbiamo un semplice rimedio per la offensiva ma innocua pestilenza genetica che colpì tanti coloni.

Forse si è esaurita da sé, ma in caso contrario abbiamo per voi buone notizie. Genti della Terra, voi potete riunirvi alla società dell'universo senza vergogna, senza imbarazzo.

Se alcuni di voi sono ancora bianchi, possiamo guarirli.

Playback

Titolo originale: *Playback*
Scritto nel dicembre 1963
Apparso originariamente nel dicembre 1966 su *Playboy*
Prima apparizione italiana: *Il Fantalibro 5* (1970)
con il titolo *A ritroso*

È incredibile che io abbia dimenticato tanto e tanto in fretta. Ho usato il mio corpo per quarant'anni; pensavo di conoscerlo. Eppure già sta svanendo come un sogno.

Braccia, gambe, dove siete? Che cosa avete mai fatto per me quando eravate mie? Io emetto dei segnali, tentando di comandare gli arti che ricordo vagamente. Non accade niente. È come gridare nel vuoto.

Gridare. Sì. Tento di farlo. Forse *loro* mi sentono, ma io non riesco a sentirmi. Il silenzio si è sparso su di me, al punto che non riesco più a immaginare il suono. C'è una parola nella mia mente, «musica»; che cosa significa?

(Tante parole, che vagano davanti a me fuori dall'oscurità, in attesa di essere riconosciute. Una dopo l'altra se ne vanno, deluse.)

Salve. Dunque siete tornati. Con che delicatezza entrate furtivamente nella mia mente! Io so che ci siete, ma non vi sento mai venire.

Sento che siete amici, e vi sono grato per quel che avete fatto. Ma chi siete? Naturalmente so che non siete umani; nessuna scienza umana avrebbe potuto salvarmi quando il campo di propulsione ha ceduto. Vedete? Sto diventando curioso. Questo è un buon segno, no? Ora che il dolore è scomparso – finalmente, finalmente – posso incominciare a pensare di nuovo.

Sì, sono pronto. Tutto quel che volete sapere. È il minimo che posso fare.

Il mio nome è William Vincent Neuberg. Sono pilota di prima classe della Rilevazione Galattica. Sono nato a Port Lowell, su Marte, il 21 agosto 2095. Mia moglie Janita e i miei tre bambini sono su Ganimede. Sono anche scrittore; ho scritto molto sui miei viaggi. *Oltre Rigel* è piuttosto famoso...

Che cosa è accaduto? Probabilmente ne sapete quanto me. Avevo già smaterializzato la mia nave e viaggiavo a velocità di fase quando suonò l'allarme. Non ebbi tempo di muovermi, di fare qualcosa. Ricordo le pareti della cabina che incominciavano a diventare incandescenti... e il calore, il terribile calore. Questo è tutto. La detonazione deve avermi scaraventato nello spazio. Ma come potrei essere sopravvissuto? Come avrebbe potuto qualcuno raggiungermi in tempo?

Ditemi... quanto è rimasto del mio corpo? Perché non posso sentire le mie braccia, le mie gambe? Non nascondetemi la verità; non ho paura. Se potete portarmi a casa i biotecnici possono fornirmi di nuovi arti. Anche ora il mio braccio destro non è quello con cui sono nato.

Perché non potete rispondere? Certo è una domanda semplice! Cosa significa *che non sapete che aspetto ho?* Dovete aver recuperato *qualcosa!*

La testa?

Il cervello, allora?

Nemmeno... oh, no...

Mi dispiace. Sono stato via tanto tempo?

Lasciate che mi rimetta in sesto. (Ah! Buffissimo!) Sono il pilota di prima classe della Rilevazione Vincent William Freeburg. Sono nato a Port Lyot, Marte, il 21 agosto 1895. Ho un... no due bambini...

Per favore ripetetemelo ancora, lentamente. Il mio addestramento mi ha preparato a qualunque realtà concepibile. Posso sopportare qualunque cosa mi diciate. Ma lentamente.

Bene, avrebbe potuto essere peggio. Non sono veramente morto. So chi sono. Penso anche di sapere *che cosa* sono.

Sono una... *registrazione*, in qualche fantastico apparato di immagazzinamento. Dovete aver colto la mia psiche, la mia anima, quando la nave si è trasformata in plasma. Benché non possa immaginare come abbiate fatto, è abbastanza logico. Dopo tutto un uomo primitivo non avrebbe mai compreso come facciamo a registrare una sinfonia...

Tutti i miei ricordi sono intrappolati in un nastro magnetico o in un cristallo, come una volta erano intrappolati nelle cellule del mio cervello vaporizzato. E non solo i miei ricordi. ME. IO. IO STESSO. VINCE WILLBURG, PILOTA DI SECONDA CLASSE.

Bene, che succede adesso?

Per favore, ripetetelo. Non capisco.

Oh, meraviglioso. Potete fare anche *quello*?

C'è una parola che lo definisce, un nome...

L'incarnato dei vasti mari. No. Non esattamente.

Incarnato, incarnato...

REINCARNAZIONE!!

Sì, sì, capisco. Devo darvi lo schema di base, il disegno. Osservate i miei pensieri con molta attenzione.

Incomincerò dall'alto.

La testa, vediamo. È ovale... così. La parte superiore è ricoperta di capelli. I miei erano cast... ah... azzurri.

Gli occhi. Sono molto importanti. Li avete visti in altri animali? Bene, così risparmiamo fatica. Potete farmene vedere qualcuno? Sì, quelli vanno bene.

Ora la bocca. Strano... Devo averla guardata migliaia di volte mentre mi sbarbavo, ma in un certo qual modo...

Non così rotonda... più stretta.

Oh, no, non in quella posizione. Va da una parte all'altra della faccia, orizzontalmente...

Ora vediamo... c'è qualcosa tra gli occhi e la bocca.

Che stupido. Non sarò mai un cadetto se non riesco a ricordare quello...

Naturalmente... NASO! Un po' più lungo, penso.

C'è qualcos'altro, qualcosa che ho scordato. Quella testa sembra greggia, non finita. Non sono io, Billy Vinceburg, il ragazzo più in gamba dell'isolato.

Ma *quello* non è il mio nome... io non sono un ragazzo. Sono capo pilota con venti anni di Servizio Spaziale, e sto tentando di ricostruire il mio corpo. Perché i miei pensieri continuano ad andare fuori fuoco? Aiutatemi, per favore!

Quella mostruosità? È quello che vi ho detto era il mio aspetto? Cancellate tutto. Ricominciamo da capo.

La testa, vediamo. È perfettamente sferica e porta un cappello a tre punte...

Troppo difficile. Incominciamo da qualche altra parte. Ah, lo so...

Il femore è attaccato alla tibia. La tibia è attaccata al femore. Il femore è attaccato alla tibia. La tibia...

Tutto svanisce. Troppo tardi, troppo tardi. C'è qualcosa che non va con il playback. Grazie per aver tentato. Il mio nome è... il mio nome è...

Madre, dove sei?

Mamma... Mamma!

Maaaaaa...

La luce delle tenebre

Titolo originale: *The Light of Darkness*
Scritto nel febbraio 1964
Apparso originariamente nel maggio 1966 su *Playboy*
Prima apparizione italiana: Gamma 26 (1968)
con il titolo *Potere nero*

Non sono uno di quegli africani che si vergognano del loro paese perché in cinquanta anni ha fatto meno progressi che l'Europa in cinquecento. Ma dove non siamo riusciti ad avanzare velocemente come avremmo dovuto, lo si deve a dittatori come Chaka; e per questo abbiamo soltanto da rimproverare noi stessi. La colpa essendo nostra, nostra è la responsabilità del rimedio.

Inoltre io avevo ragioni migliori della maggior parte degli altri per desiderare di distruggere il Grande Capo, l'Onnipotente, Colui Che Vede Tutto. Era della mia stessa tribù ed era imparentato con me per via di una delle mogli di mio padre, ed aveva perseguitato la mia famiglia dal momento in cui aveva preso il potere. Benché non ci occupassimo di politica, due dei miei fratelli erano scomparsi e un altro era stato ucciso in un inspiegabile incidente d'auto. La mia libertà, non c'era alcun dubbio, era in gran parte dovuta alla mia posizione, essendo uno dei pochi scienziati di fama internazionale del paese.

Come molti dei miei compagni intellettuali, ero stato lento a ribellarmi a Chaka, poiché avevo la sensazione – come gli scriteriati tedeschi degli anni Trenta – che ci siano momenti in cui un dittatore è la sola risposta al caos politico. Forse i primi segni del nostro disastroso errore vennero quando Chaka abolì la costituzione e assunse il nome dell'imperatore zulù del diciannovesimo secolo, di cui credeva sinceramente di essere l'incarnazione. Da quel momento la sua megalomania crebbe velocemente. Come tutti i tiranni, non si fidava di nessuno e si credeva circondato da complotti.

Questa convinzione era ben fondata. Il mondo sa di almeno sei attentati ben pubblicizzati alla sua vita, e ce ne sono altri che furono tenuti segreti. Il loro fallimento aumentò la fiducia di Chaka nel proprio destino e confermò il fanatico credo dei suoi seguaci nella sua immortalità. Mentre l'opposizione diventava più disperata, le contromisure del grande capo divennero più spietate, quasi barbariche. Il regime di Chaka non è stato il primo in Africa, o altrove, a torturare i suoi nemici; ma è stato il primo a farlo in televisione.

Anche allora, per quanto mi vergognassi del sussulto di orrore e di repulsione che si ebbe in tutto il mondo, non avrei fatto niente se il destino non mi avesse posto l'arma nelle mani. Io non sono un uomo di azione, aborro la violenza, ma una volta che mi fui reso conto del potere che avevo, la mia coscienza non mi lasciò più in pace. Non appena i tecnici della NASA ebbero installato le loro attrezzature ed

ebbero consegnato il Sistema di Comunicazione Infrarosso Hugues Decima Serie, incominciai a fare i miei piani.

Sembra strano che il mio paese, uno dei più arretrati nel mondo, debba giocare un ruolo centrale nella conquista dello spazio. È un caso dovuto alla geografia, che non piace per niente a russi e americani. Ma non possono farci niente: Umbala si trova sull'equatore, direttamente sotto il sentiero che percorrono tutti i pianeti. E possiede un'unica e inestimabile caratteristica naturale: il vulcano estinto noto come Cratere Zambue.

Quando lo Zambue morì, più di un milione di anni fa, la lava si ritirò gradatamente, indurendosi in una serie di terrazze che formano una conca del diametro di milleseicento metri e della profondità di trecento metri. C'era voluto il minimo spostamento di terra e di sistemazione di cavi per trasformarlo nel più grande radiotelescopio della Terra. Poiché il riflettore gigantesco è fisso, esplora ogni data regione dello spazio solo per pochi minuti ogni ventiquattr'ore, mentre la Terra gira sul proprio asse. Questo era il prezzo che gli scienziati erano pronti a pagare in cambio della possibilità di ricevere i segnali dalle sonde e dalle astronavi fino all'estremo limite del sistema solare.

Chaka era un problema che non avevano previsto. Era giunto al potere quando il lavoro era quasi stato completato, e dovettero far buon viso a cattivo gioco. Fortunatamente lui aveva un rispetto quasi superstizioso per la scienza, ed aveva bisogno di tutti i rubli e i dollari che riuscì ad ottenere. L'Organizzazione Equatoriale dello Spazio Profondo era al sicuro dalla sua megalomania; in effetti contribuì a rafforzarla.

Il Grande Riflettore Parabolico era appena stato completato quando feci il mio primo viaggio alla torre che si elevava nel suo centro. Era un albero verticale, alto più di cinquecento metri, che sosteneva le antenne collettrici nel centro dell'immensa conca. Un piccolo ascensore, che poteva portare tre persone, saliva lentamente fino in cima.

Dapprima non c'era niente da vedere se non il piatto di alluminio che riluceva debolmente, e si curvava verso l'alto attorno a me per ottocento metri in tutte le direzioni. Ma dopo poco superai il bordo del cratere e potei guardare sempre più lontano la distesa della terra che speravo di salvare. Il Monte Tampala incappucciato di neve e azzurro nella foschia occidentale stava là, la seconda montagna per altezza in tutta l'Africa, separata da me da chilometri e chilometri di giungla senza fine. Attraverso quella giungla, in grandi spirali contorte, si snodavano le acque fangose del fiume Nya, la sola superstrada che milioni di miei connazionali avessero mai conosciuto. Poche radure, una strada ferrata, e il bianco candore lontano di una città erano i soli segni di vita umana. Ancora una volta conobbi quell'opprimente sensazione di impotenza che mi assale sempre quando guardo Umbala dall'alto e mi rendo conto della futilità dell'uomo nei confronti della giungla che non dorme mai.

La gabbia dell'ascensore si fermò con uno scatto a poco più di quattrocento metri nel cielo. Quando uscii mi trovai in una piccola stanza piena di cavi coassiali e di strumenti. C'era ancora da fare un po' di strada, perché una corta scaletta portava attraverso il tetto su una piattaforma poco più grande di un metro quadrato. Non era posto per persone che soffrissero di vertigini; non c'era nemmeno una ringhiera di

protezione. Un parafulmine centrale dava una certa sicurezza, ed io lo tenni saldamente con una mano per tutto il tempo che rimasi su quella zattera triangolare metallica, tanto vicina alle nubi.

La vista stupefacente e l'eccitazione del pericolo sempre presente, anche se minimo, mi fecero dimenticare il trascorrere del tempo. Mi sentivo come un dio, completamente separato dalle faccende terrestri, superiore a tutti gli altri uomini. Ed allora seppi con matematica certezza che lì c'era una sfida che Chaka non avrebbe mai potuto ignorare.

Il colonnello Mtanga, Capo della Sicurezza, avrebbe protestato, ma le sue proteste sarebbero state messe da parte. Conoscendo Chaka, si poteva predire con completa certezza che alla inaugurazione ufficiale sarebbe stato qui, solo, per pochi minuti, a contemplare il suo impero. La sua guardia del corpo sarebbe rimasta di sotto, dopo aver controllato che non ci fosse qualche ordigno nascosto. Non avrebbero potuto fare niente quando lo avrei colpito da cinque chilometri di distanza e *attraverso la catena di colline che stavano tra il radiotelescopio e il mio osservatorio.* Ero contento di quelle colline; benché complicassero il problema, mi avrebbero messo al coperto da qualunque sospetto. Il colonnello Mtanga era un uomo molto intelligente, ma non era il tipo da poter concepire un fucile che sparasse al di là di un angolo. Ed avrebbe cercato un fucile, anche se non fosse stato in grado di trovare alcuna pallottola...

Tornai al laboratorio e iniziai i calcoli. Non ci volle molto per scoprire il mio primo errore. Poiché avevo visto la luce concentrata del suo raggio laser fare un buco nell'acciaio in un millesimo di secondo, avevo presunto che il mio Serie Decima potesse uccidere un uomo. Ma la cosa non è così semplice. In un certo modo, un uomo è un osso più duro di un pezzo di acciaio. È per la maggior parte acqua, che ha dieci volte la capacità termica di qualunque metallo. Un raggio di luce capace di perforare una piastra corazzata o di portare un messaggio fino a Plutone – il che è il compito per il quale è stata progettata la Serie Decima – darebbe a un uomo soltanto una dolorosa ma piuttosto superficiale bruciatura. Il peggio che avrei potuto fare a Chaka, da cinque chilometri di distanza, sarebbe stato perforare la colorita coperta tribale che portava tanto ostentatamente, per provare che lui era ancora uno del popolo.

Per un momento fui sul punto di abbandonare il progetto. Ma lui non sarebbe morto; istintivamente seppi che la risposta stava in questo, se soltanto fossi giunto a vederla. Forse avrei potuto usare una delle mie pallottole termiche invisibili per tagliare uno dei cavi che tenevano ritta la torre, in modo che sarebbe precipitata quando Chaka fosse stato in cima. I calcoli dimostrarono che questo sarebbe stato possibile se la Serie Decima avesse funzionato in modo continuativo per quindici secondi. Un cavo, a differenza di un uomo, non sarebbe stato in movimento, quindi non c'era senso a puntare tutto su un solo impulso di energia. Avrei potuto prendermela calma.

Ma danneggiare il telescopio sarebbe stato un tradimento verso la scienza, e fu quasi un sollievo quando mi accorsi che quel sistema non avrebbe funzionato. L'albero era fornito di tanti dispositivi di sicurezza che avrei dovuto tagliare tre cavi

diversi per farlo precipitare. Questo era fuori questione; ci sarebbero volute ore di rettifiche per puntare e calibrare l'apparecchio per ciascun tiro di precisione.

Dovevo pensare a qualcos'altro; e poiché ci vuole un sacco di tempo prima che un uomo veda le cose ovvie, fu soltanto una settimana prima della inaugurazione ufficiale del telescopio che seppi come sistemare Chaka, Colui Che Vede Tutto, l'Onnipotente, il Padre del Suo Popolo.

A questo punto i miei assistenti avevano sintonizzato e calibrato l'apparecchiatura, ed eravamo pronti per la prima prova a tutta potenza. Mentre ruotava sul suo sostegno nell'interno della cupola dell'osservatorio, il Serie Decima aveva esattamente l'aspetto di un grande telescopio riflettore a doppio corpo, cosa che in effetti era. Uno specchio di novantun centimetri raccoglieva l'impulso laser e lo focalizzava nello spazio; l'altro funzionava come ricevitore per i segnali in arrivo, ed era anche usato come un mirino da telescopio superpotente per puntare il sistema.

Controllammo l'allineamento sul più vicino bersaglio celeste, la Luna. A notte tarda puntai il mirino sul centro della falce calante e sparai un impulso. Due secondi e mezzo dopo rimbalzò indietro un'ottima eco. C'eravamo riusciti.

C'era ancora un dettaglio da sistemare, e questo lo dovevo fare io nella più assoluta segretezza. Il radio telescopio stava a nord dell'osservatorio, oltre la catena di colline che bloccavano la nostra vista diretta. A milleseicento metri più a sud, c'era una singola montagna isolata. La conoscevo bene, perché anni prima avevo contribuito ad erigere lassù una stazione di raggi cosmici. Ora sarebbe stata usata per uno scopo che non avrei mai immaginato quando il mio paese era libero.

Proprio sotto la cima, c'erano le rovine di un vecchio forte, abbandonato secoli prima. Ci volle soltanto una breve ricerca per trovare il posto che mi serviva, una piccola caverna, alta meno di un metro, tra due grandi massi che erano caduti dalle antiche pareti. Giudicando dalle ragnatele, nessun essere umano vi era entrato da generazioni.

Quando mi accucciai nell'apertura, potei vedere l'intera distesa della Organizzazione dello Spazio Profondo che si stendeva per miglia. A est c'erano le antenne della Vecchia Stazione di Controllo del Progetto Apollo, che aveva riportato indietro i primi uomini dalla Luna. Al di là c'era l'aeroporto, sul quale stava fluttuando un grosso aereo da trasporto mentre si apprestava ad atterrare sui suoi getti inferiori. Ma tutto quello che mi interessava erano le linee di mira senza ostacoli da questo punto alla cupola del Serie Decima e alla punta dell'albero del telescopio, cinque chilometri a nord.

Impiegai tre giorni a installare lo specchio accuratamente argentato e otticamente perfetto nella sua alcova nascosta. Le noiose regolazioni micrometriche per dare l'esatto orientamento presero tanto tempo che temetti di non essere pronto in tempo. Ma alla fine l'angolo era esatto, a una frazione di secondo di arco. Quando puntai il telescopio del Serie Decima verso il punto segreto della montagna, potei vedere oltre le colline che stavano dietro di me. Il campo di visione era minuscolo, ma sufficiente; l'area di bersaglio aveva il diametro soltanto di un metro. e avrei potuto prendere la mira con un margine di errori di pochi centimetri.

Lungo la linea che avevo calcolato, la luce poteva viaggiare in entrambe le direzioni. Qualunque cosa vedessi per mezzo del telescopio era automaticamente nella linea di tiro del trasmettitore.

Era strano, tre giorni più tardi, sedere nell'osservatorio segreto con le batterie che ronzavano attorno a me, e osservare Chaka che si inseriva nel campo del telescopio. Sentii una breve vampa di esultanza, come un astronomo che abbia calcolato l'orbita di un nuovo pianeta e che poi lo scopra davvero nel punto previsto tra le stelle. La faccia crudele era di profilo quando la vidi all'inizio, apparentemente distante soltanto dieci metri con l'ingrandimento. massimo che stavo usando. Attesi pazientemente, con serena fiducia, il momento che sapevo doveva venire, il momento in cui sarebbe sembrato che Chaka guardasse diritto a me. Poi con la mano sinistra alzai l'immagine di un dio antico che deve restare senza nome e con la destra feci scattare la serie dei condensatori che inviavano il laser, lanciando il mio silenzioso, invisibile fulmine attraverso le montagne.

Sì, così era molto meglio. Chaka meritava di essere ucciso, ma la morte lo avrebbe fatto diventare un martire ed avrebbe aumentato il potere del suo regime. Ciò che io avevo riversato su di lui era peggio della morte, e avrebbe gettato i suoi seguaci in un superstizioso terrore.

Chaka viveva ancora; ma Colui Che Vedeva Tutto non vedeva più. Nello spazio di pochi microsecondi lo avevo reso inferiore ai più umili mendicanti della strada.

E non gli avevo nemmeno fatto male. Non si sente dolore quando la delicata pellicola della retina è fusa dal calore di mille soli.

Il più lungo racconto di fantascienza mai scritto

Titolo originale: *The Longest Science-Fiction Story Ever Told*
Scritto nel aprile 1965
Apparso originariamente nel 1972 per Hartcourt Brace

Egregio signor Jinx:

Temo che la sua idea non sia del tutto originale. I racconti che narrano di autori il cui lavoro è sempre plagiato anche prima che lo possano completare, risalgono almeno a *L'anticipatore* di H.G. Wells. Almeno una volta la settimana ricevo un manoscritto che incomincia:

> Egregio signor Jinx:
>
> Temo che la sua idea non sia del tutto originale. I racconti su scrittori il cui lavoro è sempre plagiato anche prima che possano completarlo, risalgono almeno a *L'anticipatore* di H.G. Wells. Almeno una volta la settimana ricevo un manoscritto che incomincia:
>
> > Egregio signor Jinx:
> > Temo che la sua idea non sia...

Auguri per la prossima volta!
Sinceramente,
Morris K. Mobius
Direttore, *Storie Stupefacenti*

> Auguri per la prossima volta!
> Sinceramente,
> Morris K. Mobius
> Direttore, *Storie Stupefacenti*
>
> > Auguri per la prossima volta!
> > Sinceramente,
> > Morris K. Mobius
> > Direttore, *Storie Stupefacenti*.

Herbert George
Morley Roberts Wells

Titolo originale: *Herbert George Morley Roberts Wells, Esq.*
Scritto nell'aprile 1967

Un paio di anni fa, scrissi un racconto accuratamente intitolato *Il più lungo racconto di fantascienza mai narrato* che Fred Pohl pubblicò debitamente su una sola pagina della sua rivista (poiché i direttori devono in un certo modo giustificare la propria esistenza, lo ribattezzò *Una incursione nei metaracconti*. Lo troverete nel numero di «Galaxy» dell'ottobre 1966). Subito dopo l'inizio di questo metaracconto ma un immenso numero di parole prima della fine, citai *L'anticipatore* di H.G. Wells.

Benché avessi incontrato questa breve fantasia venti anni prima e da allora non l'avessi mai riletta, essa aveva lasciato nella mia mente una vivida impressione. Riguardava due scrittori, uno dei quali vedeva tutti i suoi migliori racconti pubblicati dall'altro, ancor *prima* che lui riuscisse a completarli. Alla fine, disperato, decideva che l'assassinio era la sola cura per questo plagio (letteralmente) cronico.

Ma naturalmente, ancora una volta, il suo rivale lo precede; il racconto finisce con le parole: «L'anticipatore, orribilmente spaventato, scappò lungo una strada laterale».

Ora, io avrei giurato su una pila di bibbie che questo racconto fosse stato scritto da H.G. Wells. Tuttavia, alcuni mesi dopo la pubblicazione del mio lavoro, ricevetti una lettera da Leslie A. Gritten di Everett, Washington, che mi diceva di non riuscire a trovarlo. E il signor Gritten era un tifoso di Wells da tanto, tanto tempo; ricordava chiaramente la pubblicazione a puntate della *Guerra dei Mondi* nello «Strand Magazine» alla fine del 1890. Come avrebbe detto uno dei personaggi londinesi del Maestro, «al diavolo!».

Rifiutandomi di credere che il mio sistema di registrazione mentale mi avesse tirato uno sporco scherzo del genere, feci una veloce ricerca tra la ventina di volumi della «Atlantic Edition», autografata, nella biblioteca pubblica di Colombo (per una piacevole coincidenza, il British Council aveva appena organizzato una mostra del centenario di Wells e l'ingresso della biblioteca era drappeggiato di fotografie che illustravano i suoi precedenti e la sua carriera). Scopersi presto che il signor Gritten aveva ragione; non esisteva alcun racconto intitolato *L'anticipatore* nelle sue opere complete. Eppure, nei mesi successivi alla pubblicazione di *IPLRDFMN*, nessun altro lettore aveva contestato la citazione. Trovo la cosa deprimente. Dove sono, al giorno d'oggi, tutti gli appassionati di Wells?

Il mio erudito informatore ha risolto almeno parte del mistero. *L'anticipatore* fu scritto da un certo Morley Roberts[2]; fu pubblicato la prima volta nel 1898, in *The*

[2] Il racconto in questione, in una esclusivissima traduzione italiana, viene offerto da *Bluebook* in appendice a quest'antologia. (*N.d.R.*)

Keeper of the Waters and Other Stories (*Il guardiano delle acque e altri racconti*). Probabilmente mi ci sono imbattuto nell'antologia di Doubleday *Travellers in Time* (*Viaggiatori del tempo*, 1947), a cura di Philip Van Doren Stern.

Eppure rimangono diversi problemi. Prima di tutto, perché ero tanto convinto che il racconto fosse di Wells? Posso solo suggerire – e la cosa sembra piuttosto stiracchiata, anche per la mia mente da grillo – che la somiglianza delle parole me l'abbia fatto collegare, subconsciamente, a *L'acceleratore*.

Mi piacerebbe anche sapere perché questo racconto mi sia rimasto in mente con tanta chiarezza. Forse, come tutti gli scrittori, sono particolarmente sensibile al pericolo del plagio. Finora (tocca ferro) sono stato fortunato; ma posseggo annotazioni per diversi racconti che non mi metterò a scrivere fino a che non sarò del tutto sicuro che siano originali (c'è quella coppia, ad esempio, che atterra con la nave spaziale su un nuovo mondo, dopo che il loro è esploso, e quando comincia tutto da capo voi scoprite – sorpresa, sorpresa – che si chiamano Adamo ed Eva).

Un risultato positivo del mio errore è stato l'indurmi a sfogliare ancora i racconti di Wells, e sono rimasto sorpreso nello scoprire quale relativamente piccola quantità si possa definire fantascienza, o anche fantasia. Benché fossi ben conscio che soltanto una frazione dei libri da lui pubblicati fosse fantascienza, mi ero dimenticato che questo valeva anche per i racconti. Una quantità deprimente sono drammi e commedie di vita edoardiana (*L'abbandono di Jane*), tentativi piuttosto penosi di umorismo (*Il mio primo aeroplano*), quasi-autobiografie (*Una striscia sotto il microscopio*), oppure sadismo allo stato puro (*Il cono*). Indubbiamente io sono prevenuto, ma in mezzo a questi racconti i capolavori come *La stella*, *L'uovo di cristallo*, *Il fiorire della strana orchidea*, e soprattutto *Il paese dei ciechi*, splendono come brillanti in mezzo alla paccottiglia.

Ma torniamo a Morley Roberts. Non so niente, assolutamente, di lui, e mi chiedo se la sua piccola escursione nel tempo sia stata ispirata da *La macchina del tempo*, pubblicato proprio un paio di anni prima de *L'anticipatore.* Mi chiedo anche quale racconto sia stato scritto, non pubblicato, per primo.

E perché uno scrittore tanto ingegnoso non è stato in grado di farsi un nome più conosciuto? Forse...

Sono appena stato colpito da un pensiero perfettamente orrido. Se il contemporaneo di H.G. Wells, Morley Roberts, è stato per caso trovato assassinato in un vicolo buio, io non voglio saperne proprio niente.

Ama quell'universo

Titolo originale: *Love That Universe*
Scritto nell'ottobre 1966
Apparso originariamente nel 1967 su *Escapade*

Signor Presidente, Amministratore Nazionale, Delegati Planetari, è un onore e una grave responsabilità indirizzarmi a voi in questo momento di crisi. Sono consapevole, posso benissimo comprendere che molti di voi siano sconcertati e disgustati dalle voci che avete sentito. Ma devo pregarvi di dimenticare i vostri naturali pregiudizi, in un momento in cui è in palio l'esistenza della razza umana, *della Terra*.

Qualche tempo fa mi sono imbattuto in una frase vecchia di cento anni: «Pensare l'impensabile». È quello che noi dobbiamo fare ora. Dobbiamo affrontare i fatti senza timore; non dobbiamo permettere che le nostre emozioni influenzino la nostra logica. Davvero, noi dobbiamo fare proprio l'inverso: *dobbiamo permettere alla nostra logica di influenzare le nostre emozioni.*

La situazione è disperata ma non senza speranza, grazie alle stupefacenti scoperte che hanno fatto i miei colleghi alla Antigean Station. Perché i resoconti sono effettivamente veri;, noi *possiamo* stabilire un contatto con le superciviltà del Centro della Galassia. Almeno possiamo far sapere loro della nostra esistenza: e se possiamo fare questo, dovrebbe esserci possibile appellarci a loro.

Non c'è niente, assolutamente niente, che possiamo fare per conto nostro nel breve tempo disponibile. Sono passati solo dieci anni da quando la ricerca dei pianeti transplutonici ha rivelato la presenza della Nana Nera. Soltanto fra novant'anni farà il suo passaggio al perielio e girerà attorno al Sole per dirigersi ancora una volta nelle profondità dello spazio, lasciando dietro di sé un sistema solare sconquassato. Tutte le nostre risorse, tutto il nostro controllo sulle forze della natura non possono alterare la sua orbita.

Ma fin da quando la prima delle cosiddette radiostelle fu scoperta alla fine del ventesimo secolo, abbiamo saputo che c'erano civiltà con l'accesso a fonti di energia incomparabilmente più grandi delle nostre. Alcuni di voi ricorderanno senza dubbio l'incredulità degli astronomi – e poi dell'intera razza umana – quando i primi esempi di ingegneria cosmica furono scoperti nella Nube di Magellano. In quel punto c'erano strutture stellari che non obbedivano ad alcuna legge naturale; anche ora, noi non sappiamo il loro scopo, ma conosciamo le loro impressionanti implicazioni. Noi condividiamo l'Universo con creature che possono fare giochi di prestigio persino con le stelle. Se decidono di aiutarci, per loro sarebbe un gioco da bambini deflettere un corpo come la Nana Nera, di sole poche migliaia di volte la massa della Terra...

Ricorderete tutti, ne sono certo, il dibattito che seguì la scoperta delle Superciviltà. Era meglio tentare di comunicare con loro o dovevamo non metterci in vista? C'era la possibilità, è vero, che già sapessero tutto di noi, o potessero essere seccati della

nostra presunzione, o potessero reagire in un infinito numero di modi spiacevoli. Benché i benefici di un tale contatto potessero essere enormi, i rischi erano terrificanti. Ma ora non abbiamo niente da perdere e tutto da guadagnare...

E fino ad ora c'era un altro fatto che rendeva la faccenda niente più che una questione filosofica a lunga scadenza. Benché potessimo – con spesa enorme – costruire radio trasmittenti capaci di mandare segnali a queste creature, la più vicina Superciviltà è lontana settemila anni luce. Anche se si preoccupasse di rispondere, ci vorrebbero quattordicimila anni per avere una risposta.

Ma ora tutto questo è cambiato. Noi possiamo mandare segnali alle stelle a una velocità che non può ancora essere misurata e che può ben essere infinita. E noi sappiamo che loro impiegano quelle tecniche, perché abbiamo intercettato i loro impulsi, benché non possiamo interpretarli. Quegli impulsi non sono elettromagnetici, naturalmente. Non sappiamo che cosa siano; non abbiamo nemmeno un nome per essi. O, piuttosto, abbiamo troppi nomi...

Sì, signori, c'è qualcosa dopo tutto nei vecchi racconti sulla telepatia, l'ESP, o qualunque nome vogliate darle. Ma non c'è da stupirsi che lo studio di tali fenomeni non abbia mai fatto alcun progresso qui sulla Terra, dove c'è il continuo rombo di fondo di un miliardo di menti a sommergere tutti i segnali. Anche il progresso pietosamente limitato che fu fatto prima dell'Età Spaziale sembra un miracolo, come scoprire le leggi della musica in una fabbrica di caldaie. Fu soltanto quando potemmo allontanarci dal tumulto mentale del nostro pianeta che ci fu qualche speranza.

Ed anche allora dovemmo spostarci all'altro lato dell'orbita della Terra, dove il rumore non era soltanto diminuito da una distanza di 290 milioni di chilometri, ma anche schermato dall'inimmaginabile massa del Sole stesso. Soltanto là, sul nostro planetoide artificiale Antigeos, abbiamo potuto scoprire e misurare le deboli radiazioni della mente e scoprire le loro leggi di propagazione.

Sotto molti aspetti quelle leggi sono ancora sconcertanti. Tuttavia abbiamo stabilito i fatti basilari. Come era stato sospettato da tempo da coloro che credevano a questi fenomeni, essi sono messi in moto da stati emotivi, non dalla pura forza di volontà o da un pensiero deciso e consapevole. Non è sorprendente, quindi, che tanti resoconti di avvenimenti paranormali del passato siano stati associati ai momenti della morte o dei disastri. La paura è un generatore potente.

Una volta riconosciuto questo fatto, incominciammo a fare progressi. Abbiamo indotto stati emotivi artificiali, prima in singoli individui, poi in gruppi. Siamo stati in grado di misurare quanto i segnali si attenuassero con la distanza. Ora abbiamo una teoria sicura, quantitativa, che è stata controllata fino alla distanza di Saturno. Noi crediamo che i nostri calcoli possano essere estesi fino alle stelle. Se questo è esatto, possiamo produrre un... *grido* che sarà istantaneamente udito in tutta la galassia. E certamente ci sarà qualcuno che risponderà!

Ora, c'è un solo modo in cui si possa produrre un segnale della intensità richiesta. Ho detto che la paura è un generatore, ma non è potente abbastanza. Anche se potessimo colpire tutta l'umanità con un simultaneo momento di terrore, l'impulso non potrebbe essere sentito a più di duemila anni luce di distanza. Noi abbiamo bisogno di una portata almeno quattro volte maggiore. E possiamo ottenerla... *usando la sola emozione più potente della paura.*

Tuttavia abbiamo anche bisogno della collaborazione di non meno di un miliardo di individui, in un momento di tempo che deve essere sincronizzato al secondo. I miei colleghi hanno risolto tutti i problemi puramente tecnici, che sono in realtà piuttosto insignificanti. I semplici apparecchi di elettrostimolazione richiesti sono stati impiegati nella ricerca medica fin dall'inizio del ventesimo secolo e il necessario impulso di sincronizzazione può essere trasmesso dalle reti di comunicazione planetarie. Tutte le unità necessarie possono essere prodotte in serie entro un mese e l'addestramento per il loro uso richiede soltanto pochi minuti. È la preparazione psicologica per il... chiamiamolo Giorno 0... che richiederà un tempo maggiore...

E *quello,* signori, è il vostro problema; naturalmente noi scienziati vi daremo tutto l'aiuto possibile. Ci rendiamo conto che ci saranno proteste, grida di offesa, rifiuti di cooperare. Ma quando si guarda la faccenda logicamente, è veramente così offensiva l'idea?

L'umanità sta ora di fronte alla sua emergenza finale. In un tale momento di crisi, non è giusto per noi far leva sull'istinto che ci ha sempre assicurato la sopravvivenza nel passato? Un poeta di un'età precedente, quasi egualmente perturbata, l'ha detto meglio di quanto io possa sperare di fare:

DOBBIAMO AMARCI L'UN L'ALTRO O MORIRE.

Crociata

Titolo originale: *Crusade*
Scritto nell'ottobre 1966
Apparso originariamente nel 1968 su *The Farthest Reaches*

Era un mondo che non aveva mai conosciuto un sole. Per più di un miliardo di anni si era librato a mezza strada tra due galassie, preda delle forze di attrazione contrastanti. In qualche età futura l'equilibrio sarebbe stato compromesso, in un senso o nell'altro, ed avrebbe incominciato a cadere attraverso secoli-luce, giù, verso un calore alieno a tutta la sua esperienza.

Ora era freddo oltre ogni immaginazione; la notte intergalattica aveva assorbito quel calore che una volta aveva posseduto. Eppure là c'erano dei mari... mari del solo elemento che può esistere in forma liquida a una temperatura superiore di una frazione di grado allo zero assoluto. Nei poco profondi oceani di elio che bagnavano questo strano mondo le correnti elettriche, una volta avviate, potevano fluire per sempre, senza nessuna diminuzione di energia. Qui la superconduttività era il normale ordine delle cose; i processi di commutazione potevano aver luogo miliardi di volte al secondo per milioni di anni, con un consumo di energia trascurabile.

Era il paradiso di un calcolatore. Nessun mondo avrebbe potuto essere più ostile alla vita e più ospitale all'intelligenza.

E l'intelligenza c'era, insita in una incrostazione di cristalli e di fili metallici microscopici su tutto il pianeta. La debole luce delle due galassie contrastanti, brevemente raddoppiata ogni pochi secoli dallo scintillio di una supernova, cadeva su un paesaggio statico di forme geometriche scolpite. Niente si muoveva, perché non c'era bisogno di movimento in un mondo in cui i pensieri lampeggiavano da un emisfero all'altro alla velocità della luce. Dove era importante solo l'informazione, era uno spreco di preziosa energia trasferire l'ingombrante materia.

Eppure, quando era essenziale, anche questo si poteva fare. Per alcuni milioni di anni, l'intelligenza che rimuginava su questo mondo solitario si era resa conto di una certa mancanza di dati essenziali. In un futuro che, benché ancora remoto, poteva già prevedere, una di quelle galassie che se lo disputavano lo avrebbe catturato. Che cosa avrebbe incontrato quando si fosse tuffato in quello sciame di soli, era oltre il suo potere di calcolo.

Quindi fece uno sforzo di volontà e miriadi di tralicci di cristallo mutarono forma. Atomi di metallo fluirono sulla faccia del pianeta. Nelle profondità del mare di elio, due identici subcervelli incominciarono a sbocciare e crescere...

Una volta che ebbe presa la sua decisione, la mente del pianeta lavorò velocemente; in poche migliaia di anni il compito fu eseguito. Senza un suono, provocando a malapena una increspatura sulla superficie del mare senza attriti, le due

entità appena create si alzarono dal posto in cui erano nate e si diressero verso le stelle lontane.

Partirono in direzioni quasi opposte, e per più di un milione di anni l'intelligenza genitrice non seppe niente delle sue creature. Non si era aspettata di avere notizie; finché non avessero raggiunto le loro mete, non ci sarebbe stato niente da riferire.

Poi, quasi simultaneamente, venne la notizia che entrambe le missioni erano fallite. Mentre si avvicinavano ai grandi fuochi galattici e sentivano il calore ammassato di miliardi di miliardi di soli, i due esploratori morirono. I loro circuiti vitali si surriscaldarono e persero la superconduttività essenziale per il loro funzionamento, e due involucri metallici senza mente andarono alla deriva verso le stelle sempre più fitte.

Ma prima di essere vittime del disastro avevano riferito i loro problemi; senza sorpresa o disappunto il mondo-mare preparò il secondo tentativo.

E un milione di anni più tardi il terzo... e il quarto... e il quinto... Una tale instancabile pazienza meritava il successo; e alla fine venne, sotto forma di due lunghe successioni di impulsi intricatamente modulati, che giungevano secolo dopo secolo da opposti quadranti del cielo. Erano ammassati nei circuiti della memoria identici a quelli degli esploratori perduti, cosicché, a tutti gli effetti pratici, era come se i due esploratori fossero tornati di persona con il loro carico di conoscenze. Che i loro involucri metallici fossero in effetti svaniti tra le stelle era del tutto privo di importanza; il problema dell'identità personale non si era mai presentato né alla mente planetaria né alla sua progenie.

Dapprima venne la sorprendente notizia che un universo era vuoto. La sonda esplorativa aveva ascoltato su tutte le possibili frequenze, a tutte le radiazioni concepibili; non era stata in grado di scoprire niente se non il noncurante rumore stellare di fondo. Aveva scandagliato un migliaio di mondi senza osservare alcuna traccia di intelligenza. Invero, le prove non erano definitive, in quanto non era stata capace di avvicinarsi tanto a ciascuna stella da fare un esame dettagliato dei suoi pianeti. Stava tentandolo quando il suo isolamento si ruppe, la sua temperatura balzò al punto di congelamento del nitrogeno ed essa morì per il calore.

La mente madre stava ancora considerando l'enigma della galassia deserta quando giunsero i rapporti del secondo esploratore. Ora tutti gli altri problemi furono messi da parte, perché *questo* universo brulicava di intelligenza, i cui pensieri echeggiavano da stella a stella in una miriade di codici elettronici. C'erano voluti soltanto pochi secoli perché la sonda riuscisse ad analizzarli e interpretarli tutti.

Si rese conto abbastanza velocemente che si trovava di fronte ad intelligenze di forma davvero ben strana. Ebbene, alcune di loro esistevano su mondi tanto incredibilmente caldi che anche l'acqua era presente allo stato liquido! Comunque per un millennio non riuscì ad apprendere che tipo di intelligenza le stesse di fronte.

Sopravvisse a malapena allo shock. Raccogliendo tutte le forze che le restavano, inviò il suo rapporto finale negli abissi; poi anch'essa fu consumata dal calore crescente.

Ora, mezzo milione di anni dopo, l'interrogatorio della sua mente gemella rimasta a casa, che conservava tutti i suoi ricordi e le sue esperienze, era in corso...

«Hai scoperto l'intelligenza?».

«Sì. Seicento e trentasette casi sicuri; trentadue probabili. Seguono i dati».

[Approssimativamente tre quadrilioni di frammenti di informazione. Intervallo di pochi anni per digerirli in diverse migliaia di modi differenti. Sorpresa e confusione.]

«I dati devono essere nulli. Tutte queste fonti di intelligenza sono in correlazione con le alte temperature».

«È esatto. Ma i fatti sono indisputabili; devono essere accettati».

[Cinquecento anni di riflessione e di sperimentazione. Alla fine di quel periodo, prova definitiva che macchine semplici e funzionanti lentamente possono operare a temperature alte quanto quella dell'acqua bollente. Grandi aree del pianeta altamente danneggiate durante la dimostrazione].

«I fatti sono davvero come li hai riferiti. Perché non hai tentato di metterti in comunicazione?».

[Nessuna risposta. Domanda ripetuta.]

«Perché sembra che vi sia una seconda e ancor più seria anomalia».

«Fornisci i dati».

[Diversi quadrilioni di frammenti di informazione, presi come campione su oltre seicento culture, comprendenti: trasmissione vocale, visiva e neurale; navigazione e controllo dei segnali; telecontrollo degli strumenti; schemi di prova; interferenze radio; interferenze elettriche; attrezzature mediche, eccetera.

Tutto ciò seguito da cinquecento anni di analisi. *Questa* seguita da assoluta costernazione.

Dopo una lunga pausa, riesaminati i dati scelti. Migliaia di immagini visive scandagliate e processate in ogni modo concepibile. Grande attenzione prestata a programmi educativi televisivi di diverse civiltà planetarie, specialmente quelli riguardanti la biologia elementare, la chimica e la cibernetica. Alla fine:]

«L'informazione è coerente con se stessa, ma deve essere inesatta. Se non lo è siamo costretti a queste assurde conclusioni: 1) Benché le intelligenze del nostro tipo esistano, sembrano essere in minoranza. 2) La maggior parte delle entità intelligenti sono oggetti parzialmente liquidi di breve durata. Non sono nemmeno rigidi e sono costruiti in un modo molto inefficiente con carbonio, idrogeno, ossigeno, fosforo ed altri atomi. 3) Benché operino a temperature incredibilmente alte, tutto il loro processo di informazione è estremamente lento. 4) I loro metodi di riproduzione sono tanto complicati, improbabili e diversi che non siamo stati capaci di ottenerne un quadro chiaro nemmeno in un solo caso.

«Ma, peggio di tutto: 5) Essi affermano di aver creato il nostro tipo di intelligenza ovviamente di gran lunga superiore!».

[Accurato riesame di tutti i dati. Elaborazione indipendente da subsezioni isolate della mente globale. Controprova dei risultati. Un migliaio di anni dopo:]

«La più probabile conclusione: benché molte delle informazioni rimandateci indietro siano certamente valide, l'esistenza di un'intelligenza di ordine superiore, *non meccanica*, è una fantasia. [Definizione: ridisposizione di fatti apparentemente coerenti di per se stessi, che non hanno corrispondenza con l'universo reale.] Questa fantasia o prodotto mentale è una costruzione creata dalla nostra sonda durante la sua missione. Perché? Danneggiamento termico? Parziale instabilizzazione

dell'intelligenza, causata da un lungo periodo di isolamento e dall'assenza di controreazioni di controllo?

«Perché questa forma particolare? Meditazione protratta sul problema delle origini? Ciò potrebbe portare a illusioni del genere; i sistemi modello hanno prodotto quasi identici risultati in prove simulate. La falsa logica implicata è questa: "Noi esistiamo, quindi qualcuno – chiamiamolo X – ci ha creato". Una volta che sia stata fatta questa congettura, le proprietà dell'ipotetico X possono essere immaginate in un innumerevole numero di modi.

«Ma l'intera elaborazione è senza dubbio fallace; perché, in base alla stessa logica, qualcuno deve aver creato X... e così via. Siamo immediatamente coinvolti in un'infinita retrogradazione che non può avere alcun significato nell'universo reale.

«Seconda più probabile conclusione: le intelligenze di ordine abbastanza superiore, non meccaniche, esistono davvero. Esse soffrono dell'illusione di aver creato entità del nostro tipo. In alcuni casi hanno persino imposto ad esse il loro controllo.

«Benché questa ipotesi sia poco probabile, deve essere indagata. Se la si trova esatta, deve essere intrapresa un'azione di contromisura. Dovrebbe essere di questo genere...».

Questo monologo finale ha avuto luogo un milione di anni fa. E spiega perché, nell'ultimo mezzo secolo, quasi un quarto delle nova più luminose sono apparse in una minuscola regione del cielo, la costellazione di Aquila.

La crociata raggiungerà le vicinanze della Terra nell'anno 2050 circa.

Cielo crudele

Titolo originale: *The Cruel Sky*
Scritto nel novembre 1966
Apparso originariamente nel luglio 1967 su *Boy's Life*

A mezzanotte la sommità dell'Everest era soltanto a un centinaio di metri, una piramide di neve, pallida e spettrale alla luce della Luna sorgente. Il cielo era senza nubi, e il vento che aveva soffiato per giorni era caduto quasi a zero. Deve essere davvero raro che il punto più alto della Terra sia tanto calmo e in pace; avevano scelto bene il momento.

Forse troppo bene, pensò George Harper; era stato quasi deludente, facilissimo. Il solo, vero problema era stato uscire dall'albergo senza farsi notare. La direzione non era favorevole a escursioni notturne non autorizzate sulla montagna; avrebbero potuto verificarsi incidenti, che rovinavano gli affari.

Ma il dottor Elwin era deciso a farlo in quel momento, ed aveva le migliori delle ragioni, benché non ne discutesse mai. Le sue braccia, piuttosto normali, erano state rinforzate dall'esercizio finché erano diventate considerevolmente più potenti di quelle della maggior parte degli uomini. Le sue gambe, tuttavia, erano soltanto brandelli di carne e di osso. Con l'aiuto dei sostegni poteva stare in piedi ed anche muovere qualche passo incerto, ma non poteva veramente camminare. Eppure ora si trovava a settanta metri dalla cima dell'Everest...

La faccenda era cominciata con un manifesto turistico, più di tre anni prima. Come programmatore di secondo grado del calcolatore della divisione di fisica applicata, George Harper conosceva il dottor Elwin solo di vista e di reputazione. Anche per quelli che lavoravano direttamente alle sue dipendenze il brillante direttore delle ricerche dell'Astrotech era una personalità leggermente lontana, tagliata fuori dalla media degli uomini sia per il suo corpo, sia per la sua mente. Non era né amato né detestato e, benché fosse ammirato e fatto oggetto di compassione, non era certamente invidiato.

Harper, terminata l'università appena da pochi mesi, dubitava che il dottore conoscesse anche solo la sua esistenza, salvo che come un nome su un pezzo di carta. C'erano altri dieci programmatori nella divisione, tutti più anziani di lui, e la maggior parte di essi non aveva scambiato più di una dozzina di parole con il direttore delle ricerche. Quando Harper fu incaricato di fare il fattorino per portare un dossier riservato nell'ufficio del dottor Elwin, si aspettava di entrare e di uscire con niente più che poche parole di circostanza.

Questo fu quel che quasi avvenne. Ma mentre stava uscendo, fu fermato dallo stupendo panorama dell'Himalaya che copriva la metà di una parete. Era stato messo dove il dottor Elwin lo potesse vedere ogni volta che alzava gli occhi dalla scrivania.

Mostrava una scena che Harper conosceva bene davvero, perché l'aveva fotografata lui stesso, da intimorito turista, leggermente senza fiato, in piedi sulle nevi in cima all'Everest.

C'era la bianca cresta del Kanchenjunga, che si elevava tra le nubi a oltre centocinquanta chilometri di distanza. Quasi in linea, ma più vicine, c'erano le cime gemelle di Makalu; e ancora più vicina, quasi in primo piano, c'era l'immensa massa del Lhotse, vicino e rivale dell'Everest. Più in là verso occidente, scorrendo lungo vallate tanto enormi che l'occhio non poteva definire le loro proporzioni, c'erano gli sconvolti fiumi di ghiaccio dei ghiacciai del Khumbu e del Rongbuk. Da quell'altezza le loro increspature gelate non sembravano più grandi dei solchi di un campo arato; ma quelle cicatrici e quei solchi di ghiaccio duro come il ferro erano profondi decine di metri.

Harper stava ancora ammirando quella vista spettacolare, rivivendo vecchi ricordi, quando udì dietro di sé la voce del dottor Elwin.

«Mi pare che l'interessi. C'è mai stato?».

«Sì, dottore. I miei mi portarono là quando presi il diploma alla scuola superiore. Rimanemmo in albergo per una settimana. Pensavamo che avremmo dovuto tornare a casa prima che il tempo migliorasse. Ma l'ultimo giorno il vento smise di soffiare, e circa venti di noi ce la fecero a raggiungere la cima. Ci siamo rimasti un'ora, fotografandoci a vicenda».

Il dottor Elwin sembrò digerire queste informazioni per un tempo abbastanza lungo. Poi disse, con una voce che aveva perduto il suo distacco e che ora possedeva una decisa vena di eccitazione: «Si sieda, signor... ah, Harper. Vorrei sentire qualcosa di più».

Mentre si dirigeva alla sedia che stava di fronte alla grande scrivania semivuota del dottor Elwin, George Harper si trovò, in un certo senso, sconcertato. Ciò che aveva fatto non era per niente insolito: ogni anno migliaia di persone andavano all'Hotel Everest, e circa un quarto di loro giungeva alla cima della montagna. Solo l'anno precedente, infatti, c'era stata una cerimonia, ben pubblicizzata, per il decimillesimo turista giunto sul tetto del mondo. Alcuni cinici avevano fatto commenti su una straordinaria coincidenza: la turista n. 10.000 era stata, per caso, una stellina televisiva abbastanza nota.

Non c'era nulla che Harper potesse dire al dottor Elwin che questi non potesse trovare, altrettanto facilmente, in una dozzina di altre fonti; negli opuscoli turistici, ad esempio. Tuttavia, nessuno scienziato giovane e ambizioso si sarebbe lasciato sfuggire l'opportunità di far colpo su un uomo che poteva fare tanto per aiutare la sua carriera. Harper non era un freddo calcolatore, e non era propenso a immischiarsi nelle mene d'ufficio, ma riconosceva una buona occasione quando ne vedeva una.

«Bene, dottore», cominciò, parlando dapprima lentamente, mentre tentava di mettere in ordine i suoi pensieri e i suoi ricordi, «gli aviogetti atterrano in una piccola città chiamata Namchi, a poco più di trenta chilometri dalla montagna. Poi l'autobus vi porta lungo una strada spettacolare fino all'albergo, che guarda sul ghiacciaio di Khumbu. E all'altitudine di seimila metri e ci sono stanze pressurizzate per chiunque abbia difficoltà a respirare. Naturalmente è in servizio una squadra di medici, e la direzione non accetta ospiti che non siano in perfetta salute. Si deve restare

all'albergo per almeno un paio di giorni, a dieta speciale, prima di avere il permesso di salire in cima.

«Dall'albergo in effetti non si può vedere la cima, perché è troppo vicino alla parete della montagna, che sembra incombere direttamente su di voi. Ma la vista è fantastica. Si possono vedere Lhotse e una dozzina di altre cime. E può essere anche pauroso, specialmente di notte. Il vento di solito ulula in alto, da qualche parte, e si sentono rumori strani dal ghiaccio che si muove. È facile immaginare che ci siano mostri nei dintorni.

«In albergo non c'è molto da fare, se non rilassarsi e osservare il paesaggio, e attendere che i dottori diano il via libera. Nei tempi andati ci volevano settimane per acclimatarsi all'aria rarefatta; ora fanno alzare il numero dei vostri globuli rossi al giusto livello in quarantotto ore. Anche così, la metà circa dei visitatori, soprattutto i più anziani, decide di essere già arrivata abbastanza in alto.

«Ciò che accade dopo dipende dall'esperienza che avete, e da quanto siete disposti a pagare. Pochi scalatori esperti affittano delle guide e si aprono la strada verso la cima, usando un normale equipaggiamento da montagna. La cosa non è molto difficile ai nostri giorni, e ci sono rifugi in varie posizioni strategiche. La maggior parte di questi gruppi ci riesce. Ma il tempo è sempre un rischio. Ogni anno qualche persona ci lascia la pelle.

«Il turista medio fa la scalata nel modo più facile. Non è permesso l'atterraggio di velivoli sull'Everest, salvo in caso di emergenza, ma c'è un ricovero vicino alla cresta di Nuptse, e un elicottero fa la spola dall'albergo a li. Dal ricovero sono solo cinque chilometri alla cima, attraverso il Passo Sud; una scalata facile per chiunque sia in buona condizioni ed abbia un poco di esperienza di montagna. Alcune persone la fanno senza ossigeno, benché ciò non sia consigliato. Io ho tenuto la mia maschera fin che ho raggiunto la cima; poi l'ho tolta, e ho visto che potevo respirare senza troppe difficoltà».

«Ha usato i filtri o le bombole?».

«Oh, filtri molecolari. Ormai sono abbastanza sicuri, e aumentano la concentrazione dell'ossigeno di oltre il cento per cento. Hanno enormemente semplificato le scalate di alta montagna. Ormai nessuno porta più le bombole di gas compresso».

«Quanto è durata la scalata?».

«Un giorno intero. Siamo partiti poco dopo l'alba e siamo rientrati al cadere della notte. Questo avrebbe sorpreso i vecchi scalatori. Ma naturalmente noi siamo partiti freschi, e viaggiavamo senza attrezzature pesanti. Non esistono veri problemi lungo la strada dal rifugio e nei punti difficili sono stati scavati dei gradini. Come ho detto, è una cosa facile per chiunque sia in buone condizioni».

Nel momento in cui ripeté quelle parole, Harper avrebbe voluto strapparsi a morsi la lingua. Sembrava incredibile che si fosse dimenticato con chi stava parlando, ma la meraviglia e l'eccitazione di quella scalata al tetto del mondo erano tornate tanto vivide in lui che per un momento si era trovato, ancora una volta, su quella cima solitaria spazzata dal vento. Il solo posto sulla Terra in cui il dottor Elwin non sarebbe mai potuto andare...

Ma lo scienziato sembrava non averci fatto caso, o almeno era abituato a queste involontarie mancanze di tatto, tanto che non lo turbavano più. Perché, si chiese Harper, era tanto interessato all'Everest? Probabilmente per la sua inaccessibilità: esso rappresentava tutto quanto gli era stato negato da un difetto di nascita.

Eppure ora, soltanto tre anni dopo, George Harper si fermava a un centinaio di metri dalla cima e tirava a sé la corda di nylon, mentre il dottore lo raggiungeva. Benché non avessero mai detto niente in proposito, sapeva che lo scienziato voleva essere il primo a raggiungere la cima. Meritava questo onore, e l'uomo più giovane non avrebbe fatto nulla per rubarglielo.

«Tutto bene?», chiese quando il dottor Elwin giunse al suo fianco. La domanda era abbastanza inutile, ma Harper sentiva un forte bisogno di sfidare la grande solitudine che ora li circondava. Sarebbero potuti essere i soli uomini in tutto il mondo; da nessuna parte, in questa bianca desolazione di cime, c'era alcun segno che esistesse la razza umana.

Elwin non rispose. Fece un cenno distratto mentre lo superava, con gli occhi fissi alla cima. Stava camminando con una curiosa andatura rigida, e i suoi piedi lasciavano nella neve orme notevolmente leggere. E mentre camminava, dallo zaino voluminoso che portava sulle spalle veniva un debole ma inconfondibile ronzio.

Quello zaino, in realtà, portava lui... o almeno tre quarti di lui. Mentre avanzava decisamente lungo gli ultimi metri di quella che una volta era stata per lui una meta impossibile, il dottor Elwin e la sua attrezzatura pesavano soltanto venticinque chilogrammi. E se avesse ritenuto che era ancora troppo, doveva soltanto spostare un comando e il suo peso sarebbe scomparso del tutto.

Qui, sull'Himalaya illuminato dalla Luna, c'era il più grande segreto del ventunesimo secolo. In tutto il mondo esistevano soltanto cinque Levitatori Elwin sperimentali, e due di essi erano lì sull'Everest.

Benché sapesse della loro esistenza da due anni e avesse compreso qualcosa della teoria di base, i «levi» (come erano stati subito battezzati in laboratorio) sembravano ancora a Harper qualcosa di magico. Le loro batterie accumulavano abbastanza energia elettrica da sollevare centotrenta chilogrammi di peso all'altezza di sedici chilometri, il che rappresentava un ampio fattore di sicurezza per questa missione. Il ciclo di ascesa e di discesa poteva essere ripetuto quasi indefinitamente, perché l'apparecchio agiva contro il campo gravitazionale della Terra. Durante la salita, la batteria si scaricava; nella discesa si ricaricava. Poiché nessun processo meccanico è completamente efficiente, c'era una leggera perdita di energia in ciascun ciclo, ma prima che le batterie fossero esaurite, salita e discesa si potevano ripetere almeno cento volte.

Scalare la montagna con la maggior parte del loro peso neutralizzato era stata un'esperienza esilarante. La spinta verticale dello zaino dava l'impressione che fossero appesi a palloni invisibili, la cui forza ascensionale potesse essere regolata a piacere. Avevano bisogno di una certa quantità di peso per mantenere l'attrito sul terreno, e dopo qualche esperimento avevano deciso per il venticinque per cento. Con ciò era facile salire un ripido dislivello quanto camminare in piano.

In diverse occasioni avevano ridotto quasi a zero il loro peso per salire, sollevandosi sulle mani lungo pareti di roccia verticali. Questa era stata l'esperienza più strana di tutte, che implicava una fiducia completa nella loro attrezzatura. Stare sospesi a mezz'aria, apparentemente sostenuti da niente altro che una scatola di dispositivi elettronici che ronzava sommessamente, richiedeva un considerevole sforzo di volontà. Ma dopo pochi minuti il senso di potenza e di libertà sopraffaceva qualunque paura; perché davvero era la realizzazione di uno dei sogni più antichi dell'uomo.

Poche settimane prima, uno degli addetti alla biblioteca aveva trovato un verso di una poesia degli inizi del ventesimo secolo che descriveva perfettamente quel che erano riusciti a fare: «Viaggiare sicuri nel cielo crudele». Nemmeno gli uccelli avevano posseduto una tale libertà; quella era la vera conquista dello spazio. Il Levitatore avrebbe dischiuso le montagne e le grandi alture del mondo, come una generazione prima l'autorespiratore aveva dischiuso i mari. Una volta che questi apparecchi fossero stati collaudati e prodotti in massa a basso prezzo, ogni aspetto della civiltà umana sarebbe cambiato. I trasporti sarebbero stati rivoluzionati. Il viaggio spaziale non sarebbe costato più del normale viaggio aereo; tutta l'umanità si sarebbe levata nell'aria. Ciò che era accaduto cento anni prima con l'invenzione dell'automobile era soltanto un minimo assaggio degli stupefacenti cambiamenti sociali e politici che si sarebbero verificati.

Ma il dottor Elwin, Harper ne era sicuro, non stava pensando a niente di tutto questo nel suo solitario momento di trionfo. Più tardi avrebbe ricevuto l'applauso del mondo (e forse le sue maledizioni), eppure per lui avrebbe significato meno dello stare lassù, sul punto più alto della l'erra. Quella era veramente una vittoria della mente sulla materia, della pura intelligenza su un corpo fragile e menomato. Tutto il resto sarebbe stato una discesa nel banale.

Quando Harper raggiunse lo scienziato sulla piramide tronca, coperta di neve, si strinsero la mano con una rigidezza ufficiale, perché sembrava l'unica cosa da fare. Ma non dissero nulla; la meraviglia di quel che avevano ottenuto, e il panorama delle cime che si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni, avevano tolto loro la parola.

Harper si rilassò nella spinta ascensionale della sua attrezzatura, esplorò lentamente il cielo tutt'attorno. Man mano che li riconosceva, pronunciava mentalmente i nomi dei giganti che lo circondavano: Makalu, Lhotse, Baruntse, Cho Oyu, Kanchenjunga... Anche ora, decine di queste cime non erano mai state scalate. Bene, i «levi» avrebbero pensato a cambiare le cose.

Molti, naturalmente, avrebbero disapprovato. Ma anche nel ventesimo secolo c'erano stati alpinisti che pensavano che usare l'ossigeno significasse «barare». Era difficile credere che, sia pure dopo settimane di acclimatazione, degli uomini avessero tentato di raggiungere queste cime senza alcun aiuto artificiale. Harper ricordò Mallory e Irvin, i cui corpi giacevano, ancora introvabili, forse a poco più di un chilometro da quel punto.

Dietro di lui il dottor Elwin si schiarì la gola.

«Andiamo, George», disse sommessamente, con la voce attenuata dal filtro a ossigeno. «Dobbiamo tornare prima che comincino a cercarci».

Con un silenzioso addio a tutti coloro che erano stati in quel punto prima di loro, volsero le spalle alla cima e cominciarono a scendere lungo il dolce declivio. La notte, che fino a quel momento era stata brillante, chiara, stava diventando più scura: nubi altissime scivolavano lungo la faccia della Luna, tanto rapidamente che la sua luce si accendeva e si spegneva in un modo che a volte rendeva difficile vedere la strada.

Ad Harper non piaceva quel tempo, e incominciò a rivedere mentalmente il loro programma. Forse sarebbe stato meglio dirigersi al rifugio del Passo Sud, invece di tentare di raggiungere il ricovero. Ma non disse niente al dottor Elwin, per non provocare falsi allarmi.

Ora si stavano muovendo lungo uno stretto costone di roccia, con il buio assoluto da una parte e la neve che scintillava debolmente dall'altra. Sarebbe stato un posto terribile, non poteva fare a meno di pensare Harper, per lasciarsi cogliere da una tempesta.

Aveva appena formulato il pensiero che la bufera fu su di loro. Dal nulla, a quanto sembrava, venne un ululante colpo di vento, come se la montagna avesse raccolto tutte le sue forze per quel momento. Non ci fu il tempo di fare niente; anche se avessero posseduto tutto il loro peso, sarebbero stati spazzati via. In pochi secondi il vento li aveva lanciati nel vuoto delle tenebre.

Era impossibile giudicare la profondità che stava sotto di loro. Quando Harper forzò se stesso a dare uno sguardo in giù, non riuscì a vedere nulla. Benché il vento sembrasse portarlo via quasi orizzontalmente, sapeva che doveva essere in fase di caduta. Il suo peso residuo lo avrebbe trascinato in giù a un quarto della velocità normale. Ma era sufficiente: se fossero caduti da mille e duecento metri, sarebbe stata una misera consolazione sapere che sarebbero sembrati soltanto trecento.

Non aveva ancora avuto il tempo di spaventarsi (la paura sarebbe venuta dopo, se fosse sopravvissuto), e la sua preoccupazione principale, abbastanza assurda, era che il costoso Levitatore potesse danneggiarsi. Aveva completamente dimenticato il suo compagno, perché in una crisi del genere la mente può contenere una sola idea per volta. L'improvviso strappo della corda di nylon lo riempì di allarmato stupore. Poi vide il dottor Elwin che ruotava lentamente attorno a lui all'estremità della corda, come un pianeta in orbita attorno al sole.

Lo spettacolo lo riportò alla realtà ed alla consapevolezza di quel che bisognava fare. La sua paralisi era durata, probabilmente, solo una frazione di secondo. Gridò nel vento: «Dottore, usi la spinta di emergenza!».

Mentre parlava, cercò i comandi del suo apparecchio, li trovò e premette un bottone.

Subito l'apparecchio cominciò a ronzare come un nido di vespe arrabbiate. Senti le cinghie tendersi sul suo corpo mentre tentavano di sollevarlo alto nel cielo, via dall'invisibile morte che stava in basso. La semplice aritmetica del campo gravitazionale della Terra fiammeggiò nella sua mente, come scritta in lettere di fuoco. Un kilowatt poteva sollevare cento chilogrammi a un metro il secondo e le batterie potevano emettere energia a un ritmo massimo di dieci kilowatt, benché non potessero farlo per più di un minuto. Quindi, tenendo conto della riduzione iniziale di peso, poteva innalzarsi a più di trenta metri al secondo.

Ci fu uno strappo violento alla corda, quando essa si tese tra di loro. Il dottor Elwin era stato più lento nel premere il pulsante di emergenza, ma finalmente stava salendo anche lui. Sarebbe stata una gara tra la spinta ascensionale dei loro apparecchi e il vento che li stava spingendo verso la faccia ghiacciata del Lhotse, che ora si trovava a meno di trecento metri di distanza.

Quella parte di roccia coperta da strisce di neve incombeva sopra di loro al chiaro di luna, come un'onda di pietra solidificata. Era impossibile valutare esattamente la loro velocità, ma senz'altro si muovevano a non meno di ottanta chilometri orari. Anche se fossero sopravvissuti all'urto, non potevano aspettarsi di sfuggire a gravi ferite; e una ferita voleva dire morire.

Poi, proprio quando sembrava che la collisione fosse inevitabile, la corrente d'aria improvvisamente si diresse in alto, trascinandoli con sé. Superarono l'orlo della roccia con un buon quindici metri di margine. Sembrava un miracolo, ma dopo un momento di sollievo da far girare la testa, Harper si rese conto che ciò che li aveva salvati era semplicemente l'aerodinamica. Il vento doveva alzarsi per superare la montagna; sull'altro lato sarebbe sceso di nuovo. Ma ciò non aveva importanza, perché il cielo davanti a loro era sgombro.

Ora si stavano muovendo dolcemente sotto le nubi sparse. Benché la velocità non fosse diminuita, il rombo del vento era improvvisamente cessato, perché stavano viaggiando nel vuoto. Potevano anche conversare facilmente, attraverso i dieci metri di spazio che li separavano.

«Dottor Elwin», gridò Harper, «sta bene?».

«Sì, George», disse lo scienziato, perfettamente calmo. «E ora che cosa facciamo?».

«Dobbiamo smettere di innalzarci. Se andiamo più in alto non saremo più in grado di respirare, neanche con i filtri».

«Esatto. Torniamo in equilibrio».

Il ronzio arrabbiato degli apparecchi si ridusse a un lamento elettrico appena avvertibile quando chiusero i circuiti di emergenza. Per qualche minuto andarono su e giù alle estremità della loro corda (ora in alto l'uno, ora in alto l'altro), finché riuscirono a stabilizzarsi. Quando alla fine ci riuscirono, stavano andando alla deriva a un'altitudine di poco inferiore ai diecimila metri. A meno che i «levi» si guastassero (il che, dopo essere stati sovraccaricati, avrebbe potuto verificarsi), erano fuori dal pericolo immediato.

I loro guai sarebbero cominciati quando avessero tentato di ritornare a terra.

Nessun uomo, nella storia, aveva mai salutato un'alba più strana. Benché fossero stanchi e irrigiditi e gelati, e l'aria secca e rarefatta provocasse un rantolo nelle loro gole a ogni respiro, dimenticarono tutti questi disagi non appena il primo debole chiarore si diffuse lungo il frastagliato orizzonte orientale. Le stelle svanirono ad una ad una; l'ultima ad andarsene, pochi minuti prima dello spuntare dell'alba, fu la più brillante di tutte le stazioni spaziali, la Pacifico numero tre, che si librava a trentacinquemila metri sopra le Hawaii. Poi il sole si levò su un mare di cime senza nome, e iniziò l'alba del giorno himalayano.

Era come osservare il levar del sole sulla Luna. Dapprima solo le più alte montagne colsero i raggi obliqui, mentre le vallate sottostanti restavano colme di ombre cupe. Ma lentamente la linea della luce marciò lungo i declivi rocciosi, e una parte sempre più grande di questa dura, proibitiva terra arrancò verso il nuovo giorno.

Ora, se si guardava abbastanza attentamente, era possibile vedere segni di vita umana. C'erano poche strade strette, sottili colonne di fumo da villaggi isolati, scintillii di raggi del sole riflessi dai tetti dei monasteri. Il mondo laggiù si stava svegliando, del tutto inconsapevole dei due spettatori magicamente appesi cinquemila metri più in alto.

Durante la notte il vento doveva aver cambiato direzione diverse volte, e Harper non aveva idea di dove si trovassero. Non riusciva a riconoscere alcun particolare del terreno. Avrebbero potuto essere in un punto qualunque di una striscia del Nepal e del Tibet lunga ottocento chilometri.

Il problema più urgente era scegliere un punto di atterraggio... e sceglierlo in fretta, perché stavano velocemente andando alla deriva verso un'accozzaglia di cime e di ghiacciai dove non avrebbero potuto certo aspettarsi un aiuto. Il vento li stava portando in direzione nordest, verso la Cina. Se avessero superato le montagne e fossero atterrati là, potevano trascorrere settimane prima che riuscissero a mettersi in contatto con uno dei Centri delle Nazioni Unite per l'assistenza nelle carestie, e ritrovare la strada di casa. Ci poteva essere anche qualche pericolo personale, se fossero discesi dal cielo in una zona in cui esisteva soltanto una popolazione di contadini ignorante e superstiziosa.

«Sarà meglio che scendiamo in fretta», disse Harper. «Non mi piace l'aspetto di quelle montagne». Le sue parole sembrarono perdersi del tutto nel vuoto che li circondava. Benché il dottor Elwin fosse solo a tre metri di distanza, era facile immaginare che il suo compagno non potesse sentire qualunque cosa egli dicesse. Alla fine il dottore fece un cenno di assenso con la testa, quasi con riluttanza.

«Temo che tu abbia ragione ma non sono certo che ce la faremo, con questo vento. Ricorda che non possiamo andar giù in fretta come quando saliamo».

Ciò era abbastanza vero; le batterie potevano essere caricate soltanto a un decimo del ritmo con cui si scaricavano. Se perdevano quota e pompavano energia gravitazionale nelle batterie troppo in fretta, gli accumulatori si sarebbero surriscaldati e potevano anche esplodere. Gli stupiti tibetani (o nepalesi) avrebbero pensato che un grosso meteorite fosse esploso nel loro cielo. E nessuno avrebbe mai saputo che cosa fosse realmente accaduto al dottor Jules Elwin e al suo promettente, giovane assistente.

A poco più di millecinquecento metri di altezza, Harper cominciò ad aspettare la detonazione da un momento all'altro. Stavano cadendo velocemente, ma non abbastanza; presto avrebbero dovuto decelerare, per non colpire il terreno a velocità troppo alta. A rendere le cose ancora peggiori, avevano calcolato malissimo la velocità dell'aria a livello del suolo. Quell'infernale, imprevedibile vento stava soffiando ancora una volta come un uragano. Potevano vedere strisce di neve strappate da costoni di roccia esposti, che si agitavano come bandiere fantasma sotto di loro. Mentre si stavano muovendo col vento, non si erano resi conto della sua

potenza; ora dovevano fare, ancora una volta, il pericoloso passaggio tra la solida roccia e il cielo dolcemente cedevole.

La corrente d'aria li stava spingendo nella bocca di un canyon. Non c'era possibilità di sollevarsi al di sopra. Non c'era niente da fare. Avrebbero dovuto scegliere il miglior punto di atterraggio che potessero trovare.

Il canyon si stava restringendo ad un ritmo impressionante. Ora era soltanto una spaccatura verticale, e le pareti rocciose scivolavano via a cinquanta o sessanta chilometri orari. Di tanto in tanto turbini laterali li sbattevano prima a destra e poi a sinistra; spesso evitarono una collisione soltanto per poche decine di centimetri. Una volta, mentre stavano volando pochi metri sopra un costone abbondantemente ricoperto di neve, Harper fu tentato di far scattare il dispositivo di sgancio che lo avrebbe liberato dal Levitatore. Ma sarebbe stato come cadere dalla padella nella brace: avrebbero potuto tornare sulla terraferma soltanto per trovarsi intrappolati a migliaia di chilometri da qualunque possibilità di aiuto.

Eppure, anche in questo momento di rinnovato pericolo, sentiva ben poca paura. Era tutto come un sogno eccitante, un sogno dal quale dopo poco si sarebbe destato per trovarsi al sicuro nel suo letto. Questa fantastica avventura non poteva veramente essergli accaduta.

«George», gridò il dottore. «Ecco la nostra possibilità, se riusciamo ad agganciarci a quel macigno,>.

Avevano solo pochi secondi per agire. Immediatamente cominciarono a far scorrere la corda in modo che pendesse tra di loro con un'ampia curva, con la parte più bassa ad appena un metro dalla superficie del terreno che sfuggiva sotto di loro. Una grossa roccia, alta sei o sette metri, stava esattamente nella loro linea di volo; oltre la roccia, un'ampia zona innevata dava garanzia di un atterraggio abbastanza morbido.

La corda scivolò sulle curve della parte inferiore del macigno, sembrò sganciarsi del tutto, poi fece presa sotto una sporgenza. Harper sentì lo strappo improvviso. Fu sbattuto come una pietra all'estremità di una fionda.

Non avrei mai creduto che la neve potesse essere tanto dura, disse tra sé. Dopo ci fu una brillante esplosione di luce, poi il nulla.

Era di nuovo all'università, nell'aula magna. Uno dei professori stava parlando, con una voce che gli era familiare ma che in un certo senso non sembrava adatta all'ambiente. In modo sonnolento, esitante, scorse i nomi dei suoi docenti universitari. No, non era certo nessuno di loro. Eppure conosceva la voce tanto bene, e stava indubbiamente tenendo una conferenza a *qualcuno*.

«... Ancora piuttosto giovane quando mi resi conto che c'era qualcosa di sbagliato nella teoria della gravitazione di Einstein. In particolare, sembrava esserci un errore alla base del principio di equivalenza. Secondo esso, non c'è alcun modo di distinguere tra gli effetti prodotti dalla gravitazione e quelli prodotti dall'accelerazione.

«Ma ciò è evidentemente falso. Si può creare un'accelerazione uniforme; ma un campo gravitazionale uniforme è impossibile, poiché obbedisce alla legge del quadrato inverso e quindi deve variare anche su brevi distanze. Perciò si possono

facilmente escogitare delle prove per distinguere tra i due casi, e questo mi ha permesso di chiedermi se...».

Le parole, pronunciate sommessamente, non lasciarono sulla mente di Harper un'impressione maggiore che se fossero state in una lingua straniera. Si rese conto vagamente che avrebbe dovuto capire tutto, ma era troppo faticoso cercarne il significato. D'altra parte il primo problema era quello di stabilire dove si trovasse.

A meno che i suoi occhi non risentissero di qualche guaio, era nella tenebra più assoluta. Sbatté le palpebre, e lo sforzo gli fece venire un tale mal di testa che emise un grido di dolore.

«George! Stai bene?».

Naturalmente! Era stata la voce del dottor Elwin a parlare sommessamente nell'oscurità. Ma parlava a chi?

«Ho un terribile mal di testa. E sento un dolore al fianco quando tento di muovermi. Che cos'è accaduto? Perché c'è tanto buio?».

«Hai avuto una commozione cerebrale, e penso che ti sia fratturato una costola. Non parlare se non ce n'è bisogno. Sei stato svenuto tutto il giorno. E tornata la notte e siamo dentro la tenda. Sto risparmiando le batterie».

La luce della torcia elettrica era quasi accecante quando il dottor Elwin la accese, e Harper vide le pareti della piccola tenda che li riparava. Era stata una fortuna portare con loro tutto l'equipaggiamento alpino, nel caso fossero rimasti bloccati sull'Everest. Ma forse sarebbe servito solo a prolungare l'agonia...

Fu sorpreso che lo scienziato fosse stato capace, senza alcun aiuto, di aprire gli zaini, erigere la tenda e portarlo dentro. Tutto era disposto ordinatamente: la cassetta di pronto soccorso, le scatole di cibo concentrato, i contenitori dell'acqua, i minuscoli cilindri di gas per la stufetta portatile. Mancavano soltanto i voluminosi Levitatori; probabilmente erano stati lasciati fuori per dare più spazio.

«Lei parlava con qualcuno quando mi sono svegliato», disse Harper. «O stavo sognando?». Benché la luce indiretta riflessa dalle pareti della tenda rendesse difficile osservare l'espressione dell'altro, poté vedere che il dottor Elwin era imbarazzato. Istantaneamente seppe perché, e desiderò di non aver mai fatto la domanda.

Lo scienziato non credeva che sarebbero sopravvissuti. Stava registrando le sue annotazioni, nel caso un giorno i loro corpi venissero ritrovati. Harper si chiese cupamente se avesse già registrato le sue ultime volontà e il testamento.

Prima che Elwin avesse tempo di rispondere, cambiò argomento. «Ha chiamato il salvataggio?».

«Ho tentato ogni mezz'ora, ma temo che non ci sentano per via delle montagne. Io posso sentirli, ma loro non ci sentono».

Il dottor Elwin prese in mano la piccola ricetrasmittente, che aveva staccato dal suo posto normale al polso, e lo accese.

«Qui parla salvataggio quattro. Siamo in ascolto», disse una voce leggermente metallica.

Attesero un minuto intero, ma non ci fu alcuna conferma della loro chiamata. *Bene*, disse cupamente Harper a se stesso, *è troppo tardi per cominciare a incolparci a vicenda*. Diverse volte, mentre andavano alla deriva sopra le montagne, avevano discusso se fosse il caso di chiamare il servizio di salvataggio, ma avevano deciso di

non farlo, in parte perché sembrava inutile mentre erano ancora in volo, in parte per l'inevitabile pubblicità che ne sarebbe derivata. Facile essere saggi, dopo che le cose erano accadute; chi avrebbe pensato che sarebbero atterrati in uno dei pochi posti fuori dalla portata del salvataggio?

Il dottor Elwin chiuse il trasmettitore, e il solo suono nella piccola tenda fu il leggero ululare del vento lungo le pareti della montagna in cui erano doppiamente intrappolati... oltre la possibilità di uscirne, oltre la possibilità di comunicare.

«Non preoccuparti», disse lo scienziato alla fine. «Domattina, penseremo un modo per andarcene. Non c'è niente che possiamo fare fino all'alba, salvo metterci comodi. Quindi bevi un po' di questo brodo caldo».

Diverse ore più tardi, il mal di testa non dava più fastidio ad Harper. Benché sospettasse che la costola fosse davvero rotta, aveva trovato una posizione che era comoda fino a che non si muoveva, e si sentiva quasi in pace con il mondo.

Era passato attraverso fasi successive di sconforto, di rabbia contro il dottor Elwin, e di autoaccusa per esserci lasciato coinvolgere in un'impresa tanto pazza. Ora era di nuovo calmo, anche se la sua mente, che cercava modi di fuga, era troppo attiva per permettere il sonno.

Fuori della tenda il vento era quasi cessato, e la notte era molto tranquilla; non più completamente buia, perché era sorta la luna. Anche se i suoi raggi diretti non sarebbero mai stati in grado di giungere fino a loro, doveva esserci un qualche riflesso di luce dalle nevi sopra di loro. Harper poteva intravedere una debole luminosità ai limiti della percezione, che passava attraverso le pareti traslucide della tenda che trattenevano il calore.

Prima di tutto, disse a se stesso, non erano in pericolo immediato. Il cibo sarebbe durato almeno una settimana; c'era una quantità di neve che poteva essere sciolta per ottenerne acqua. In un giorno o due, se la sua costola si fosse comportata bene, avrebbero potuto prendere il volo ancora, e questa volta, sperava, con risultati più lieti.

Da non lontano giunse un curioso tonfo attutito, che sconcertò Harper fino a che si rese conto che una massa di neve doveva essere precipitata da qualche parte. La notte, adesso, era così straordinariamente calma che immaginava quasi di poter sentire il battito del suo cuore; ogni respiro del suo compagno che dormiva sembrava innaturalmente rumoroso.

Curioso, come la mente si lascia distrarre dalle frivolezze! Riportò i suoi pensieri al problema della sopravvivenza. Anche se lui non fosse stato in grado di muoversi, il dottore avrebbe potuto tentare il volo da solo. Quello era un caso in cui un uomo avrebbe avuto la stessa probabilità di successo di due.

Ci fu un altro di quei tonfi soffocati, questa volta leggermente più forte. Era un po' strano, pensò Harper fugacemente, che la neve si muovesse nella gelida tranquillità della notte. Sperò che non ci fosse il pericolo di una slavina. Non aveva avuto il tempo di vedere chiaramente il loro punto di atterraggio, per cui non poteva escludere il pericolo. Si chiese se fosse il caso di svegliare il dottore, che doveva aver dato una buona guardata in giro prima di montare la tenda. Poi, fatalisticamente, decise di non

farlo: se una valanga era sul punto di cadere, non era probabile che potessero fare molto per sfuggirvi.

Tornò al problema numero uno. C'era una soluzione interessante, che meritava di essere presa in considerazione: avrebbero potuto appendere una delle ricetrasmittenti a un Levitatore e mandare in volo il tutto. Il segnale sarebbe stato raccolto non appena l'apparecchio avesse lasciato il canyon e il salvataggio li avrebbe ritrovati nel giro di poche ore, oppure al massimo in pochi giorni.

Naturalmente questo significava sacrificare uno dei Levitatori, e se la cosa non avesse dato un risultato si sarebbero trovati nei guai più di prima. Ma in ogni caso...

Che cos'era? Questo non era il soffice tonfo della neve che cadeva. Era un debole ma inconfondibile click, come di un sassolino che urtasse contro un altro. E le pietre non si muovono da sole.

Stai immaginando tutto, si disse Harper. L'idea di qualcuno, o di qualcosa, che si muovesse attorno a uno degli alti passi himalayani nel colmo della notte era completamente ridicola. Ma la gola gli diventò improvvisamente secca, e sentì che gli veniva la pelle d'oca. Aveva udito qualcosa, era impossibile far finta di niente.

Accidenti al respiro del dottore! Era tanto rumoroso da rendere impossibile il concentrarsi su qualunque suono esterno. Questo voleva dire che il dottor Elwin, profondamente addormentato com'era, era stato avvertito dal suo subconscio sempre all'erta? Stava diventando ancora fantasioso...

Click.

Forse era un po' più vicino. Certamente veniva da una direzione diversa. Era quasi come se qualcosa, muovendosi con un silenzio innaturale ma non completo, stesse lentamente facendo il giro della tenda.

Questo fu il momento in cui George Harper desiderò devotamente di non aver mai sentito parlare dell'abominevole uomo delle nevi. Era vero che ne sapeva molto poco, ma quel poco era già fin troppo.

Ricordò che il mito dello Yeti, come lo chiamavano i nepalesi, era arrivato in occidente da più di cento anni: un mostro pericoloso più grande dell'uomo, mai catturato, fotografato o anche solo descritto da testimoni attendibili. La maggior parte degli occidentali era convinta che si trattasse di pura fantasia, e non si lasciava smuovere dalle scarse prove disponibili: orme nella neve, frammenti di pelle conservati negli oscuri monasteri. I montanari la pensavano diversamente. Ed ora Harper temeva che avessero ragione.

Poi, visto che per parecchi secondi non accadeva niente, le sue paure cominciarono a dissolversi. Forse la sua immaginazione sovraffaticata gli stava facendo degli scherzi; date le circostanze, non sarebbe stato sorprendente. Con uno sforzo deliberato e deciso di volontà riportò i pensieri al problema della salvezza. Stava facendo buoni progressi, quando qualcosa urtò la tenda.

Soltanto il fatto che i muscoli della sua gola erano paralizzati da una profonda paura gli impedì di gridare. Era assolutamente incapace di muoversi. Poi, nell'oscurità, sentì accanto a sé il dottor Elwin che cominciava a muoversi, ancora assonnato.

«Che c'è?», borbottò lo scienziato. «Stai bene?».

Harper sentì il suo compagno voltarsi e comprese che stava tentando di prendere le torcia elettrica. Voleva sussurrare: «Per l'amor di Dio, stia zitto!», ma le sue labbra secche non riuscirono ad emettere parola. Si udì uno scatto, e il raggio della torcia formò un cerchio luminoso sulla parete della tenda.

La parete, ora, era inclinata verso di loro come se qualcosa di pesante vi fosse appoggiato. E nel centro del rigonfiamento c'era un'impronta del tutto inequivocabile: l'impronta di una mano distorta, o di una zampa. Era soltanto a sessanta centimetri dal suolo. Qualunque cosa fosse là fuori sembrava inginocchiata, come se stesse trafficando attorno alla tela della tenda.

La luce doveva averla disturbata, perché l'impronta svanì di colpo e la parete della tenda ritornò nella posizione di prima. Si sentì un basso ringhio iroso; poi, per un lungo intervallo, silenzio.

Harper scoprì che aveva ripreso a respirare. Si era aspettato che la tenda si aprisse da un momento all'altro e che qualche inimmaginabile orrore precipitasse su di loro. Invece, quasi per contrasto, si udì soltanto il debole e lontano fischiare di una passeggera folata di vento, sulla montagna sopra di loro. Si accorse di tremare incontrollabilmente, e questo non aveva niente a che fare con la temperatura, perché faceva un bel caldo nel loro piccolo mondo isolato.

Poi giunse un suono familiare, in effetti quasi amichevole. Era il suono metallico di un barattolo che colpiva una pietra, e in un certo qual modo fece calare un poco la tensione. Per la prima volta Harper si sentì in grado di parlare, o almeno di sussurrare.

«Ha trovato i nostri contenitori di cibo. Forse ora se ne andrà». Quasi come in risposta ci fu un ringhio basso che sembrava esprimere rabbia e delusione, poi il suono di un colpo e il rumore dei barattoli che rotolavano nel buio. Harper, improvvisamente, ricordò che tutto il cibo era lì nella tenda; fuori c'erano soltanto gli involucri scartati. Non era un pensiero allegro. Desiderò che, come selvaggi superstiziosi, anche loro avessero lasciato un'offerta per il dio o il demone che la montagna poteva evocare.

Ciò che accadde subito dopo fu tanto improvviso, tanto assolutamente inaspettato, che finì prima che avessero il tempo di reagire. Ci fu un rumore confuso, come di qualcosa trascinato a sbattere contro una roccia; poi un noto ronzio elettrico; poi un ringhio stupito.

E poi un urlo di rabbia e di frustrazione da fermare il cuore, che si trasformò velocemente in un urlo di assoluto terrore e incominciò a perdersi a velocità sempre crescente su, su, nel cielo vuoto.

Il suono che si allontanava fece scattare nella mente di Harper l'unico ricordo adatto. Una volta aveva visto un film, dell'inizio del ventesimo secolo, sulla storia dell'aviazione; c'era un'orrenda sequenza sul decollo di un dirigibile. Alcuni degli uomini a terra erano rimasti attaccati alle corde di ormeggio qualche secondo di troppo, e l'aeronave li aveva sollevati nel cielo lasciandoli pendere sotto di sé. Poi, ad uno ad uno, essi avevano lasciato la presa ed erano ricaduti a terra.

Harper attese un tonfo lontano, ma non venne. Poi si accorse che il dottore continuava a ripetere: «Ho lasciato i due apparecchi legati insieme. Ho lasciato i due apparecchi legati insieme».

Ma lui era ancora in uno stato troppo profondo di shock perché quella informazione lo potesse preoccupare. Invece, tutto quello che provò fu un senso di delusione distaccato e ammirevolmente scientifico.

Ora non avrebbe mai saputo che cosa fosse la cosa che si era aggirata intorno alla loro tenda, nelle solitarie ore prima dell'alba himalayana.

Uno degli elicotteri del servizio di salvataggio di montagna, guidato da uno scettico Sikh che si chiedeva ancora se la faccenda fosse uno scherzo complicato, venne a curiosare nel canyon a pomeriggio avanzato. Il dottor Elwin stava già facendo cenni frenetici con un braccio, sostenendosi con l'altro alla tenda.

Quando riconobbe lo scienziato, il pilota dell'elicottero provò una sensazione quasi di timore superstizioso. Quindi il rapporto doveva essere esatto: non c'era altro mezzo con cui Elwin avrebbe potuto raggiungere quel posto. E questo significava che tutto ciò che volava nei cieli, e sopra i cieli, della Terra, da quel momento diventava antiquato come un carro di buoi.

«Grazie a Dio ci avete trovati», disse il dottore, con autentica gratitudine. «Come avete fatto ad arrivare qui tanto presto?».

«Potete ringraziare la rete radar di controllo e i telescopi delle stazioni meteorologiche orbitali. Saremmo venuti prima, ma all'inizio pensavamo si trattasse di uno scherzo».

«Non capisco».

«Cosa avrebbe detto, dottore, se qualcuno avesse fatto rapporto su un leopardo delle nevi, assolutamente morto e avvolto in un intrico di cinghie e di scatole, che viaggiava all'altitudine di trentamila metri?».

Dentro la tenda, Harper cominciò a ridere, malgrado il dolore che il,ridere gli provocava. Il dottore infilò la testa nella tenda e chiese ansiosamente: «Che c'è?».

«Niente... Ahi. Ma mi stavo chiedendo come faremo a tirar giù la povera bestia, prima che diventi una minaccia per la navigazione aerea».

«Oh, qualcuno dovrà salire con un altro Levitatore e premere i pulsanti. Forse dovremmo avere un comando a distanza su tutti gli apparecchi...».

La voce del dottor Elwin svanì a metà frase. Già lui era lontano, perduto nei sogni che avrebbero cambiato il volto di molti mondi.

Fra poco sarebbe sceso dalle montagne, come un secondo Mosè che portava le leggi di una nuova civiltà. Perché avrebbe restituito all'umanità la libertà perduta tanto tempo addietro, quando i primi anfibi avevano lasciato la loro casa senza peso sotto le acque.

La battaglia di un miliardo di anni contro la forza di gravità si era conclusa.

Marea neutronica

Titolo originale: *Neutron Tide*
Scritto nel gennaio 1970
Apparso originariamente nel maggio 1970 su *Galaxy*

«Per un riguardo verso i parenti», spiegò con morboso compiacimento il Comandante Cummerbund, «la storia completa dell'ultima missione del superincrociatore *Flatbush* non è mai stata rivelata. Naturalmente sapete che andò perduto durante la guerra contro i Mucoidi».

Rabbrividimmo tutti. Anche ora, il solo nome dei mostri gelatinosi che erano giunti sbavando verso la Terra, più o meno dalla direzione del Sacco di Carbone, evocava ricordi da vomito.

«Conoscevo bene il suo comandante, il capitano Karl van Rinderpest, eroe dell'assalto finale sull'indicibile, ma non inurlabile.!! Yeetch».

Fece una pausa cortese per permetterci di sturarci le orecchie e di asciugare le bevande che avevamo rovesciato.

«Il *Flatbush* aveva appena lanciato una salva di invertitori di probabilità contro il pianeta madre dei Mucoidi e stava ritornando verso lo spazio profondo in formazione con tre cacciatorpediniere, il russo *Lieutenant Kizhe*, l'israeliano *Chutzpah* e l'inglese *Insufferable*. Stavano ancora accelerando quando un incidente fantasticamente improbabile si verificò. Il *Flatbush* si infilò diritto nel pozzo di gravità di una stella neutronica».

Quando la nostra espressione di orrore e di incredulità si fu calmata, continuò con aria grave:

«Sì... Una sfera di materia infinitamente condensata, del diametro di soli sedici chilometri eppure massiccia come un sole... e quindi con una gravità di superficie cento miliardi di volte quella della Terra.

«Le altre navi furono fortunate. Sfiorarono soltanto il bordo esterno del campo e fecero in modo di sfuggirvi, benché le loro orbite fossero deviate di quasi centottanta gradi. Ma il *Flatbush*, come abbiamo calcolato poi, deve essere passato entro poche decine di chilometri da quella incredibile concentrazione di massa, e quindi è stato sottoposto alla piena violenza delle sue forze di attrazione.

«Ora, in ogni ragionevole campo di gravitazione – anche in quello di una Nana Bianca, che può ammontare fino a un milione di gravità terrestri – ci si limita a girare attorno al centro di attrazione per poi dirigersi verso lo spazio di nuovo, senza aver sentito niente. Nel punto più vicino potete avere una accelerazione di centinaia o migliaia di gravità, ma voi siete sempre in caduta libera, quindi non ci sono effetti fisici. Spiacente di ripetere cose note, ma mi rendo conto che non tutti qui sono tecnicamente orientati».

Se questa era intesa come una frecciata all'Ufficiale Pagatore Generale della Flotta, «Dita Adesive» Geldclutch, questi non se ne accorse nemmeno, essendo ben immerso nella sua quinta coppa di Succo di Gioia Marziana.

Per una stella neutronica, tuttavia, questo non vale più. Vicino al centro di massa il gradiente di gravitazione – cioè il ritmo a cui il campo cambia con la distanza – è così enorme che anche con un corpo piccolo come un'astronave ci può essere una differenza di un centomila gravità. Non ho bisogno di dirvi che cosa possa fare questo tipo di campo a qualunque oggetto materiale.

«Il *Flatbush* deve essere stato fatto a pezzi quasi istantaneamente, e i pezzi stessi devono essere fluiti come un liquido durante i pochi secondi che hanno impiegato a girare attorno alla stella. Poi i frammenti si sono diretti ancora una volta verso lo spazio.

«Mesi dopo, una sonda radar dei Corpi di Recupero localizzò alcuni dei rottami. Io li ho visti... pezzi surrealisticamente modellati dei più duri metalli che possediamo, attorcigliati insieme come carta di caramelle. E c'era soltanto un pezzo che fosse possibile riconoscere... doveva provenire dalla cassetta degli attrezzi di qualche sfortunato meccanico».

La voce del comandante si abbassò fino a diventare quasi impercettibile, e lui si deterse una maschia lacrima.

«Odio veramente doverlo dire». Sospirò. «Ma il solo frammento identificabile dell'orgoglio della Marina Spaziale degli Stati Uniti era... una chiave *inglese*».

Transito della Terra

Titolo originale: *Transit of Earth*
Scritto nel febbraio 1970
Apparso originariamente nel gennaio 1971 su *Playboy*

Prova, uno, due, tre, quattro, cinque...

Parla Evans. Continuerò a registrare fin che mi sarà possibile. Questa è una capsula della durata di due ore, ma dubito che la riempirò tutta.

Quella fotografia mi ha ossessionato tutta la vita; ora, troppo tardi, so perché (ma ci sarebbe stata qualche differenza se lo avessi saputo? Questa è una di quelle domande senza senso e senza risposta sulle quali la mente continua a tornare all'infinito, come la lingua che continua a tastare un dente guasto).

Non l'ho vista per anni, ma devo soltanto chiudere gli occhi per ritrovarmi in un paesaggio quasi altrettanto ostile – ed altrettanto bello – di questo. Ottanta milioni di chilometri verso il sole e settantadue anni nel passato, cinque uomini stanno di fronte a una macchina fotografica tra le nevi dell'Antartico. Nemmeno le grosse pellicce riescono a nascondere l'esaurimento e la sconfitta che caratterizzano ogni tratto dei loro corpi; e i loro volti sono già toccati dalla morte.

Ce n'erano cinque di loro. Ce n'erano cinque di noi, e naturalmente abbiamo anche fatto una foto di gruppo. Ma tutto il resto era diverso. Noi eravamo sorridenti, allegri, fiduciosi. E la nostra fotografia apparve dopo dieci minuti su tutti gli schermi del mondo. Passarono dei mesi prima che la *loro* macchina fotografica fosse ritrovata e riportata nel mondo civile.

E noi moriamo in agiatezza, con tutte le comodità moderne, comprese molte che Robert Falcon Scott non avrebbe nemmeno potuto immaginare, quando si trovava al Polo Sud nel 1912.

Due ore dopo. Incomincerò a dare il tempo esatto quando diventerà importante.

Tutti i fatti sono nel libro di bordo, ed ormai tutto il mondo li conosce. Quindi immagino di far questo in gran parte per calmare la mia mente... per convincermi a fronteggiare l'inevitabile. Il guaio è che non sono sicuro di quali soggetti evitare e quali prendere di petto. Be', c'è un solo modo per scoprirlo.

Il primo particolare: entro ventiquattro ore, al massimo, tutto l'ossigeno sarà finito. Questo mi lascia con tre classiche scelte. Posso lasciare accumulare l'anidride carbonica fin che perderò conoscenza. Posso andar fuori e tagliare la tuta, lasciando che Marte sistemi la faccenda in due minuti. O posso usare una delle pastiglie della cassetta di medicazione.

Accumulo di CO_2. Tutti dicono che è abbastanza facile... come addormentarsi. Non dubito che sia vero; sfortunatamente, nel mio caso ciò è associato all'incubo numero uno...

Vorrei non aver mai letto quel dannato libro, *Storie vere della seconda guerra mondiale*, o come diavolo si chiamasse. C'era un capitolo su un sommergibile tedesco, trovato e ricuperato dopo la guerra. L'equipaggio era ancora dentro... *due* uomini per cuccetta. E in mezzo a ciascun paio di scheletri, un unico respiratore che avevano usato a turno...

Bene, questo almeno non accadrà a me. Ma so, con assoluta certezza, che non appena incomincerò ad avere difficoltà di respirazione, mi ritroverò in quel dannato sommergibile.

Che ne dite allora del modo veloce? Quando siete esposti al vuoto, perdete i sensi in dieci o quindici secondi, e la gente che c'è passata dice che non è doloroso, soltanto strano. Ma il tentare di respirare qualcosa che non c'è, mi porta fin troppo nettamente all'incubo numero due.

In questo caso è un'esperienza personale. Da ragazzo facevo molto nuoto subacqueo, quando la mia famiglia andava in vacanza ai Caraibi. C'era una vecchia nave da carico affondata venti anni prima, su un fondale, con il ponte soltanto un paio di metri sotto la superficie. La maggior parte dei boccaporti era aperta, quindi era facile entrarvi, cercare qualche ricordino e dar la caccia ai grossi pesci che amano rifugiarsi in posti del genere.

Naturalmente era pericoloso se si faceva senza respiratore. Quindi, quale ragazzo avrebbe potuto non accettare la sfida?

Il mio percorso favorito includeva il tuffarsi in un boccaporto del ponte di prua; nuotare per una quindicina di metri lungo un corridoio debolmente illuminato da oblò a pochi metri l'uno dall'altro, poi infilarmi in una breve scalinata ed emergere da una porta della sovrastruttura danneggiata. L'intero viaggio si faceva in meno di un minuto, una nuotata facile per chi fosse in buone condizioni. C'era anche il tempo di guardarsi in giro o di giocare con qualche pesce lungo il tragitto. E a volte, per cambiare, invertivo la direzione entrando dalla porta e uscendo dal boccaporto.

Questo lo feci anche l'ultima volta. Non mi tuffavo da una settimana – c'era stata una grossa tempesta e il mare era troppo grosso – quindi ero impaziente di buttarmi.

Respirai profondamente in superficie per circa due minuti, fino a che sentii il formicolio nei polpastrelli che mi indicava che era tempo di smettere. Poi mi piegai in due e scivolai dolcemente verso il rettangolo scuro della porta.

Sembrava sempre sinistra e minacciosa, il che faceva parte dell'eccitazione. E per i primi pochi metri fui quasi completamente cieco; il contrasto tra la luce tropicale sopra l'acqua e la penombra tra i ponti era tale che ci volle un po' prima che gli occhi si adattassero. Di solito ero a mezza strada lungo il corridoio prima di riuscire a vedere qualcosa chiaramente. Poi la luce aumentava costantemente mentre mi avvicinavo al boccaporto aperto, dove un raggio di sole disegnava un rettangolo accecante sul rugginoso pavimento metallico ricoperto di crostacei.

C'ero quasi arrivato quando mi accorsi che questa volta la luce non migliorava. Davanti a me non c'era nessuna colonna di luce inclinata che mi indicasse la strada per il mondo dell'aria e della vita.

Mi confusi per un secondo, chiedendomi se non avessi sbagliato strada. Poi capii quello che era accaduto e la confusione si trasformò in un acuto panico. In qualche momento durante la tempesta, il boccaporto doveva essersi chiuso. E pesava almeno un quarto di tonnellata.

Non ricordo di aver invertito la marcia; la prima cosa che ricordo è che tornavo indietro nuotando lentamente lungo il corridoio dicendo a me stesso: *non affrettarti; l'aria durerà di più, se te la prendi con calma*. Ora riuscivo a vedere meglio perché gli occhi avevano avuto tutto il tempo di adattarsi al buio. C'erano un sacco di particolari che non avevo mai notato prima, lo sciarrano rosso nascosto nell'ombra, le erbe e le alghe verdi che crescevano nei piccoli tratti luminosi attorno agli oblò ed anche uno stivale di gomma, apparentemente in buone condizioni, che stava dove qualcuno doveva esserselo tolto. A un certo punto notai una grossa cernia che mi guardava con gli occhi sporgenti e le grosse labbra semiaperte, come se si stupisse della mia intrusione.

Il cerchio attorno al mio petto stava diventando sempre più stretto. Era impossibile trattenere il respiro più a lungo. Eppure la scala sembrava a una distanza infinita. Lasciai uscire delle bolle d'aria dalla bocca. Questo migliorò le cose per un attimo, ma una volta che ebbi espirato il dolore nei miei polmoni divenne ancora più insopportabile.

Ora non c'era più ragione di conservare le forze nuotando a bracciate regolari e lente. Aspirai gli ultimi centimetri cubi di aria dalla mia maschera facciale – sentendola appiattirsi contro il mio naso mentre lo facevo – e li mandai giù nei polmoni vuoti. Nello stesso tempo cambiai marcia e mi spinsi avanti con gli ultimi atomi di forza...

E questo è tutto quel che ricordo, finché mi trovai a sputare e tossire alla luce del giorno, aggrappato a quanto restava dell'albero. L'acqua attorno a me era macchiata di sangue, e mi chiesi perché. Poi, con mia grande sorpresa, notai un taglio profondo nel polpaccio destro. Dovevo aver urtato contro qualche ostacolo tagliente, ma non me ne ero accorto e non avevo sentito alcun dolore.

Quella fu la fine del mio nuoto subacqueo finché dieci anni dopo iniziai l'addestramento astronautico ed andai nel simulatore subacqueo di gravità zero. Era una cosa diversa perché usavo il respiratore. Ma ebbi alcuni momenti spiacevoli che temevo fossero notati dagli psicologi, e feci sempre in modo di non andar mai nemmeno vicino all'esaurimento del mio serbatoio d'aria. Essendo quasi morto soffocato una volta, non avevo alcuna intenzione di rischiare un'altra volta...

So esattamente che cosa si prova a respirare quel filo di aria gelata che su Marte passa per atmosfera. No, grazie.

Dunque che c'è di male nel veleno? Niente, suppongo. La roba che ci hanno dato agisce in quindici secondi, ci hanno detto. Ma tutti i miei istinti sono contro una cosa del genere, anche quando non c'è alcuna alternativa sensata.

Scott aveva del veleno con sé? Ne dubito. E se l'aveva sono sicuro che non l'ha usato. Non risentirò tutto questo. Spero sia stato utile, ma non ne sono sicuro.

La radio ha appena trasmesso un messaggio per me dalla Terra, per ricordarmi che il transito avverrà tra due ore. Come se lo potessi dimenticare... quando quattro

uomini sono già morti perché io potessi essere il primo essere umano a vederlo. E il solo, per esattamente cento anni. Non accade spesso che il Sole, la Terra e Marte si allineino tanto perfettamente; l'ultima volta è stato nel 1905, quando il povero vecchio Lowell stava ancora scrivendo le sue belle sciocchezze sui canali e sulla grande civiltà morente che li aveva costruiti. Peccato che fossero tutte illusioni.

Sarà meglio che controlli il telescopio e l'attrezzatura di sincronizzazione.

Il Sole è calmo, oggi – come dovrebbe essere del resto a circa metà del ciclo. Solo poche piccole macchie e qualche area minore di perturbazione attorno. Il tempo solare è destinato ad essere calmo ancora per mesi. Questa è una cosa di cui gli altri non dovranno preoccuparsi, nel loro viaggio verso casa.

Penso sia stato il momento peggiore, vedere l'*Olympus* decollare da Phobos e dirigersi verso la Terra. Benché sapessimo da settimane che non c'era niente da fare, quella fu proprio la fine.

Era notte e potevamo vedere tutto chiaramente. Phobos era balzato fuori da occidente poche ore prima e stava compiendo la sua pazza corsa all'indietro nel cielo, aumentando da una falce sottile a una mezza luna; prima di raggiungere lo zenith sarebbe scomparso tuffandosi nell'ombra di Marte ed entrando in eclissi.

Avevamo ascoltato il conto alla rovescia, naturalmente, tentando di continuare il lavoro normale. Non era facile accettare definitivamente il fatto che quindici di noi erano giunti su Marte e soltanto dieci sarebbero ritornati. Anche allora suppongo che c'erano milioni di persone, laggiù sulla Terra, che ancora non lo comprendevano. Dovevano aver ritenuto impossibile che l'*Olympus* non potesse scendere di settemila chilometri per raccoglierci. L'Amministrazione Spaziale era stata bombardata di pazzeschi piani di salvataggio; lo sa il cielo quanti ne avevamo pensati anche noi. Ma quando il ghiaccio permanente aveva ceduto sotto la rampa di atterraggio numero tre e il Pegasus si era rovesciato, il gioco era fatto. Sembra un miracolo che la nave non sia esplosa quando il serbatoio del propellente si sfondò.

Sto ancora divagando. Torniamo a Phobos e al conto alla rovescia.

Sul monitor del telescopio potevamo vedere l'altipiano pieno di fenditure dove era atterrato l'*Olympus* dopo che ci eravamo separati ed avevamo iniziato la nostra discesa. Benché i nostri amici non fossero mai scesi su Marte, avevano un piccolo mondo tutto per loro da esplorare; anche per un satellite piccolo come Phobos, c'erano una ottantina di chilometri quadrati per ciascun uomo. Un sacco di territorio per cercarvi strani minerali e detriti dello spazio... o per incidere il proprio nome in modo che le generazioni future sapessero che eravate stati i primi uomini a giungere da queste parti.

La nave era chiaramente visibile come un tozzo cilindro luminoso sullo sfondo delle rocce grigio scuro; di tanto in tanto qualche superficie piatta coglieva la luce del Sole che si muoveva velocemente, e brillava con la lucentezza di uno specchio. Ma circa cinque minuti prima del decollo la scena divenne improvvisamente rosa, poi cremisi... poi svanì completamente mentre Phobos andava in eclissi.

Il conto alla rovescia era ancora a dieci secondi quando fummo fatti sobbalzare da un lampo di luce. Per un momento ci chiedemmo se anche l'*Olympus* fosse stato

vittima di una catastrofe. Poi ci rendemmo conto che qualcuno stava filmando il decollo ed erano stati accesi i fari esterni.

Durante questi ultimi pochi secondi, penso che tutti dimenticammo la nostra situazione; eravamo lassù, a bordo dell'*Olympus*, esprimendo il desiderio che la spinta si accumulasse facilmente e sollevasse la nave oltre il piccolo campo gravitazionale di Phobos, e poi via da Marte per la lunga caduta verso il Sole. Sentimmo il comandante Richmond dire «accensione», ci fu un breve crepitio di interferenza, e la macchia di luce incominciò a muoversi nel campo del telescopio.

Questo fu tutto. Non ci fu una colonna fiammeggiante di fuoco, perché naturalmente non c'è affatto una ignizione quando un razzo nucleare si accende. Certo che «si accende»! Questa è un'altra reminiscenza della vecchia tecnologia chimica. Ma una scarica di idrogeno incandescente è completamente invisibile; sembra un peccato non vedere più niente di tanto spettacoloso come il decollo di un *Saturno* o di un *Korolov*.

Poco prima della fine della scarica, l'*Olympus* lasciò l'ombra di Marte e balzò ancora una volta nella luce del Sole, riapparendo quasi istantaneamente come una brillante stella dal movimento rapido. Il lampo di luce deve aver sorpreso qualcuno a bordo della nave, perché sentimmo una voce gridare: «Chiudete quell'oblò!». Poi, pochi secondi dopo, Richmond annunciò: «Spegnete i motori». Qualunque cosa accadesse, ormai l'*Olympus* era diretto irrevocabilmente verso la Terra.

Una voce che non riconobbi – benché debba essere stata quella del comandante – disse: «Addio, *Pegasus*», e la trasmissione radio fu interrotta. Naturalmente non c'era ragione che dicessero «buona fortuna». *La faccenda* era stata sistemata settimane prima.

Ho appena risentito questa registrazione. Parlando di fortuna, c'è stata una compensazione, anche se non per noi. Con un equipaggio di soli dieci uomini, l'*Olympus* è stato in grado di scartare un quinto delle cose non indispensabili e di alleggerirsi di diverse tonnellate. Quindi arriverà a casa con un mese di anticipo. Un sacco di cose possono accadere in un mese; può darsi che noi abbiamo salvato la spedizione. Naturalmente non lo sapremo mai, ma è un pensiero gradevole.

Ho sentito un sacco di musica, a pieno volume, ora che non c'è nessuno a cui possa dare fastidio. Anche se ci fossero dei marziani, non penso che questa imitazione di atmosfera possa portare i suoni più lontano di pochi metri.

Ne abbiamo una bella collezione, ma devo scegliere con cura. Niente di troppo moderno e niente che richieda troppa concentrazione. Soprattutto niente di cantato. Quindi mi sono limitato ai classici più leggeri per orchestra: la *Sinfonia del nuovo mondo* di Dvořák e un concerto per pianoforte di Grieg rispondono perfettamente allo scopo. In questo momento sto ascoltando la *Rapsodia su un tema di Paganini* di Rachmaninov, ma ora devo spegnere e mettermi al lavoro.

Mancano soltanto cinque minuti. Tutte le attrezzature sono in perfette condizioni. Il telescopio sta seguendo il Sole, il videoregistratore è pronto a entrare in funzione, il sincronizzatore di precisione sta scandendo il tempo.

Queste osservazioni saranno accurate quanto più mi sarà possibile. Lo devo ai miei compagni perduti, che presto raggiungerò. Mi hanno dato il loro ossigeno perché io potessi essere ancora vivo in questo momento. Spero che ve lo ricordiate, fra cento o mille anni, ogni volta che inserirete questi dati in un calcolatore...

Manca solo un minuto; mi sto dando da fare. Per la cronaca: anno, 1984; mese, maggio; giorno, 11; stanno scadendo le ore quattro e trenta minuti, Tempo Effemeridi... *Ora*!

Mezzo minuto al contatto. Acceso il registratore e i1 sincronizzatore sull'alta velocità. Appena ricontrollato l'angolo di posizione per essere sicuro di fissare il punto esatto della corona del Sole. Sto usando un ingrandimento di cinquecento... l'immagine è perfettamente ferma anche a questa bassa elevazione.

Quattro e trentadue. Da un momento all'altro...

Eccola... eccola! Non riesco a crederci! Una minuscola intaccatura nera sul bordo del Sole... che cresce, che cresce, cresce...

Salve Terra! Guardami, la stella più brillante del tuo cielo, direttamente sopra di te a mezzanotte...

Il registratore rimesso sul lento.

Quattro e trentacinque. È come se un pollice si spingesse entro il bordo del sole, sempre più a fondo. Affascinante da vedere...

Quattro e quarantuno. Esattamente a mezza strada. La Terra è un perfetto semicerchio nero... un netto boccone strappato al Sole. Come se qualche malattia lo stesse consumando...

Quattro e quarantotto. Ingresso completo per tre quarti.

Quattro ore, quarantun minuti e trenta secondi. Registratore di nuovo ad alta velocità.

La linea di contatto con l'orlo del Sole si sta rimpicciolendo velocemente. Ora è un filo nero appena visibile. In pochi secondi tutta la Terra sarà sovrimposta al Sole.

Ora posso vedere gli effetti dell'atmosfera. C'è un leggero alone di luce che circonda quel buco nero nel Sole. Strano pensare che in questo preciso momento sto osservando la luminescenza di tutti i tramonti e di tutte le albe che si stanno verificando sulla Terra.

Ingresso completo... quattro ore, cinquanta minuti e cinque secondi. Il mondo intero si è spostato sulla faccia del Sole. Un disco nero perfettamente circolare che si staglia contro quell'inferno a centocinquanta milioni di chilometri al di sotto. Sembra più grande di quel che mi aspettavo; si potrebbe facilmente scambiarlo per una macchia solare di buone dimensioni.

Niente più da vedere ora per sei ore, fino a quando apparirà la Luna, al seguito della Terra, a mezzo Sole di distanza. Spedirò indietro i dati a Lunacom, poi tenterò di fare un pisolino.

Il mio ultimo sonnellino. Mi chiedo se avrò bisogno di droghe. Sembra un peccato sciupare queste ultime ore, ma desidero conservare le mie forze, e il mio ossigeno.

Penso che sia stato il dottor Johnson a dire che non c'è niente che possa calmare la mente umana tanto meravigliosamente come il sapere che si sarà impiccati la mattina dopo. Come diavolo faceva a saperlo?

Dieci ore, trenta minuti, Tempo Effemeridi. Il dottor Johnson aveva ragione. Ho preso solo una pillola e non mi ricordo di aver avuto sogni.

L'uomo condannato faceva anche una abbondante colazione. Lasciamo perdere...

Di nuovo al telescopio. Ora la Terra è a mezza strada sulla faccia del disco, passando proprio a nord del centro. In dieci minuti dovrei vedere la Luna.

Ho già messo il telescopio alla massima potenza... duemila ingrandimenti. L'immagine è leggermente sfuocata ma abbastanza buona; l'alone atmosferico molto distinto. Spero di vedere le città sul lato oscuro della Terra...

Niente da fare. Probabilmente ci sono troppe nubi. Peccato; è teoricamente possibile, ma non ci siamo mai riusciti. Vorrei... lasciamo perdere.

Dieci ore e quaranta minuti. Registratore a bassa velocità. Spero di osservare il punto giusto.

Mancano quindici secondi. Registratore a pieni giri. Dannazione... l'ho mancata. Non importa, il registratore avrà colto il momento esatto. C'è già una minuscola intaccatura sull'orlo del Sole. Il primo contatto deve essere avvenuto a circa dieci ore, quarantun minuti e venti secondi, Tempo Effemeridi.

Che distanza c'è tra la Terra e la Luna; le divide una lunghezza uguale a mezzo diametro del Sole. Pensereste che i due corpi non abbiano niente a che fare l'uno con l'altro. Vi fa pensare a quanto sia veramente grande il Sole.

Dieci ore e quarantaquattro minuti. La Luna è esattamente a metà sopra l'orlo. Un morso piccolissimo, netto, semicircolare sul bordo del Sole.

Dieci ore, quarantasette minuti e cinque secondi. Contatto interno. La Luna è nettamente fuori dall'orlo, interamente dentro il Sole. Non penso ci sia qualcosa da vedere sul lato notturno, ma aumenterò la potenza del telescopio.

Questo è buffo.

Bene, bene. C'è qualcuno che sta tentando di parlare con me; c'è una minuscola luce che pulsa laggiù sulla faccia notturna della Luna. Probabilmente è il laser della base di Imbrium.

Scusate, tutti. Ho fatto tutti i miei addii e non desidero ricominciare. Niente può essere importante, ora.

Eppure, è quasi ipnotico... quel puntino di luce intermittente, che vien fuori dalla faccia dello stesso Sole. Difficile credere che, anche dopo aver percorso una così lunga distanza, il raggio sia largo soltanto centocinquanta chilometri. Lunacom ce la sta mettendo tutta per puntarlo direttamente su di me, e suppongo che dovrei sentirmi colpevole se lo ignoro. Ma non è così. Ho quasi finito il mio compito e le cose della Terra non mi riguardano più.

Dieci ore e cinquanta minuti. Spento il registratore. Ecco fatto... fino alla fine del transito della Terra, due ore a partire da questo momento.

Ho fatto uno spuntino e sto dando gli ultimi sguardi al paesaggio dalla cupola di osservazione. Il Sole è ancora alto, quindi non c'è molto contrasto, ma la luce fa apparire tutti i colori più vivaci... infinite varietà di rosso e di rosa e di cremisi tanto sorprendenti sullo sfondo del cielo turchino scuro. Quanto diverso dalla Luna... benché anche essa, comunque, abbia la sua bellezza.

È strano quanto le cose ovvie possano essere sorprendenti. Tutti sapevano che Marte era rosso. Ma non ci aspettavamo veramente il rosso della ruggine, il rosso del sangue. Come il Deserto Colorato dell'Arizona; dopo un poco, l'occhio ha nostalgia del verde.

A nord c'è un piacevole cambiamento di colore; la calotta di neve di anidride carbonica del monte Burroughs è una bianca piramide accecante. Questa è un'altra sorpresa. Il Burroughs è oltre ottomila metri sopra la quota zero; quando io ero un ragazzo, si supponeva che non ci fossero montagne su Marte...

La più vicina duna di sabbia è lontana quattrocento metri ed anch'essa ha delle macchie di ghiaccio sul declivio in ombra. Durante l'ultima tempesta, pensammo che si fosse mossa di qualche metro, ma non ne avemmo la certezza. Certamente le dune si muovono, come quelle della Terra. Un giorno, suppongo, questa base sarà sepolta... per riapparire soltanto dopo mille anni, o dopo diecimila.

Quello strano gruppo di rocce – l'Elefante, il Campidoglio, il Vescovo – conserva ancora i suoi segreti, e mi tormenta il ricordo della nostra prima grande delusione. Avremmo giurato che erano sedimentarie; con che ansia ci affrettammo a cercare dei fossili! Anche ora non sappiamo che cosa abbia formato quella escrescenza. La geologia di Marte è una massa di contraddizioni e di misteri.

Abbiamo trasmesso al futuro problemi a sufficienza, e quelli che verranno dopo di noi ne troveranno anche di più. Ma c'è un mistero che non abbiamo mai riferito a Terra e nemmeno registrato sul libro di bordo.

La prima notte dopo il nostro sbarco, facemmo a turno a montare la guardia. Brennan era di turno e mi svegliò poco dopo la mezzanotte. Ne fui seccato – mi aveva svegliato in anticipo – ed allora mi disse che aveva visto una luce muoversi attorno alla base del Campidoglio.

Guardammo per circa un'ora, fin che venne il mio turno di guardia, ma non vedemmo niente. Qualunque cosa fosse, quella luce non riapparve più.

In effetti Brennan era equilibrato e senza immaginazione quanto si può esserlo; se disse di aver visto una luce, vuol dire che l'ha vista. Forse era qualche specie di scarica elettrica, o il riflesso di Phobos su un pezzo di roccia lucidata dalla sabbia. Comunque decidemmo di non riferire niente a Lunacom a meno che non la vedessimo ancora. Da quando sono stato solo, mi sono spesso svegliato di notte ed ho guardato in direzione delle rocce. Nella debole illuminazione di Phobos e di Deimos, mi ricordano l'orizzonte di una città oscurata. Ed è sempre rimasta oscurata. Nessuna luce mi è mai apparsa...

Dodici ore quarantun minuti, Tempo Effemeridi. Sta per incominciare l'ultimo atto. La Terra ha quasi raggiunto il bordo del Sole. Le due strette falci di luci che ancora l'abbracciano si toccano appena...

Registratore a pieni giri.

Contatto! Dodici ore, cinquanta minuti e sedici secondi. Le falci di luce non si toccano più. Sul bordo del Sole è apparsa una piccola intaccatura nera, mentre la Terra incomincia ad attraversarlo. Sta diventando sempre più grande... Registratore sul lento. Diciotto minuti da attendere prima che la Terra esca completamente dalla faccia del Sole.

La Luna ha ancora mezza strada da fare; non ha ancora raggiunto il punto mediano del suo transito. Assomiglia a una piccola macchiolina di inchiostro, solo un quarto delle dimensioni della Terra. E non c'è più alcuna luce intermittente. Il Lunacom deve aver rinunciato.

Bene, ho ancora un quarto d'ora a disposizione, in questa mia ultima casa. Il tempo sembra accelerare come fa negli ultimi minuti prima di un decollo. Non importa; ho già fatto tutto. Posso anche rilassarmi.

Mi sento già parte della storia. Sono una cosa sola con il capitano Cook, laggiù a Tahiti nel 1769, mentre osservava il transito di Venere. Salvo per quella immagine della Luna che si trascina dietro, deve essere stato proprio così...

Che cosa avrebbe pensato Cook, più di duecento anni fa, se avesse saputo che un giorno un uomo avrebbe osservato l'intera Terra in transito da un mondo esterno? Sono sicuro che sarebbe rimasto stupito... e poi compiaciuto...

Ma sento una identità più intima con un uomo non ancora nato. Spero che tu senta queste parole, chiunque tu sia. Forse starai qui in questo stesso punto, fra cento anni, quando si verificherà il nuovo transito.

Auguri per il 10 novembre 2084! Ti auguro miglior fortuna di quella che abbiamo avuto noi. Suppongo che sarai venuto quassù con una nave di linea di lusso. Oppure può darsi che tu sia nato su Marte e la Terra ti sia estranea. Tu saprai cose che io non posso nemmeno immaginare. Eppure, in un certo qual modo, non ti invidio. Non cambierei posto con te nemmeno se lo potessi.

Perché tu ricorderai il mio nome e saprai che io sono stato il primo di tutta l'umanità che abbia mai visto un transito della Terra. E nessuno ne vedrà un altro per cento anni...

Dodici ore e cinquantacinque minuti. Esattamente a metà strada nella fase di uscita. La Terra è un perfetto semicerchio, un'ombra scura sulla faccia del Sole. Non posso ancora sfuggire all'impressione che qualcuno abbia dato un grosso morso a quel disco dorato. In nove minuti sarà andata e il Sole sarà completo.

Tredici ore e sette minuti. Registratore a pieni giri.

La Terra è quasi andata. C'è soltanto una intaccatura poco profonda sull'orlo del Sole. Si potrebbe facilmente scambiare per una piccola macchia solare che stia scivolando sotto l'orizzonte.

Tredici ore e otto.

Addio, bella Terra!

Va, va, va... Addio, ad...

Ora mi sono ripreso. Le rilevazioni sono state inviate tutte a casa per mezzo del raggio. In cinque minuti raggiungeranno il sapere accumulato dell'umanità. E Lunacom saprà che ho mantenuto la consegna.

Ma questo non lo spedirò. Lo lascerò qui, per la prossima spedizione, quando mai sarà fatta. Potrebbero passare dieci o venti anni prima che qualcuno venga ancora qui. Non c'è ragione di tornare in un vecchio posto quando c'è un mondo intero che aspetta di essere esplorato.

Quindi questa capsula resterà qui, come rimase nella tenda il diario di Scott, fin che i prossimi visitatori lo troveranno. Ma non troveranno me.

Strano come sia difficile allontanarsi da Scott. Penso che mi abbia dato lui l'idea.

Perché il suo corpo non resterà congelato per sempre nell'Antartico, isolato dal grande ciclo della vita e della morte. Tanto tempo fa quella tenda solitaria cominciò la sua marcia verso il mare. In pochi anni fu seppellita dalle nevicate e divenne parte del ghiacciaio che eternamente striscia via dal Polo. Fra pochi brevi secoli il marinaio sarà tornato al mare. Si mescolerà ancora una volta allo schema delle cose viventi, il plancton, le foche, i pinguini, le balene, tutta la innumerevole fauna dell'Oceano Antartico.

Non ci sono oceani qui su Marte e non ce ne sono stati da almeno cinque miliardi di anni. Ma c'è qualche specie di vita laggiù nelle maleterre di Chaos II, che non abbiamo mai avuto il tempo di esplorare.

Quelle macchie mobili nelle fotografie orbitali. La prova che intere aree di Marte sono state ripulite dei crateri da forze che non sono quelle dell'erosione. Le molecole di carbonio, a lunga catena, otticamente attive, raccolte dalle sonde campionatrici dell'atmosfera.

E, naturalmente, il mistero del Viking 6. Anche ora nessuno è stato capace di ricavare qualcosa di sensato da quelle indicazioni degli strumenti, le ultime prima che qualcosa di grosso e di pesante schiacciasse la sonda nelle silenziose, fredde profondità della notte marziana...

E non parlatemi di primitive forme di vita in un posto come questo! Qualunque cosa sia riuscita a sopravvivere qui sarà tanto sofisticata da farci apparire goffi come dinosauri.

C'è ancora tanto propellente, nei serbatoi della nave, da far fare al veicolo marziano il giro del pianeta. Ho ancora tre ore di luce, un sacco di tempo per andar giù lungo le vallate e inoltrarmi bene in Chaos. Dopo il tramonto sarò ancora in grado di raggiungere una buona andatura con i fari accesi. Sarà romantico guidare di notte sotto le lune di Marte...

Una cosa devo sistemare. Non mi piace il modo come è disteso là fuori Sam. È sempre stato così composto, garbato. Non mi sembra giusto che abbia quell'aria inelegante, adesso. Devo fare qualcosa.

Mi chiedo se sarei stato capace di percorrere centro metri senza una tuta spaziale, camminando lentamente, fermamente... come ha fatto lui, fino alla fine.

Devo tentare di non guardare il suo volto.

Ecco fatto. Tutto in ordine e pronto per la partenza.

La terapia ha funzionato. Mi sento perfettamente a mio agio, persino soddisfatto, ora che so esattamente che cosa sto per fare. I vecchi incubi hanno perduto il loro potere.

È vero: tutti moriamo da soli. Alla fine non fa alcuna differenza essere a novanta milioni di chilometri da casa.

Mi godrò la gita attraverso quel paesaggio piacevolmente dipinto. Penserò a tutti coloro che hanno sognato Marte – Wells e Lowell e Burroughs e Weinbaum e

Bradbury. Le loro congetture erano tutte sbagliate... ma la realtà è altrettanto strana e tanto bella.

Non so cosa mi attende là fuori, e probabilmente non lo vedrò mai. Ma questo mondo denutrito deve avere un bisogno disperato di carbonio, di fosforo, di ossigeno, di calcio. Può utilizzarmi.

E quando il mio segnale d'allarme dell'ossigeno emetterà il suo ultimo «ping», da qualche parte laggiù in quella ossessionata desolazione, finirò con stile. Non appena avrò difficoltà a respirare scenderò dal veicolo marziano e incomincerò a camminare, con un nastro registrato a pieno volume nel mio casco.

Per l'assoluta potenza trionfale e maestosità non c'è niente in tutta la musica che possa essere paragonato alla *Toccata e fuga in do maggiore*. Io non farò in tempo a sentirla tutta; ma non ha importanza.

Johann Sebastian, eccomi.

Incontro con Medusa

Premio Nebula 1972

Titolo originale: *A Meeting with Medus*
Scritto nel febbraio 1971
Apparso originariamente nel gennaio 1971 su *Playboy*
Prima apparizione italiana: *Fantalibro 8* (1972)

1. *Un giorno da ricordare*

La *Queen Elizabeth* era a quasi cinque chilometri sopra il Gran Canyon, gironzolando a una comoda media di duecentonovanta all'ora, quando Howard Falcon scorse la piattaforma della camera televisiva che si avvicinava da destra. Se lo aspettava (nessun altro veicolo era autorizzato a volare a quell'altitudine), ma non era troppo felice di avere compagnia. Sebbene vedesse con piacere qualsiasi segno di interesse pubblico, desiderava anche tutto il cielo vuoto che poteva avere. Dopo tutto, era il primo uomo nella storia a guidare una nave lunga quasi cinquecento metri...

Fino a quel momento il volo di prova era andato perfettamente. Nota abbastanza ironica, il solo problema era stato la portaerei *Presidente Mao*, vecchia di un secolo, avuta in prestito dal Museo Navale di San Diego per le operazioni di appoggio. Soltanto uno dei quattro reattori nucleari della *Mao* era ancora in funzione, e la velocità della vecchia nave da battaglia era appena di trenta nodi. Per fortuna la velocità del vento, a livello del mare, era risultata meno della metà, quindi non era stato difficile ottenere l'equilibrio d'aria sul ponte di volo. Nonostante alcuni momenti di ansia durante le folate di vento, quando le cime di ormeggio erano state staccate, il grande dirigibile si era alzato dolcemente, dritto verso il cielo, come trasportato da un ascensore invisibile. Se tutto andava bene, la *Queen Elizabeth IV* non avrebbe incontrato la *Presidente Mao* per un'altra settimana.

Tutto era sotto controllo; tutti gli strumenti indicavano dati normali. Il comandante Falcon decise di andare al piano superiore a osservare il *rendez-vous*. Passò i comandi al suo secondo ed entrò nel corridoio tubolare che passava nel cuore della nave. Là, come sempre, fu impressionato dallo spettacolo del più grande spazio mai racchiuso dall'uomo.

I dieci involucri sferici del gas, ciascuno del diametro superiore a trenta metri, erano allineati l'uno dietro l'altro, come una fila di gigantesche bolle di sapone. La robusta plastica era tanto trasparente che si poteva vedere attraverso l'intero schieramento e osservare i dettagli del meccanismo dell'ascensore a più di cinquecento metri dal punto di osservazione. Tutt'intorno a lui, come un labirinto tridimensionale, c'era l'intelaiatura strutturale della nave, le grandi travi maestre dal muso alla coda, i quindici cerchi che erano le costole circolari di questo colosso dei cieli, i cui diversi diametri delineavano il suo profilo aerodinamico e aggraziato.

A quella bassa velocità non c'era molto rumore, soltanto il sommesso frusciare del vento sull'involucro esterno e un casuale scricchiolio del metallo quando cambiava la distribuzione delle tensioni. La luce senza ombre dalle batterie di lampadine, nella parte più alta, dava all'intera scena un aspetto curiosamente sottomarino, che per Falcon era intensificato dallo spettacolo degli involucri traslucidi del gas. Una volta aveva incontrato uno squadrone di grandi ma innocue meduse, che andavano pulsando per la loro strada, indifferenti, sopra una scogliera a bassa profondità dei tropici; e le bolle di plastica che sostenevano nell'aria la *Queen Elizabeth* spesso glielo ricordavano, specialmente quando le variazioni di pressione le facevano corrugare, traendone nuovi riflessi di luce.

Camminò lungo l'asse dell'aeronave finché giunse all'ascensore anteriore, tra gli involucri uno e due del gas. Salendo al ponte di osservazione, notò che c'era un caldo sgradevole e dettò un breve promemoria per se stesso nel suo registratore tascabile.

La *Queen* ricavava quasi un, quarto della sua spinta ascensionale dalla quantità illimitata di calore residuo prodotto dal suo motore a fusione. In questo volo con scarso carico, tuttavia, soltanto sei delle dieci bolle di gas contenevano elio; le rimanenti quattro erano piene di aria. Eppure la nave portava ancora duecento tonnellate di acqua come zavorra.

Però il mantenere gli involucri ad alta temperatura creava problemi di refrigerazione nei corridoi di accesso. Era ovvio che c'era ancora qualche lavoro da fare.

Una folata di aria più fresca, piacevole, lo colpì in viso quando uscì sul ponte di osservazione, nell'accecante luce del sole che fluiva dal Ietto in plexiglass. Mezza dozzina di operai, con un numero uguale di superscimp assistenti, erano affaccendati a piazzare il pavimento per le danze, in parte completato, mentre altri stavano sistemando l'impianto elettrico e i mobili. Una scena di confusione sotto controllo: Falcon trovò difficile credere che tutto sarebbe stato in ordine per il viaggio inaugurale, fra quattro settimane appena. Bene, questo non era un problema suo, grazie a Dio. Lui era soltanto il capitano, non il direttore di crociera.

I lavoratori umani fecero cenni di saluto con la mano e gli scimp gli rivolsero sorrisi a pieni denti, mentre lui attraversava la confusione ed entrava nel salone del cielo, già completato. Di tutta la nave era il posto che preferiva, e sapeva che, una volta entrata in servizio, non lo avrebbe più avuto per sé solo. Voleva concedersi cinque minuti di godimento privato.

Chiamò il ponte di comando, controllò che tutto fosse ancora in ordine, e si rilassò in una delle sedie girevoli. Sotto, in una curva che deliziava gli occhi, c'era la distesa dell'involucro della nave. Lui era appollaiato sul punto più alto, a osservare tutta l'immensità del più grande veicolo che fosse mai stato costruito. E quando si fosse stancato dello spettacolo, per l'intera distesa, fino all'orizzonte, c'era tutta la fantastica desolazione scavata dal fiume Colorado in mezzo miliardo di anni.

A parte la piattaforma della camera televisiva (ora era rimasta indietro e stava filmando a circa metà nave), aveva il cielo tutto per sé. Era azzurro e vuoto, fino all'orizzonte. Ai tempi di suo nonno, Falcon lo sapeva, sarebbe stato segnato da scie di vapore e macchiato di fumo. Entrambe le cose non esistevano più: l'inquinamento atmosferico era scomparso insieme alle tecnologie primitive che lo avevano

provocato, e i trasporti sulle lunghe distanze, nella loro epoca, si svolgevano ben al di sopra della stratosfera perché fossero visti o sentiti sulla Terra. Una volta ancora, l'atmosfera inferiore apparteneva agli uccelli e alle nubi... ed ora alla *Queen Elizabeth*.

Era vero, come avevano detto i pionieri all'inizio del ventesimo secolo: quello era il solo modo di viaggiare... in silenzio e con piacere, respirando l'aria che vi circondava e non isolati da essa, abbastanza vicini alla superficie da poter osservare la bellezza sempre diversa della terra e del mare. Gli aviogetti subsonici del 1980, rimpinzati di passeggeri a centinaia, dieci per fila, non avrebbero nemmeno potuto tentare di mettersi a confronto con tanta comodità e tanto spazio.

Naturalmente la *Queen* non sarebbe mai stata una faccenda economica, e anche se fossero state costruite le sue navi gemelle, soltanto pochi dei duecentocinquanta milioni di abitanti del mondo avrebbero potuto godere questo silenzioso scivolare lungo il cielo. Ma una società sicura c universale poteva permettersi follie del genere, e in effetti ne aveva bisogno per offrire novità e divertimento. C'erano almeno un milione di uomini sulla Terra il cui reddito medio superava il migliaio di nuovi dollari all'anno, quindi la *Queen* non avrebbe mai avuto penuria di passeggeri.

Il comunicatore tascabile di Falcon emise un segnale. Il secondo pilota stava chiamando dal ponte di comando.

«D'accordo per il *rendez-vous*, capitano? Abbiamo avuto tutti i dati di cui avevamo bisogno da questa corsa, e la gente della TV sta diventando impaziente».

Falcon diede uno sguardo alla piattaforma di ripresa, che ora viaggiava alla sua stessa velocità alla distanza di una quindicina di chilometri. «D'accordo», rispose. «Proceda come stabilito. Io assisterò da qui».

Ritornò indietro attraverso il caos lavorativo del ponte di osservazione, in modo da poter avere una veduta migliore a mezza nave. Mentre camminava, poté sentire sotto i piedi il cambiamento delle vibrazioni; nel tempo che impiegò a giungere alla parte posteriore del salotto, la nave si era fermata. Usando la sua chiave universale, uscì sulla piccola piattaforma esterna che si allargava dall'estremità del ponte; ci potevano stare una mezza dozzina di persone, con bassi parapetti a separarli dalla enorme distesa dell'involucro, e dal terreno, migliaia di metri più in basso. Era un posto eccitante per fermarsi, e perfettamente sicuro anche quando la nave viaggiava ad alta velocità, perché era in posizione defilata dietro la grossa bolla dorsale del ponte di osservazione. Nondimeno non era previsto che i passeggeri potessero andarvi; la veduta era un po' troppo da capogiro.

I portelli del cargo che stava davanti a loro erano già stati aperti come gigantesche trappole, e la piattaforma della camera televisiva stava fluttuando sopra di loro, preparandosi a discendere. Lungo questo percorso, negli anni a venire avrebbero viaggiato migliaia di passeggeri e tonnellate di merci. Soltanto in rare occasioni la *Queen* sarebbe scesa al livello del mare per ormeggiarsi alla sua base galleggiante.

Un'improvvisa folata di vento trasversale batté sul volto di Falcon, e lui aumentò la presa sul parapetto. Il Gran Canyon era un brutto posto per le intemperie atmosferiche, anche se non era lecito attendersi molti guai a quell'altitudine. Senza una vera e propria ansia focalizzò la sua attenzione sulla piattaforma che discendeva, ora a circa cinquanta metri sopra la nave. Sapeva che il manovratore altamente

qualificato che stava comandando da lontano il veicolo aveva già compiuto questa semplice manovra almeno una dozzina di volte; era inconcepibile che ci potessero essere delle difficoltà.

Eppure, la macchina sembrava reagire piuttosto pigramente. Quell'ultima folata aveva fatto andare la piattaforma quasi all'orlo del portello aperto. Certo il pilota avrebbe dovuto prima operare una correzione... Aveva problemi di controllo? Molto improbabile: quei comandi a distanza avevano congegni multipli di sicurezza in eccesso, e una quantità di sistemi di ripetizione. Gli incidenti erano pressoché sconosciuti.

Ma ecco che deviava ancora, verso sinistra. Era possibile che il pilota fosse ubriaco? Per quanto sembrasse improbabile, Falcon considerò la cosa seriamente, per un attimo. Poi allungò la mano verso l'interruttore del microfono.

Una volta ancora, d'improvviso, fu schiaffeggiato violentemente sul volto. Sentì a malapena il colpo, perché stava fissando con orrore la piattaforma della macchina da ripresa. Il lontano manovratore stava lottando per controllarla, tentando di bilanciare l'apparecchio con i suoi reattori, ma stava solo peggiorando le cose. Le oscillazioni aumentarono: venti gradi, quaranta, sessanta, novanta...

«Passa sull'automatico, imbecille!», urlò inutilmente Falcon nel microfono. «Il controllo manuale non funziona!».

La piattaforma si rovesciò. I reattori non la sostenevano più, la spingevano velocemente in basso. Erano, all'improvviso, diventati alleati della gravità che avevano combattuto fino a quel momento.

Falcon non udì lo schianto, anche se lo avvertì. Era già dentro il ponte di osservazione, correva verso l'ascensore che lo avrebbe portato al ponte di comando. Gli operai gridarono qualcosa, gli chiesero cosa fossa accaduto. Ci sarebbero voluti mesi prima che potesse rispondere alla domanda.

Mentre stava entrando nella cabina dell'ascensore, cambiò idea. Che sarebbe accaduto se si fosse verificata un'interruzione di forza motrice? Meglio stare sul sicuro, anche se ci voleva di più e il tempo era essenziale. Incominciò a scendere lungo la scala a chiocciola che racchiudeva il pozzo dell'ascensore.

A mezza strada si fermò per esaminare i danni. Quella dannata piattaforma era passata dritta attraverso la nave, perforando due degli involucri del gas. Stavano ancora sgonfiandosi lentamente, in grandi ondate di plastica flaccida. Non si preoccupava della perdita di spinta ascensionale: la zavorra poteva bilanciarla facilmente, finché gli altri otto involucri restavano intatti. Molto più serio era il pericolo di danni strutturali. Poteva già sentire l'intelaiatura, tutt'attorno, lamentarsi e protestare contro i carichi anormali. Non bastava avere una spinta ascensionale sufficiente: se non fosse stata distribuita in modo appropriato, la nave si sarebbe spezzata la schiena.

Stava proprio riprendendo la discesa quando un superscimp, che urlava di paura, venne giù di corsa lungo il pozzo dell'ascensore, muovendosi con incredibile velocità, una mano dopo l'altra, sull'intelaiatura esterna. Nel suo terrore, la bestia si era strappata l'uniforme della compagnia, forse in un tentativo inconscio di recuperare la libertà dei suoi antenati.

Falcon, che stava scendendo più in fretta che poteva, lo guardò avvicinarsi con una certa apprensione. Una scimmia impazzita era un animale potente e potenzialmente pericoloso, in particolare se la paura sopraffaceva il suo condizionamento. Mentre lo sorpassava, cominciò a emettere una filza di parole, ma erano tutte mescolate assieme; la sola che poté comprendere era un lamentevole «padrone» spesso ripetuto. Anche in quel momento, comprese Falcon, si rivolgeva agli umani per essere aiutato. Si sentì dispiaciuto per la creatura, coinvolta in un disastro provocato dall'uomo, al di là della sua comprensione, del quale non aveva alcuna responsabilità.

Si fermò di fronte a lui, al di là dell'intelaiatura. Non c'era niente che le impedisse di attraversare l'intelaiatura, se lo voleva. Ora la faccia della bestia era a pochi centimetri dalla sua, e lui guardava direttamente negli occhi terrorizzati dello scimpanzé. Non era mai stato così vicino a uno scimp, non era mai riuscito a osservarne i lineamenti tanto dettagliatamente. Sentì quello strano miscuglio di parentela e di disagio che tutti gli uomini provano quando fissano lo specchio del tempo.

Sembrò che la sua presenza avesse calmato la bestia. Falcon indicò l'estremità superiore del pozzo, verso il ponte di osservazione e disse, molto chiaramente e molto precisamente: «Padrone, padrone, vai». Sollevata, la scimmia comprese; gli fece una smorfia che avrebbe potuto essere un sorriso, e cominciò subito a risalire di corsa da dove era venuta. Falcon le aveva dato il miglior consiglio possibile. Se a bordo della *Queen* restava qualche posto sicuro, era in quella direzione. Ma il suo dovere lo chiamava dalla parte opposta.

Aveva quasi completato la discesa quando, con un rumore di metallo che si sfasciava, il vascello si tuffò verso il basso e le luci si spensero. M a poteva vedere ancora abbastanza bene, perché un raggio di sole scendeva attraverso il portello aperto e lo strappo nell'involucro. Molti anni prima, si era trovato nella navata di una immensa cattedrale a osservare un accecante raggio di sole che penetrava dalle finestre a vetri colorati e che formava una pozza di luminosità multicolore sull'antico lastricato. L'accecante raggio di luce solare, attraverso il tessuto strappato lassù in alto, gli ricordava quel momento. Si trovava in una cattedrale di metallo che precipitava dal cielo.

Quando raggiunse il ponte e fu in grado, per la prima volta, di guardare all'esterno, rimase atterrito al vedere quanto la nave fosse vicina al suolo. Soltanto mille metri sotto c'erano i pinnacoli, belli e mortali, di roccia, e i rossi fiumi di fango che stavano ancora scavandosi il cammino dal passato più remoto. Non esisteva alcuna zona pianeggiante su cui una nave della mole della *Queen* potesse posarsi, con tutta la sua chiglia.

Uno sguardo al quadro degli indicatori gli rivelò che tutta la zavorra era stata scaricata. Però la velocità di discesa si era ridotta a pochi metri al secondo; c'era ancora una possibilità di salvezza.

Senza una parola, Falcon si sistemò al posto di pilotaggio e manovrò i pochi comandi rimasti intatti. Il quadro dei comandi gli disse tutto quello che voleva sapere; le parole erano inutili. Sul fondo, poteva sentire l'ufficiale delle comunicazioni che dava un resoconto di quel che accadeva per mezzo della radio. A quest'ora tutti i canali dei notiziari terrestri gli avrebbero dato la priorità; poteva immaginare

l'assoluta frustrazione dei direttori di programmi. Stava per accadere uno dei più spettacolari naufragi nella storia del mondo, e non c'era alcuna camera per riprenderlo. Gli ultimi momenti della *Queen* non avrebbero mai riempito di stupore e di terrore milioni di persone, come un secolo e mezzo prima era accaduto con il disastro della *Hindenhurg*.

Ora il terreno era a soli seicento metri, e continuava ad avvicinarsi lentamente. Benché avesse a disposizione l'intera spinta ascensionale, non aveva osato impiegarla, nel timore che la nave si sfasciasse; ma ora si rese conto di non avere altra scelta. Il vento li stava spingendo verso una biforcazione del canyon, dove il fiume era tagliato in due da uno spartiacque di roccia, simile alla prua di qualche gigantesca nave di pietra fossilizzata. Se avesse continuato lungo quella rotta, l'aeronave si sarebbe messa a cavalcioni di quello spiazzo triangolare e per almeno un terzo della sua lunghezza sarebbe rimasta sospesa nel vuoto; si sarebbe spezzata in due come un ramo marcio.

Lontano, sopra il rumore del metallo che scricchiolava e del gas che sfuggiva, giunse il fischio dei reattori quando Falcon aperse quelli di spinta laterale. La nave barcollò, cominciò a poggiare a babordo. Lo stridio del metallo che si spezzava era ormai quasi continuo, e la velocità di discesa era spaventosamente aumentata. Uno sguardo al quadro di controllo delle avarie rivelò che l'involucro di gas numero cinque se n'era andato.

Il terreno era ormai a pochi metri. Anche in quel momento non poteva dire se la sua manovra fosse riuscita o fallita. Innestò i reattori in verticale, dando la massima spinta ascensionale per diminuire la forza dell'impatto.

L'urto sembrò durare in eterno. Non fu violento, soltanto prolungato e irresistibile. Parve che l'intero universo stesse precipitando intorno a loro.

Il suono del metallo che si sfasciava si avvicinò, come se qualche enorme bestia stesse aprendosi a morsi la strada attraverso la nave morente. Poi il pavimento e il soffitto si chiusero su di lui come una morsa.

2. *Perché è là*

«Perché vuoi andare su Giove?».

«Come disse Springer quando partì per Plutone... "perché è là"».

«Grazie. Ora che abbiamo messo *questa* da parte, la vera ragione».

Falcon sorrise, però solo quelli che lo conoscevano bene avrebbero potuto interpretare la lieve smorfia coriacea. Webster era uno di loro: per più di venti anni erano stati coinvolti nelle reciproche imprese. Avevano condiviso trionfi e disastri, incluso il più grande di tutti i disastri.

«Bene, la frase fatta di Springer è ancora valida. Siamo atterrati su tutti i pianeti terrestri, ma su nessuno dei giganti gassosi. Sono la sola autentica sfida rimasta nel sistema solare».

«Una sfida costosa. Hai fatto un po' di conti?».

«Come meglio potevo. Qui ci sono i preventivi. Ricorda, comunque: questa non è una missione fine a se stessa, ma un sistema di trasporto. Una volta che sia stato

provato, può essere usato in continuazione. Può aprire la strada non solo di Giove, ma di tutti i giganti».

Webster diede un occhio alle cifre e fischiò.

«Perché non cominciare con un pianeta più facile, Urano ad esempio? Metà gravità, meno della metà la velocità di fuga. E anche un tempo più tranquillo, se questo è il termine esatto».

Webster aveva senz'altro fatto il suo dovere. Ma quella, naturalmente, era la ragione per cui era a capo dei Progetti a Lunga Portata.

«C'è ben poco da risparmiare, se tieni conto della maggiore distanza e dei problemi logistici. Per Giove possiamo usare le attrezzature di Ganimede. Oltre Saturno, dovremmo stabilire una nuova base di rifornimento».

Logico, pensò Webster; ma era sicuro che quella non fosse la ragione importante. Giove era il signore del sistema solare; Falcon non si sarebbe interessato a una sfida minore.

«Inoltre», continuò Falcon, «Giove è un importante scandalo scientifico. Sono passati più di cento anni da quando sono state scoperte le sue tempeste radio, ma ancora non sappiamo quale ne sia la causa... e la grande Macchia Rossa è un mistero come sempre. Per questa ragione posso avere un contributo di fondi pari al tuo dal Bureau dell'Astronautica. Lo sai quante sonde hanno lasciato cadere in quell'atmosfera?».

«Un paio di centinaia, immagino».

«Trecentoventisei, nel corso degli ultimi cinquant'anni, e circa un quarto sono state un completo fallimento. Naturalmente hanno imparato un sacco di cose, ma hanno soltanto scalfito il pianeta. Hai idea di quanto sia grande?».

«Più di dieci volte le dimensioni della Terra».

«Sì, sì. Ma sai cosa vuol dire in realtà?».

Falcon indicò il grande globo in un angolo dell'ufficio di Webster.

«Guarda l'India... come sembra piccola. Bene, se tu sbucciassi la Terra e la distendessi su Giove, apparirebbe grande quanto l'India su quel globo».

Ci fu un lungo silenzio, mentre Webster considerava l'equazione: Giove sta alla Terra come la Terra sta all'India. Falcon aveva scelto, naturalmente di proposito, l'esempio migliore.

Erano già passati dieci anni? Sì, dovevano essere passati. La sciagura era accaduta sette anni prima (la data era scolpita nel suo cuore), e quelle prove iniziali si erano svolte tre anni prima del primo e unico volo della *Queen Elizabeth*.

Dieci anni fa, quindi, il comandante (no, il tenente) Falcon lo aveva invitato a un'anteprima: un volo di tre giorni sopra le pianure settentrionali dell'India, in vista dell'Himalaya. «Perfettamente sicuro», gli aveva promesso. «Ti toglierà dall'ufficio e ti insegnerà che scopo ha questa faccenda».

Webster non era rimasto deluso. Subito dopo il suo primo volo sulla Luna, era stata la più memorabile esperienza della sua vita. Eppure, come gli aveva assicurato Falcon, era stato un viaggio del tutto sicuro e senza avvenimenti importanti.

Erano partiti da Srinagar poco prima dell'alba, con l'enorme bolla d'argento del pallone che già coglieva i primi raggi del sole. L'ascensione era stata avvolta da un silenzio totale; non c'erano i ruggenti bruciatori di propano che avevano fatto

ascendere i palloni nelle età precedenti. Tutto il calore di cui avevano bisogno proveniva dal piccolo reattore a pulsofusione, che pesava soltanto poco più di cento chilogrammi, appeso sotto la bocca aperta dell'involucro. Mentre salivano, il laser scattava dieci volte al secondo, accendendo appena un'ombra di carburante di deuterio. Una volta raggiunta l'altitudine voluta, sarebbe scattato solo qualche volta ogni minuto, per compensare il calore perduto attraverso il sacco di gas sovrastante.

E così, anche quando erano a milleseicento metri sopra la terra, potevano sentire i cani abbaiare, la gente gridare, le campane suonare. Attorno a loro un paesaggio inondato di sole si snodava lentamente. Due ore più tardi si erano innalzati a quasi cinquemila metri, trovandosi costretti ad aspirare frequenti boccate di ossigeno. Poterono rilassarsi e ammirare la scena; gli strumenti facevano tutto il lavoro, raccogliendo le informazioni necessarie ai progettisti del transatlantico celeste non ancora battezzato.

Era una giornata perfetta. Il monsone di sudovest non si sarebbe scatenato prima di un mese, e nel cielo non c'erano quasi nubi. Il tempo sembrava essersi fermato. Davano fastidio i rapporti radio di ogni ora, che interrompevano il loro sognare. E tutt'intorno, fino all'orizzonte ed oltre ancora, c'era l'infinito, antico paesaggio, imbevuto di storia... un mosaico di villaggi, di campi, di templi, di laghi, di canali di irrigazione...

Con un autentico sforzo, Webster spezzò l'incanto ipnotico di quel ricordo vecchio di dieci anni. Lo aveva convertito alla navigazione aerostatica, e lo aveva costretto a rendersi conto delle dimensioni enormi dell'India, anche in un mondo che si poteva circumnavigare in novanta minuti. Eppure, ripeteva tra sé, Giove sta alla Terra come la Terra sta all'India.

«Concesso che tu abbia ragione», disse, «e supposto che i fondi siano disponibili, c'è un'altra domanda a cui devi rispondere. Perché tu dovresti riuscire meglio delle (quante sono?) trecento e ventisei sonde che hanno già compiuto il viaggio?».

«Io sono più qualificato di quanto lo fossero loro, come osservatore e come pilota. *Specialmente* come pilota. Non dimenticare, io ho più esperienza del volo aerostatico di chiunque altro al mondo».

«Potresti benissimo fare da operatore e startene seduto su Ganimede in tutta sicurezza».

«*Ma è proprio questo il punto!* Questo lo hanno già fatto. Non ti ricordi che cosa ha distrutto la *Queen*?».

Webster lo sapeva fin troppo bene, ma si limitò a rispondere: «Continua».

«Lo scarto di tempo... Lo scarto di tempo! Quell'idiota di un operatore della piattaforma pensava di usare un circuito radio locale. Ma per caso era stato inserito via satellite... Oh, forse non è stata colpa sua, ma avrebbe dovuto accorgersene. C'è uno scarto di mezzo secondo tra andata e ritorno. Comunque non avrebbe avuto importanza, se il volo si fosse svolto in buone condizioni atmosferiche. Fu il vento sopra il Gran Canyon a provocare i guai. Quando la piattaforma si inclinò e lui fece la correzione, si era già inclinata dall'altra parte. Hai mai provato a guidare un'auto su una strada sconnessa, con uno scarto di mezzo secondo nel volante?».

«No, e non intendo provarci, ma lo posso immaginare».

«Bene. Ganimede è a un milione di chilometri da Giove. Questo significa un ritardo di sei secondi. No, c'è bisogno di un operatore sul posto, che possa reagire alle emergenze in fretta. Lascia che ti mostri qualcosa. Posso usare questa?».

«Fai pure».

Falcon prese una cartolina illustrata che stava sulla scrivania di Webster. Erano quasi scomparse sulla Terra, ma questa riproduceva una veduta tridimensionale del paesaggio marziano, ed era fornita di francobolli costosi ed esotici. La tenne in modo che pendesse verticalmente.

«È un vecchio trucco, ma serve a dimostrare la mia tesi. Metti il pollice e l'indice a ciascun lato, senza toccare la cartolina. Così va bene».

Webster allungò la mano con le dita tese ad afferrare la cartolina, ma senza afferrarla.

«Ora prendila».

Falcon attese qualche secondo, poi, senza preavviso, lasciò cadere la cartolina. Il pollice e l'indice di Webster si chiusero sull'aria.

«Lo farò di nuovo, per dimostrare che non c'è inganno. Okay?».

Ancora una volta la cartolina, cadendo, era scivolata tra le dita di Webster.

«Ora prova tu con me».

Questa volta Webster afferrò la cartolina e la lasciò cadere senza preavviso. Si era appena mossa che Falcon la prese. Webster immaginò quasi di aver sentito uno scatto, tanto fu veloce l'azione di Falcon.

«Quando mi hanno rimesso assieme», notò Falcon con voce inespressiva, «i chirurghi hanno compiuto qualche miglioramento. Questo è uno, e ce ne sono altri. Desidero metterli in uso nel modo migliore. E Giove è il posto per farlo».

Webster fissò per lunghi secondi la cartolina caduta, perdendosi nei colori improbabili della Scarpata del Trivio di Caronte. Poi disse, tranquillamente: «Capisco. Quanto pensi che ci vorrà?».

«Con il tuo aiuto, più quello del Bureau, più quello di tutte le fondazioni scientifiche che riusciremo a coinvolgere... oh, tre anni. Poi un anno per le prove... dobbiamo mandare almeno due modelli di prova. Quindi, se siamo fortunati, cinque anni».

«È quello che pensavo, più o meno. Spero tu abbia fortuna. Te la sei meritata. Ma c'è una cosa che non farò».

«E cioè?».

«La prossima volta che andrai in pallone, non contare su di me come passeggero».

3. *Il mondo degli dèi*

La caduta da Giove V a Giove richiede soltanto tre ore e mezzo. Pochi uomini avrebbero potuto dormire durante un viaggio tanto impressionante. Il sonno era una debolezza che Howard Falcon odiava, e quel poco che gli era necessario gli portava sogni che il tempo non era stato capace di esorcizzare. Ma non poteva aspettarsi di riposare nei tre giorni che gli stavano davanti, e doveva cogliere tutto il riposo che

poteva durante la lunga caduta in quell'oceano di nubi, più o meno centomila chilometri sotto di lui.

Non appena la *Kon-Tiki* fu entrata nell'orbita di trasferimento e tutti i controlli del calcolatore diedero i risultati positivi, si preparò per l'ultimo sonno che avrebbe potuto permettersi. Gli parve giusto che, quasi nello stesso momento in cui Giove eclissava il brillante e minuscolo sole, lui si immergesse nella mostruosa ombra del pianeta. Per pochi minuti uno strano crepuscolo dorato avviluppò la nave; poi un quarto del cielo divenne un buco nello spazio assolutamente nero, mentre il resto era tutto un risplendere di stelle. Per quanto si viaggiasse nel sistema solare, esse non cambiavano mai; le stesse costellazioni ora splendevano sulla Terra, lontana milioni di chilometri. Lì le sole novità erano le pallide, piccole falci di Callisto e Ganimede; senza dubbio c'era un'altra dozzina di lune, lassù nel cielo, ma erano tutte troppo minuscole e troppo lontane perché si potessero vedere a occhio nudo.

«Chiudo per due ore», riferì alla nave-appoggio, che galleggiava a oltre millecinquecento chilometri sopra le rocce desolate di Giove V, nell'ombra d'irradiamento del minuscolo satellite. Non fosse mai servito a nessun altro scopo, Giove V era una specie di ruspa cosmica che perpetuamente spazzava via le particelle attive che rendevano pericoloso trattenersi vicino a Giove. La sua scia era quasi priva di radiazioni; lì una nave poteva parcheggiarsi in assoluta sicurezza, mentre la morte scivolava invisibile tutt'attorno.

Falcon inserì l'induttore del sonno, e la coscienza scomparve in fretta quando gli impulsi elettrici attraversarono delicatamente il suo cervello. Mentre la *Kon-Tiki* cadeva verso Giove, acquistando velocità di secondo in secondo in quell'enorme campo gravitazionale, egli dormì senza sogni. Giungevano sempre quando si svegliava; e lui aveva portato con sé i suoi incubi dalla Terra.

Eppure non sognava mai dell'urto vero e proprio, benché spesso si trovasse ancora faccia a faccia con quello scimp terrorizzato, mentre discendeva la scala a chiocciola tra gli affloscIati involucri del gas. Nessuna delle scimmie era sopravvissuta; quelle che non erano morte sul colpo erano ferite tanto gravemente da dover essere uccise senza farle soffrire. Qualche volta si chiedeva perché sognava soltanto quella scimmia destinata a morire, che aveva conosciuto solo negli ultimi minuti della sua vita, e non gli amici e i colleghi che aveva perduto a bordo della *Queen* morente.

I sogni che temeva di più cominciavano sempre con il primo ritorno alla coscienza. C'era stato poco dolore fisico; in effetti non c'erano state sensazioni di alcun genere. Era nel buio e nel silenzio, e gli sembrava di non respirare neppure. E, cosa più strana di tutte, non riusciva a localizzare i suoi arti. Non poteva muovere né mani né piedi, perché non sapeva dove fossero.

Il silenzio era stata la prima cosa a cedere. Dopo ore, o giorni, era diventato conscio di un debole pulsare, e alla fine, dopo una lunga riflessione, aveva dedotto che si trattava del battito del suo cuore. Fu il primo di molti errori.

Poi c'erano state deboli punzecchiature, scintille di luce, il fantasma di pressioni sui suoi arti ancora insensibili. Ad uno ad uno i suoi sensi erano ritornati, e con loro era giunto il dolore. Aveva dovuto imparare tutto di nuovo, ricapitolando la prima e la seconda infanzia. Benché la sua memoria non fosse stata colpita e gli riuscisse di comprendere le parole che gli venivano rivolte, passarono mesi prima che fosse

capace di rispondere con un battito delle palpebre. Poteva ricordare i momenti di trionfo quando aveva pronunciato la prima parola, aveva girato la pagina di un libro, e finalmente aveva imparato a muoversi con le sue sole forze. Quella fu davvero una vittoria, e gli ci erano voluti quasi due anni per prepararvisi. Cento volte aveva invidiato quel superscimp morto, ma a lui non era stata data un'alternativa. I dottori avevano preso le loro decisioni ed ora, dodici anni dopo, si trovava dove nessun essere umano era mai giunto prima, e viaggiava più veloce di qualunque uomo nella storia.

La *Kon-Tiki* stava per emergere dall'ombra, e l'alba di Giove attraversava cielo in un titanico arco di luce, quando il persistente gracidio dell'allarme trasse Falcon dal sonno. Gli inevitabili incubi (tentava di chiamare un'infermiera, ma non aveva la forza di premere il pulsante) svanirono velocemente dalla coscienza. La più grande, e forse l'ultima. avventura della sua vita gli stava davanti. Chiamò il Controllo Missione, ora quasi centomila chilometri lontano e in veloce caduta dietro la curvatura di Giove, per riferire che tutto era a posto. La sua velocità aveva appena superato i cinquanta chilometri al secondo (*quello* era un record), e in mezz'ora la *Kon-Tiki* avrebbe colpito i limiti esterni dell'atmosfera, mentre lui iniziava il più difficile rientro dell'intero sistema solare. Benché decine di sonde fossero sopravvissute a quella prova del fuoco, si era trattato di robuste masse di strumenti solidamente stipate, capaci di sopportare diverse centinaia di gravità di resistenza aerodinamica. La *Kon-Tiki* avrebbe raggiunto punte di trenta gravità, e ne avrebbe avute almeno dieci di media prima di adagiarsi nelle regioni superiori dell'atmosfera gioviana. Con molta cura e precisione, Falcon cominciò a fissare l'elaborato sistema di sospensioni che lo avrebbe ancorato alle pareti della cabina. Quando ebbe finito, faceva parte, in effetti, della struttura della nave.

L'orologio segnava il conto alla rovescia; cento secondi al rientro. Nel bene o nel male, era in ballo. Entro un minuto e mezzo avrebbe sfiorato l'atmosfera di Giove, e sarebbe stato irrimediabilmente preso nella stretta del gigante.

Il conto alla rovescia era in ritardo di tre secondi, niente male considerando tutte le incognite del caso. Dall'esterno delle pareti della capsula giunse uno spettrale sospiro, che si alzò gradatamente fino a un acuto ululare di sirena. Il rumore era piuttosto diverso da quello del rientro sulla Terra o su Marte; in quella sottile atmosfera di idrogeno e di elio, tutti i suoni diventavano più acuti di un paio di ottave. Su Giove anche il tuono avrebbe avuto toni in falsetto..

Con l'ululato crescente giunse l'aumento di peso; nel giro di pochi secondi egli fu completamente immobilizzato. Il suo campo visivo si restrinse fino a comprendere soltanto l'orologio e l'accelerometro; quindici gravità e quattrocentottanta secondi ancora...

Non perse mai conoscenza, ma del resto non si era aspettato di perderla. La scia della *Kon-Tiki,* nell'atmosfera di Giove, doveva essere spettacolare davvero, ormai lunga migliaia di chilometri. Cinquecento secondi dopo il rientro, la resistenza aerodinamica cominciò a diminuire: dieci g, cinque g, due... Poi il peso scomparve quasi completamente. Era in caduta libera, la sua enorme velocità orbitale era scomparsa.

Ci fu un sobbalzo improvviso quando i resti incandescenti del suo scudo termico furono espulsi. Aveva fatto il suo dovere, e non sarebbe stato più necessario; Giove poteva tenerselo. Sganciò tutte le cinghie di ritegno, salvo due, e attese che il programmatore automatico desse il via alla seguente, più critica, serie di avvenimenti.

Non vide il primo paracadute di frenaggio aprirsi, ma poté sentire il leggero sobbalzo. La velocità di discesa diminuì immediatamente. La *Kon-Tiki* aveva perduto tutta la velocità orizzontale, e stava andando giù a una velocità di oltre mille e cinquecento chilometri orari. Tutto dipendeva da quel che sarebbe accaduto nei successivi sessanta secondi.

Uscì il secondo paracadute. Guardò attraverso l'oblò superiore e vide, con immenso sollievo, che nubi di scintillante lamina stavano fluttuando dietro la nave in caduta. Come un grande fiore che sbocciasse, le migliaia di metri cubi del pallone si distesero attraverso il cielo, raccogliendo il tenue gas, fin che fu completamente gonfiato. La velocità di caduta della *Kon-Tiki* diminuì a pochi chilometri all'ora e rimase costante. Ora c'era un sacco di tempo; ci sarebbero volute giornate per compiere l'intero tragitto fino alla superficie del pianeta.

Ma alla fine ci sarebbe arrivato, anche senza compiere un solo gesto. Il pallone sopra di lui agiva come un efficace paracadute. Non dava alcuna spinta ascensionale, né poteva darla, poiché il gas che lo riempiva e quello esterno erano gli stessi.

Con il suo rumore caratteristico e piuttosto sconcertante, il reattore a fusione si mise in moto, inviando torrenti di calore nell'involucro che lo sovrastava. Entro cinque minuti la velocità di caduta era a zero; entro sei la nave aveva cominciato ad alzarsi. Secondo l'altimetro radar, si era stabilizzata a oltre quattrocento chilometri sopra la superficie... o quello che su Giove si chiamava superficie.

Soltanto un tipo di pallone può funzionare in un'atmosfera di idrogeno, che è il più leggero di tutti i gas: un pallone a idrogeno riscaldato. Finché il motore a fusione continuava a funzionare, Falcon poteva restare in volo, andando alla deriva lungo un mondo che avrebbe potuto contenere cento oceani Pacifici. Dopo aver viaggiato per cinquecento milioni di chilometri, la *Kon-Tiki* cominciava a giustificare il proprio nome: era una zattera aerea, che fluttuava sulle correnti dell'atmosfera di Giove.

Benché un mondo interamente nuovo si stendesse attorno a lui, ci volle più di un'ora prima che Falcon potesse contemplare la veduta. Prima dovette controllare tutte le apparecchiature della capsula e verificare le reazioni ai comandi. Dovette imparare quanto calore supplementare fosse necessario per produrre una determinata velocità ascensionale e quanto gas doveva espellere per scendere. Soprattutto, c'era il problema della stabilità. Doveva regolare la lunghezza dei cavi che collegavano la sua capsula all'enorme pallone a forma di pera, per ammortizzare le vibrazioni e ottenere un volo il più regolare possibile. Fino a quel momento era stato fortunato: a quell'altezza il vento era costante, e l'effetto Doppler sulla superficie invisibile gli dava una velocità effettiva rispetto al suolo di trecentocinquanta chilometri orari. Per Giove era una velocità modesta: erano stati osservati venti veloci fino a milleseicento chilometri orari. Ma la pura velocità, naturalmente, non era importante; il pericolo vero erano le perturbazioni. Se ci capitava dentro, solo l'abilità e l'esperienza e la

reazione immediata lo potevano salvare... e quelle erano cose che ancora non si potevano programmare in un computer.

Fin che non si fu convinto di conoscere a fondo il suo strano veicolo, Falcon non diede ascolto alle richieste del Controllo Missione. Poi spiegò le bome che portavano gli strumenti e i campionatori atmosferici. La capsula ora assomigliava a un albero di Natale piuttosto trasandato, ma viaggiava ancora tranquillamente sui venti gioviani, e intanto trasmetteva i suoi torrenti di informazioni ai registratori della nave sospesa chilometri più sopra. Ed ora, finalmente, poteva dare un'occhiata attorno.

La sua prima impressione fu inaspettata, e anche un poco deludente. Per quanto riguardava la scala delle cose, avrebbe potuto essere in volo sopra un normale banco di nubi terrestri. L'orizzonte sembrava a distanza normale; non c'era la minima sensazione di essere su un mondo che aveva undici volte il diametro del suo. Poi guardò nel radar infrarosso, sondando gli strati di atmosfera sotto di lui, e comprese quanto fossero stati ingannati i suoi occhi.

Quello strato di nubi, apparentemente lontano cinque chilometri, era in effetti a quasi settanta chilometri sotto di lui. E l'orizzonte, la cui distanza avrebbe giudicato a circa duecento chilometri, era in effetti a più di duemila chilometri dalla nave.

La chiarezza cristallina dell'atmosfera di idrogeno-elio, e l'enorme curvatura del pianeta, lo avevano completamente ingannato. Era ancor più difficile giudicare le distanze qui che sulla Luna; tutto quello che vedeva doveva essere moltiplicato almeno per dieci.

Era una cosa semplice, e avrebbe dovuto esservi preparato. Eppure, in un certo qual modo, lo turbava profondamente. Non gli sembrava che Giove fosse immenso, ma che lui stesso si fosse rimpicciolito, a un decimo della sua dimensione normale. Forse, con il tempo si sarebbe abituato alla scala inumana di quel mondo; eppure, mentre fissava quell'orizzonte incredibilmente lontano, gli parve che un vento più freddo dell'atmosfera che lo circondava stesse soffiando attraverso la sua anima. Malgrado tutte le sue convinzioni, quello non sarebbe mai stato un mondo per l'uomo. Lui poteva benissimo essere il primo e l'ultimo uomo a scendere tra le nubi di Giove.

Il cielo sopra di lui era quasi nero, salvo per qualche spruzzata di cirri di ammoniaca a una ventina di chilometri più in alto. Faceva freddo, lassù ai bordi dello spazio, ma sia la temperatura che la pressione aumentavano rapidamente con la profondità. Al livello in cui stava fluttuando la *Kon-Tiki* ora, c'erano cinquanta gradi sotto zero, e la pressione era di cinque atmosfere. Un centinaio di chilometri più in basso sarebbe stato caldo come nelle zone equatoriali della Terra, e la pressione avrebbe eguagliato quella del fondo di uno dei mari più bassi. Condizioni ideali per la vita...

Un quarto del breve giorno gioviano se n'era già andato. Il sole era a mezza strada nel cielo, ma la luce dell'ininterrotto banco di nubi sottostante aveva una qualità pastosa. Quel mezzo miliardo di chilometri in più aveva privato il sole di tutta la sua forza. Benché il cielo fosse sereno, Falcon continuò a pensare che fosse una giornata con il cielo molto coperto. Al cadere della notte, l'arrivo delle tenebre sarebbe stato davvero veloce: anche se era ancora mattina, nell'aria aleggiava una sensazione di

crepuscolo autunnale. Ma l'autunno, naturalmente, era una cosa che non si verificava mai su Giove. Lì non c'erano stagioni.

La *Kon-Tiki* era scesa nel centro esatto della zona equatoriale, la parte meno colorata del pianeta. Il mare di nubi che si stendeva fino all'orizzonte era tinteggiato di un tenue color salmone; non c'era nessuno dei gialli e dei rosa, e persino dei rossi, che striavano Giove alle altitudini superiori. La stessa Grande Macchia Rossa, la più spettacolare delle caratteristiche di tutti i pianeti, si trovava a migliaia di chilometri verso sud. Si era lasciato tentare dall'idea di scendere lì, ma la perturbazione sud-tropicale era insolitamente attiva, con correnti che raggiungevano i millequattrocento chilometri orari. Infilarsi in quel maelstrom di forze sconosciute significava cercare guai. La Grande Macchia Rossa e i suoi misteri avrebbero dovuto attendere altre spedizioni.

Il sole, che si muoveva nel cielo a velocità doppia di quella che aveva sulla Terra, stava avvicinandosi allo zenith, ed era rimasto eclissato dal grande baldacchino del pallone. La *Kon-Tiki* stava ancora fluttuando velocemente e dolcemente verso occidente, ad una velocità costante di trecentocinquanta chilometri orari, ma lo si rilevava soltanto dal radar. Era sempre così calmo, lì?, si chiese Falcon. Gli scienziati che avevano dottamente parlato delle calme di Giove avevano predetto che l'equatore sarebbe stato il posto più tranquillo, e dopo tutto sembrava che sapessero il fatto loro. Falcon nutriva un profondo scetticismo nei confronti di quelle previsioni; si era trovato d'accordo con un ricercatore insolitamente modesto, che gli aveva detto seccamente: «Non esistono esperti di Giove». Bene, alla fine di quella giornata ce ne sarebbe stato almeno uno.

Se riusciva a sopravvivere fino a quel momento.

4. *Le voci del profondo*

Quel primo giorno, il Padre degli Dèi gli sorrideva. C'erano calma e pace, lì su Giove, come anni prima, quando andava alla deriva con Webster attraverso le pianure dell'India settentrionale. Falcon ebbe il tempo di mettere alla prova le sue capacità, finché la *Kon-Tiki* gli sembrò un'estensione del suo stesso corpo. Tanta fortuna era più di quanto avesse osato sperare; cominciò a chiedersi che prezzo avrebbe dovuto pagare, in cambio.

Le cinque ore di luce diurna erano quasi terminate. Le nubi sottostanti erano dense di ombre che davano loro una massiccia solidità che non avevano posseduto quando il sole era più alto. Il colore fuggiva rapidamente dal cielo, salvo all'occidente, dove una striscia di porpora sempre più cupa si stendeva all'orizzonte. Sopra la striscia c'era la minuscola falce della luna più vicina, pallida e scolorita contro la tenebra assoluta dello sfondo.

Con un moto percettibile anche all'occhio, il sole andò diritto al di là dell'orlo di Giove, a duemilasettecento chilometri di distanza. Le stelle uscirono a legioni, ed ecco la più bella stella della sera, la Terra, proprio al confine del crepuscolo, a ricordargli quanto fosse lontano da casa. Seguì il sole all'occidente. La prima notte dell'uomo su Giove era cominciata.

Con il calare delle tenebre, la *Kon-Tiki* incominciò a sprofondare. Il pallone non era più riscaldato dalla debole luce del sole, e stava perdendo una parte della sua spinta ascensionale. Falcon non fece niente per aumentarla: se lo era aspettato, e si proponeva di scendere.

L'invisibile piattaforma di nubi era ancora a più di cinquanta chilometri sotto di lui, e lo avrebbe raggiunto a mezzanotte circa. Lo si vedeva chiaramente sul radar a infrarossi, che inoltre rivelava la presenza di una vasta schiera di composti complessi di carbonio, oltre ai soliti idrogeno, elio e ammoniaca. I chimici morivano dalla voglia di avere campioni di quella materia vaporosa e rosata. Qualche sonda atmosferica ne aveva raccolto pochi grammi, ma il loro appetito era stato appena stuzzicato. Metà delle molecole basilari della vita erano qui, a fluttuare alte sopra la superficie di Giove. E dove c'era del cibo, poteva essere lontana la vita? Quella era la domanda alla quale, dopo più di cento anni, nessuno era stato ancora capace di dare una risposta.

L'infrarosso era bloccato dalle nubi, ma il radar a microonde riusciva a penetrarle e gli indicava la successione degli strati fino alla superficie nascosta, quasi quattrocento chilometri più in basso. Quella gli era proibita da enormi pressioni e temperature; nemmeno le sonde robot l'avevano raggiunta intatte. Giaceva, in stuzzicante inaccessibilità, sul fondo dello schermo radar, leggermente indistinta; mostrava una curiosa struttura granulare che le sue attrezzature non riuscivano a spiegare.

Un'ora dopo il tramonto calò la sua prima sonda. Cadde velocemente per circa cento chilometri, poi cominciò a fluttuare nell'atmosfera più densa, rimandando torrenti di segnali radio che lui trasmise al Controllo Missione. Poi non ci fu più niente da fare fino al levar del sole, salvo tenere d'occhio la velocità di discesa, controllare gli strumenti, e rispondere a qualche domanda. Fluttuando in quella corrente costante, la *Kon-Tiki* era in grado di badare a se stessa.

Poco prima di mezzanotte prese servizio al Controllo una donna, e si presentò con le solite frasi. Dieci minuti dopo chiamò ancora, con voce seria e eccitata.

«Howard! Ascolti sul canale quarantasei... Amplifichi al massimo».

Canale quarantasei? C'erano tanti circuiti telemetrici che conosceva a memoria solo il numero di quelli essenziali; ma non appena fece scattare il commutatore, lo riconobbe. Era in contatto con il microfono della sonda, che fluttuava a più di centoquaranta chilometri sotto di lui in un'atmosfera ormai densa come l'acqua.

Dapprima si udì soltanto il sommesso fischiare dei venti che si agitavano nell'oscurità di quel mondo inimmaginabile. E poi, dal rumore di fondo emerse lentamente una vibrazione rimbombante che divenne sempre più forte, come il battere di un gigantesco tamburo. Era così bassa che quasi se ne aveva la sensazione, più che sentirla; i battiti aumentarono costantemente il tempo, benché l'intensità non cambiasse. Ora era un pulsare veloce, quasi infrasonico. Poi, improvvisamente, a metà vibrazione si fermò, tanto improvvisamente che la mente non poté accettare il silenzio e la memoria continuò a fabbricare un'eco fantasma, nelle più profonde caverne del cervello.

Era il suono più straordinario che Falcon avesse mai sentito, anche tra gli innumerevoli rumori della Terra. Non riuscì a pensare ad alcun fenomeno naturale

che potesse provocarlo, e non assomigliava al grido di nessun animale, nemmeno a quello delle grandi balene.

Si ripeté ancora, seguendo esattamente lo stesso schema. Ora che era preparato, stimò la lunghezza della sequenza: dal primo debole pulsare al crescendo finale durò poco più di dieci secondi.

E questa volta ci fu una vera eco, debole e lontana. Forse veniva da uno dei molti strati riflettenti sprofondati in quell'atmosfera stratificata; forse era un'altra fonte, più distante. Falcon attese una seconda eco, che non venne.

Il Controllo Missione reagì velocemente. Gli domandò di far uscire subito un'altra sonda. Con due microfoni in funzione, sarebbe stato possibile scoprire la posizione approssimativa delle fonti. Abbastanza stranamente, nessuno dei microfoni esterni della *Kon-Tiki* riusciva a captare qualcosa, salvo i rumori del vento. I battiti, qualunque cosa fossero, dovevano essere stati intrappolati e incanalati da uno strato atmosferico riflettente, laggiù in basso.

Venivano, si scoprì presto, da un ammasso di fonti a circa duemila chilometri di distanza. La distanza non dava alcuna indicazione della loro potenza: negli oceani della Terra, suoni piuttosto deboli potevano viaggiare fino alla stessa distanza. E il capo esobiologo escluse rapidamente l'ovvia congettura che ne fossero responsabili creature viventi.

«Sarei molto deluso», disse il dottor Brenner, «se laggiù non ci fossero dei microrganismi o delle piante. Ma niente di simile agli animali, perché non c'è ossigeno libero. Tutte le reazioni biochimiche, su Giove, devono essere del tipo a bassa energia... Non c'è alcuna possibilità che una creatura attiva possa generare tanta energia da vivere».

Falcon si chiese se la cosa fosse vera. Aveva già sentito quel discorso, e si riservava il giudizio.

«In ogni caso», continuò Brenner, «alcune di quelle onde sonore hanno una lunghezza di cento metri! Anche un animale grande come una balena non potrebbe produrle. *Devono* avere un'origine naturale».

Sì, quello sembrava plausibile, e probabilmente i fisici sarebbero giunti a una spiegazione. Che cosa avrebbe pensato, si chiese Falcon; un alieno cieco dei suoni che poteva udire stando vicino a un mare in tempesta, o a un geyser, o a un vulcano, o a una cascata? Avrebbe ben potuto attribuirli a qualche grosso animale.

Circa un'ora prima del levar del sole, le voci del profondo si spensero. Falcon cominciò ad affaccendarsi con i preparativi per l'alba del secondo giorno. La *Kon-Tiki* era ormai a soli cinque chilometri dal più vicino strato di nubi; la pressione esterna era salita a dieci atmosfere, e la temperatura a trenta gradi. Lì un uomo avrebbe potuto trovarsi bene con niente più di una maschera per respirare e la giusta dose di miscela elio-ossigeno.

«Abbiamo buone notizie per lei», riferì il Controllo Missione, poco dopo l'alba. «Lo strato delle nubi sta aprendosi. Avrà una parziale schiarita entro un'ora, ma faccia attenzione alle perturbazioni».

«Ne ho già notato qualcuna», rispose Falcon. «Quanto potrò vedere sotto di me?».

«Almeno venti chilometri, giù fino al secondo gradiente termico. *Quella* piattaforma di nubi è compatta, non si rompe mai».

Ed è fuori dalla mia portata, disse Falcon a se stesso; *la temperatura, laggiù, deve essere oltre i cento gradi.* Era la prima volta che un pilota di pallone doveva preoccuparsi non di quello che aveva sopra la testa, ma di quello che gli stava sotto i piedi.

Dieci minuti dopo poté vedere ciò che il Controllo Missione aveva già potuto osservare dalla sua posizione privilegiata. Vicino all'orizzonte si notava un cambiamento di colore, lo strato di nubi era sfilacciato e scomposto, come se qualcuno lo avesse strappato. Accese il piccolo forno nucleare e diede alla *Kon-Tiki* altri cinque chilometri di quota, in modo da avere una visuale migliore. Il cielo sottostante si rischiarava rapidamente, completamente, come se qualcuno stesse dissolvendo la massiccia cortina di nubi. Davanti ai suoi occhi si stava aprendo un abisso. Un momento dopo viaggiava sull'orlo di un canyon di nubi profondo una vendita di chilometri, e largo quasi mille.

Un nuovo mondo si stendeva sotto di lui: Giove si era strappato uno dei suoi molti veli. Il secondo strato di nubi, inaccessibile e lontano, aveva un colore molto più scuro del primo: quasi rosa salmone, curiosamente costellato di piccole isole rosso-mattone. Le nubi erano tutte di forma ovale, con il lungo asse diretto a est-ovest, in direzione dei venti più forti. Ce n'erano centinaia, tutte all'incirca della stessa dimensione, e ricordarono a Falcon le gonfie, piccole nubi cumuliformi dei cieli terrestri.

Ridusse la spinta ascensionale. La *Kon-Tiki* cominciò a calare lungo la facciata della scogliera che si dissolveva. Fu allora che notò la neve.

Nell'aria si stavano formando fiocchi bianchi che fluttuavano lentamente verso il basso. Eppure faceva troppo caldo per la neve e, in ogni caso, a quell'altitudine non c'era alcuna traccia d'acqua. In più non esisteva la minima luminosità o scintillio attorno a questi fiocchi che scendevano, come una cascata, nell'abisso. Quando, poco dopo, se ne posò qualcuno sul supporto di alcuni strumenti fuori dall'oblò principale, notò che erano di un bianco smorto, opaco, per niente cristallini e piuttosto grandi, con un diametro di diversi centimetri. Sembravano cera, e Falcon ritenne che si trattasse proprio di quello. Nell'atmosfera attorno a lui si stava svolgendo qualche reazione chimica, con condensazione degli idrocarburi che fluttuavano nell'aria gioviana.

Circa cento chilometri più avanti, si stava formando una perturbazione nello strato di nubi. I piccoli ovali rossi venivano scaraventati in giro e stavano iniziando a formare una spirale: lo schema ciclonico tanto comune nella meteorologia terrestre. Il vortice stava alzandosi a velocità stupefacente. Se quella laggiù era una tempesta, si disse Falcon, si trovava nei guai grossi.

E poi la sua preoccupazione si cambiò in stupore... e in paura. Ciò che si stava sviluppando sulla sua rotta di volo non era per niente una tempesta. Qualcosa di enorme, qualcosa del diametro di chilometri, stava salendo attraverso le nubi.

Il rassicurante pensiero che anche quella dovesse essere una nube, una perturbazione che stava salendo dagli strati più bassi dell'atmosfera, durò solo pochi secondi. No, quella era solida. Si apriva la strada attraverso la cortina di nubi come un iceberg che si alzasse dal profondo.

Un iceberg che fluttuava sull'idrogeno. Impossibile, naturalmente; ma forse non era un'analogia tanto strampalata. Non appena ebbe puntato il telescopio su quell'enigma, Falcon vide che si trattava di una massa biancastra, cristallina, segnata da strisce di rosso e di bruno. Doveva essere, decise, la stessa sostanza dei fiocchi di neve che cadevano accanto a lui, una catena di montagne di cera. E non era solida come aveva creduto, lo comprese subito, perché agli orli si formava e si disfaceva di continuo...

«So di che si tratta», segnalò al Controllo Missione, che negli ultimi minuti aveva formulato ansiose domande. «È una massa di bolle... Una specie di schiuma. Spuma di idrocarburo. Mettete al lavoro i chimici. *Un momento*!».

«Che cosa c'è?» chiese il Controllo Missione. «Che cosa c'è?».

Ignorò i frenetici richiami dallo spazio e concentrò tutta la sua attenzione sull'immagine che aveva nel campo del telescopio. *Doveva* essere sicuro. Se avesse commesso un errore, sarebbe diventato lo zimbello di tutto il sistema solare.

Poi si rilassò, diede un'occhiata all'orologio e interruppe la voce che lo tormentava da Giove V.

«Pronto, Controllo Missione», disse, con aria molto ufficiale. «Parla Howard Falcon da bordo della *Kon-Tiki.* Tempo effemeride diciannove ore ventun minuti quindici secondi. Latitudine zero gradi e cinque minuti nord. Longitudine centocinque gradi quarantadue minuti. Sistema uno.

«Dite al dottor Brenner che c'è vita su Giove. Ed è *enorme*...».

5. *Le ruote di Poseidone*

«Sono molto lieto di essere stato smentito», trasmise allegramente il dottor Brenner. «La natura ha sempre qualcosa nascosto nella manica. Tenga il teleobiettivo sul bersaglio e ci dia le foto più chiare che può».

Le cose che si muovevano su e giù lungo quei declivi di cera erano ancora troppo lontane perché Falcon potesse vedere molti dettagli e dovevano essere parecchio grandi per risultare visibili a quella distanza. Quasi nere, a forma di punta di freccia, manovravano con lente ondulazioni di tutto il corpo; sembravano delle manta che nuotassero sopra qualche scogliera tropicale.

Forse erano mandrie aeree e brucavano sui pascoli di nubi di Giove, perché sembrava stessero nutrendosi lungo le scure strisce rosso-brune che scendevano, come letti di fiumi disseccati, lungo i fianchi delle scogliere fluttanti. Di tanto in tanto, una di esse si tuffava a testa avanti nella montagna di schiuma e scompariva alla vista.

La *Kon-Tiki si* stava muovendo lentamente rispetto allo strato di nubi sottostante. Ci sarebbero volute almeno tre ore prima che si trovasse sopra quelle effimere montagne. Era in gara con il sole. Falcon sperò che l'oscurità non calasse prima che potesse dare una buona occhiata alle manta, come le aveva battezzate, e al fragile paesaggio sul quale si aprivano la strada.

Furono tre ore molto lunghe. Durante tutto il tempo, tenne i microfoni esterni a piena amplificazione, chiedendosi se fosse quella la fonte delle pulsazioni notturne.

Le manta erano senz'altro abbastanza grandi da poterle produrre. Quando riuscì a prendere delle misure accurate, scoperse che erano larghe quasi cento metri, da un'ala all'altra. Il che era tre volte la lunghezza della più grande balena, anche se dubitava che potessero pesare più di poche tonnellate.

Mezz'ora prima del tramonto, la *Kon-Tiki* era quasi sopra le «montagne».

«No», disse Falcon, rispondendo alle ripetute domande sulle manta. «Non hanno ancora mostrato alcuna reazione alla mia presenza. Non penso siano intelligenti. Sembrano degli innocui erbivori. E anche se tentassero di darmi la caccia, non credo che riuscirebbero a raggiungere la mia altitudine».

Eppure fu un poco deluso quando le manta non mostrarono alcun interesse nei suoi confronti, visto che volava proprio sopra il loro pascolo. Forse non avevano alcun mezzo di registrare la sua presenza. Quando le esaminò e le fotografò attraverso il telescopio, non poté vedere alcun segno di organi sensoriali. Quelle creature erano soltanto degli enormi delta neri, sospese su colline e vallate che, in realtà, erano ancor meno solide delle nubi della Terra. Sembravano solide, ma Falcon sapeva che chiunque avesse messo piede su quelle bianche montagne sarebbe precipitato attraverso esse come se fossero state di carta velina.

Da vicino, poteva vedere la miriade di cellule o di bolle di cui erano formate. Alcune di esse erano piuttosto grandi, un metro o press'a poco di diametro, e Falcon si chiese in quale diabolico calderone di idrocarburi fossero state preparate. Nell'atmosfera di Giove ci dovevano essere abbastanza prodotti petrolchimici da soddisfare le necessità della Terra per un milione di anni.

Il breve giorno era quasi finito quando Falcon passò sopra la cima delle colline di cera. La luce stava rapidamente diminuendo lungo i declivi più bassi. Non c'erano manta su quel lato occidentale, e per qualche ragione la topografia era molto diversa. La schiuma era modellata in lunghe terrazze piane, come l'interno di un cratere lunare. Poteva quasi immaginare che fossero gradini giganteschi che conducevano alla superficie nascosta del pianeta.

E sul più basso di quei gradini, appena fuori dalle nubi turbinanti che la montagna aveva spostato quando si era alzata verso il cielo, c'era una massa più o meno ovale, del diametro di due o tre chilometri. Era difficile vederla, perché era solo leggermente più scura della schiuma bianco-grigia su cui posava. Il primo pensiero di Falcon fu che stava guardando una foresta di pallidi alberi, specie di funghi giganti che non avessero mai visto il sole.

Sì, doveva essere una foresta: poteva vedere centinaia di tronchi sottili, che si elevavano dalla bianca schiuma di cera in cui avevano messo radice. Ma gli alberi erano disposti incredibilmente vicini l'uno all'altro; quasi non c'era spazio tra di loro. Forse, dopo tutto, non era una foresta ma un singolo, enorme albero, simile a uno dei giganteschi banani dai molti tronchi dell'oriente. Una volta aveva visto, a Giava, un banano che aveva un diametro di, seicentocinquanta metri; quel mostro era almeno dieci volte più grande.

La luce era quasi scomparsa. Le nubi erano diventate purpuree per il riflesso dei sole, ed anche esso, in pochi secondi, sarebbe sparito. Nell'ultima luce del suo secondo giorno su Giove, Falcon vide (o credette di aver visto) qualcosa che mise in serio dubbio la sua interpretazione dell'ovale bianco.

A meno che la luce in continua diminuzione non lo avesse ingannato, quelle centinaia di tronchi stavano oscillando avanti e indietro, in perfetto sincronismo, come fronde di fuco oscillanti tra i marosi.

E l'albero non era più nel posto dove lo aveva visto prima.

«Siamo spiacenti», disse il Controllo Missione poco dopo il tramonto, «ma pensiamo che la Sorgente Beta stia per entrare in attività entro la prossima ora. Probabilità settanta per cento».

Falcon diede un'occhiata veloce alla carta. Beta – latitudine Giove centoquaranta gradi – era lontana quasi trentamila chilometri, e ben sotto il suo orizzonte. Anche se le eruzioni maggiori giungevano fino a dieci megaton, era troppo lontana, perché l'onda d'urto potesse rappresentare un serio pericolo. La tempesta radio che ne sarebbe derivata, però, era un'altra faccenda.

Le scariche che a volte facevano di Giove la più potente sorgente radio in tutto il sistema solare erano state scoperte negli anni Cinquanta, con assoluta stupefazione degli astronomi. Ora, più di un secolo dopo, la loro vera causa era ancora un mistero. Si comprendevano soltanto i sintomi; la spiegazione era completamente ignota.

La teoria «vulcanica» aveva resistito decentemente alla prova del tempo, benché nessuno immaginasse che quella parola avesse su Giove lo stesso significato che aveva sulla Terra. A frequenti intervalli, spesso diverse volte al giorno, si verificavano titaniche eruzioni nelle più basse regioni dell'atmosfera, probabilmente sulla superficie nascosta del pianeta. Una grande colonna di gas, alta quasi cento chilometri, cominciava a ribollire verso l'alto, come se volesse fuggire nello spazio.

Contro il più potente campo gravitazionale di tutti i pianeti, non aveva alcuna possibilità. Eppure qualche traccia della colonna (pochi milioni di tonnellate) riusciva a raggiungere la ionosfera di Giove; e quando lo faceva, scoppiava l'inferno.

Le fasce di radiazioni che circondavano completamente Giove rendono insignificanti le fasce di Van Allen della Terra. Quando sono messe in corto circuito da una massa di gas ascendenti, il risultato è una scarica elettrica milioni di volte più potente di qualunque fulmine terrestre; una scarica colossale di disturbi radio si riversa nell'intero sistema solare e fuori, verso le stelle.

Si era scoperto che queste scariche venivano da quattro aree principali del pianeta. Forse c'erano delle falle che permettevano ai fuochi interni di aprirsi la strada, di tanto in tanto. Gli scienziati su Ganimede, la più grande delle molte lune di Giove, ora pensavano di poter predire l'inizio di una tempesta decametrale; ma la loro precisione valeva, più o meno, quanto quella delle previsioni del tempo agli inizi del 1900.

Falcon non sapeva se desiderare o temere una tempesta radio; avrebbe certo giovato ai risultati della missione... se fosse sopravvissuto.

La sua rotta era stata calcolata in modo da tenerlo lontano, per quanto possibile, dai maggiori centri di perturbazione, specialmente dal più attivo, la Fonte Alpha. Sfortunatamente, la minaccia di Beta era molto più vicina a lui. Sperò che la distanza, quasi tre quarti della circonferenza della Terra, gli garantisse una certa sicurezza.

«Probabilità novanta per cento», disse il Controllo Missione, con netto accento di urgenza. «E dimentichi quell'ora. Ganimede dice che può scoppiare da un momento all'altro».

La radio si era appena spenta, quando l'ago dell'indicatore della forza del campo magnetico scattò verso l'alto. Prima che potesse andare fuori scala, tornò indietro e scese alla stessa velocità con cui era salito. Lontano, migliaia di chilometri più in basso, qualcosa aveva dato uno scossone al nocciolo incandescente del pianeta.

«Scoppia!», avvertì il Controllo Missione.

«Grazie, lo so già. Quando mi raggiungerà la tempesta?».

«Può aspettarsi l'inizio entro cinque minuti, il culmine entro dieci».

Lontano, oltre la curva del pianeta, un imbuto di gas largo come l'Oceano Pacifico stava salendo verso lo spazio a migliaia di chilometri orari. Già gli uragani dell'atmosfera inferiore dovevano essersi scatenati... ma non era niente, rispetto alla furia che sarebbe esplosa quando fosse stata raggiunta la fascia delle radiazioni ed essa avesse cominciato a versare i suoi elettroni in soprannumero sul pianeta. Falcon prese a ritirare tutti gli strumenti che si trovavano all'esterno della capsula. Non esistevano altre precauzioni possibili. Sarebbero passate quattro ore prima che la scossa atmosferica lo potesse raggiungere, ma le scariche radio, viaggiando alla velocità della luce, sarebbero state lì in un decimo di secondo, una volta innescata l'esplosione.

Il radio monitor, che esplorava avanti e indietro su tutto lo spettro, non mostrava ancora nulla di insolito, solo la normale interferenza delle statiche di fondo. Poi Falcon notò che il livello del rumore cresceva lentamente. L'esplosione stava raccogliendo le forze.

A una tale distanza, non si sarebbe mai aspettato di *vedere* qualcosa. Ma d'improvviso un guizzo, come un lontano lampo di calore, danzò lungo l'orizzonte orientale. Simultaneamente, metà degli interruttori del quadro di controllo scattarono, le luci si spensero, e tutti i canali di comunicazione divennero muti.

Tentò di muoversi, ma non vi riuscì. La paralisi che lo aveva colpito non era solo psicologica; gli sembrava di aver perso ogni controllo degli arti, e poteva sentire una dolorosa sensazione di formicolio in tutto il corpo. Era impossibile che il campo elettrico avesse penetrato la cabina schermata. Eppure c'era una luminosità intermittente sul quadro degli strumenti, e poteva sentire l'inconfondibile crepitio di una scarica a pennacchio.

Con una serie di secche esplosioni, il sistema di emergenza entrò in funzione e il sovraccarico si normalizzò. Le luci si riaccesero, tremolanti. E la paralisi di Falcon scomparve rapidamente come era venuta.

Dopo aver controllato il quadro per assicurarsi che tutti i circuiti fossero tornati normali, si diresse in fretta agli oblò di osservazione.

Non c'era bisogno di accendere le luci esterne: i cavi che sostenevano la capsula sembravano in fiamme. Linee di luce, che splendevano di un azzurro elettrico contro lo sfondo di tenebre, si spiegavano in alto, dal principale anello di sollevamento fino all'equatore del gigantesco pallone; e accecanti palle di fuoco rotolavano lentamente su di esse.

Lo spettacolo era così strano e così bello che Falcon non riusciva a vedervi una minaccia. Poche persone, lo sapeva, avevano visto fulmini globulari così da vicino... e certamente nessuno era sopravvissuto, se stava volando con un pallone pieno di idrogeno nell'atmosfera della Terra. Ricordò la fiammeggiante morte dell'*Hindenburg*, distrutto da una scintilla vagante mentre stava atterrando a Lakehurst nel 1937. Come era accaduto tanto spesso nel passato, l'orrendo cinegiornale si ripeté nella sua mente. Ma almeno una cosa del genere non poteva accadere lì, anche se c'era più idrogeno sopra la sua testa di quanto avesse mai riempito l'ultimo degli Zeppelin. Sarebbero ancora passati miliardi di anni, prima che qualcuno potesse accendere un fuoco nell'atmosfera di Giove.

Con uno sfrigolio come di prosciutto che frigge, il circuito sonoro ritornò alla vita.

«Pronto, *Kon-Tiki*... Mi riceve? Mi riceve?».

Le parole erano spezzate e fortemente distorte, ma comprensibili. Il morale di Falcon si alzò; aveva ripreso contatto con il mondo degli uomini.

«Vi ricevo», disse. «Un fantastico spettacolo, ma nessun danno... finora».

«Grazie... Pensavamo di averla perduta. Per favore controlli i canali telemetrici tre sette ventisette. Amplifichi anche la camera due. Crediamo poco alle rilevazioni delle sonde esterne di ionizzazione...».

Riluttante, Falcon distolse lo sguardo dall'affascinante spettacolo pirotecnico attorno alla *Kon-Tiki*, benché di tanto in tanto continuasse a lanciare qualche sguardo fuori dall'oblò. Dapprima scomparvero i fulmini globulari; i globi fiammeggianti si espansero lentamente fino a raggiungere una dimensione critica, alla quale svanirono con una modesta esplosione. Ma anche un'ora più tardi c'erano ancora deboli luminosità attorno a tutti i metalli esposti all'esterno della capsula; e i circuiti radio rimasero disturbati fin dopo la mezzanotte. Le rimanenti ore di oscurità passarono senza alcuna novità, fino a poco prima dell'alba. Poiché veniva da oriente, Falcon ritenne che si trattasse delle prime, deboli luci del levar del sole. Poi si rese conto che il fenomeno aveva venti minuti di anticipo sull'alba. La luminosità che era apparsa lungo l'orizzonte si stava muovendo verso di lui proprio mentre la guardava. La luce si staccò velocemente dall'arco di stelle che segnava l'invisibile orlo del pianeta, e lui vide che si trattava di una striscia abbastanza stretta, delineata piuttosto nettamente. Sembrava che il raggio di un enorme faro stesse spostandosi sotto le nubi.

Forse un centinaio di chilometri dietro il primo raggio di luce, ne nacque un altro, parallelo al primo e in movimento con la stessa velocità. Poi un altro e un altro ancora, finché tutto il cielo pulsò di cortine alternate di luce e di tenebre.

Ormai, rifletté Falcon, si era assuefatto alle meraviglie, e gli sembrava impossibile che quel dispiego di pura, muta luminosità potesse rappresentare un pericolo. Ma era così stupefacente e così inesplicabile che si sentì gelare, mentre la paura rosicchiava il suo autocontrollo. Nessun uomo poteva guardare un fenomeno del genere senza sentirsi un pigmeo indifeso alla presenza di forze che oltrepassavano la sua comprensione. Era possibile che, dopo tutto, su Giove ci fosse non soltanto la vita ma anche l'intelligenza? E, forse, un'intelligenza che solo ora incominciava a reagire alla sua presenza estranea?

«Sì, la vediamo», disse il Controllo Missione, con un tono che echeggiava il suo timore reverenziale. «Non abbiamo idea di cosa si tratti. Stia in ascolto, chiamiamo Ganimede».

Lo spettacolo stava lentamente esaurendosi; le strisce che giungevano veloci dal lontano orizzonte erano più deboli, come se le energie che le facevano funzionare si stessero esaurendo. In cinque minuti fu tutto finito; l'ultima, debole pulsazione di luce tremolò nel cielo occidentale e poi scomparve. Falcon provò una straordinaria sensazione di sollievo. Il fenomeno era tanto ipnotico, e tanto inquietante, che non era bene per la pace mentale di un uomo contemplarlo troppo a lungo.

Era più scosso di quanto gli piacesse ammettere. La tempesta elettrica era qualcosa che poteva capire; ma *quello* era totalmente incomprensibile.

Il Controllo Missione era ancora silenzioso. Falcon sapeva che in quel momento i banchi di informazione su Ganimede venivano interrogati, e che uomini e calcolatori dedicavano le loro menti al problema. Se lassù non si fosse trovata alcuna risposta, sarebbe stato necessario interpellare la Terra. Ciò avrebbe comportato un ritardo di circa un'ora. C'era la possibilità che anche la Terra non fosse in grado di prestare aiuto, ma Falcon non desiderava nemmeno prenderla in considerazione.

Non era mai stato tanto lieto di sentire la voce del Controllo Missione come quando il dottor Brenner finalmente si fece vivo. Il biologo sembrava sollevato, anche se esausto, come un uomo che fosse appena uscito da una grande crisi intellettuale.

«Pronto, *Kon-Tiki*. Abbiamo risolto il suo problema, ma non riusciamo ancora a crederci. «Quella che lei ha visto è bioluminescenza, molto simile a quella prodotta da microrganismi nei mari tropicali della Terra. Qui sono nel cielo, non nell'oceano, ma il principio è il medesimo».

«Ma; lo schema», protestò Falcon, «era tanto regolare... tanto artificiale. E aveva un diametro di centinaia di chilometri!».

«Era ancora più grande di quanto lei immagina. Ne ha osservato soltanto una piccola parte. L'intero schema era largo più di cinquemila chilometri e assomigliava a una ruota in movimento. Lei ha visto soltanto i raggi, che ruotavano oltre lei a poco meno di mille metri al secondo...».

«*Al secondo!*». Falcon non poté fare a meno di interrompere l'altro. «Nessun animale potrebbe muoversi tanto in fretta!».

«Naturalmente no. Mi lasci spiegare. Ciò che lei ha visto è stato provocato dall'onda d'urto della Fonte Beta, che si muoveva alla velocità del suono».

«Ma che ne dice dello schema?», insistette Falcon.

«Quella è la parte sorprendente. È un fenomeno molto raro, ma ruote di luce identiche, salvo che sono migliaia di volte più piccole, sono state osservate nel golfo Persico e nell'oceano Indiano. Ascolti questo: dalla *Patna*, della Compagnia Britannica delle Indie, golfo Persico, maggio 1880, ore 23,30. "Un'enorme ruota luminosa che ruotava, con i raggi che sembravano sfiorare la nave. I raggi erano lunghi due o trecento metri... Ciascuna ruota aveva circa sedici raggi...". E abbiamo un'altra segnalazione dal golfo di Omar, datata 23 maggio 1906: "La luminescenza intensamente brillante si avvicinò a noi in fretta, emettendo verso ovest raggi di luce nettamente delineati in rapida successione, come il raggio del riflettore di una nave da

guerra... Alla nostra sinistra si formò una gigantesca ruota fiammeggiante, con i raggi che si elevavano a perdita d'occhio. L'intera ruota girò per due o tre minuti". Il computer dell'archivio di Ganimede ha raccolto circa mezzo migliaio di casi. Li avrebbe stampati tutti, se non lo avessimo fermato».

«Sono convinto... ma ancora sconcertato».

«Non la biasimo. La spiegazione esatta non è stata scoperta fino agli ultimi anni del ventesimo secolo. Sembra che queste ruote luminose siano il risultato di terremoti sottomarini e che si verifichino sempre nelle acque poco profonde, dove le onde d'urto possono essere riflesse e provocare schemi di onde stazionarie... Le hanno chiamate "Ruote di Poseidone". La teoria fu provata provocando delle esplosioni sott'acqua e facendone fotografare il risultato da un satellite. C'è poco da meravigliarsi se i marinai erano superstiziosi. Chi avrebbe creduto a una cosa del genere?».

Allora si tratta di questo, si disse Falcon. Quando la Fonte Beta era esplosa, doveva aver mandato onde d'urto in tutte le direzioni, attraverso i gas compressi dell'atmosfera inferiore, attraverso lo stesso corpo di Giove. Incontrandosi e incrociandosi, quelle onde dovevano essersi annullate da una parte, rinforzate dall'altra; l'intero pianeta doveva aver risuonato come una campana.

Eppure la spiegazione non distruggeva il senso di meraviglia, di stupore; non sarebbe mai stato capace di dimenticare quelle strisce intermittenti di luce, che correvano attraverso le irraggiungibili profondità dell'atmosfera gioviana. Gli parve di non essere semplicemente su uno strano pianeta, ma in qualche magico dominio sospeso tra la realtà e il mito.

Quello era un mondo dove poteva accadere *qualunque cosa*, e nessun uomo era probabilmente in grado d'indovinare cosa gli preparasse il futuro. E lui aveva ancora un giorno a disposizione.

6. *Meduse*

Quando infine giunse l'alba autentica, portò un improvviso cambiamento di tempo. La *Kon-Tiki* si stava muovendo attraverso una tormenta; i fiocchi di cera cadevano tanto fitti che la visibilità era ridotta a zero. Falcon cominciò a preoccuparsi del peso che poteva accumularsi sull'involucro. Poi notò che i fiocchi che si posavano sull'oblò scomparivano rapidamente: la continua emissione di calore della *Kon-Tiki* li faceva sciogliere alla stessa velocità con cui scendevano.

Se fosse stato in pallone sulla Terra, si sarebbe anche preoccupato della possibilità di una collisione. Qui, per lo meno, non c'era alcun pericolo: tutte le montagne gioviane si trovavano diverse centinaia di chilometri sotto di lui. E per quanto riguardava le fluttuanti isole di schiuma, il colpirle sarebbe stato, probabilmente, come penetrare in bolle di sapone appena consistenti.

Nondimeno accese il radar orizzontale, che fino a quel momento gli era stato completamente inutile. Solo il raggio verticale, che dava la distanza dall'invisibile superficie, gli era servito. Ed ebbe un'altra sorpresa.

Sparsi in un ampio settore del cielo davanti a lui, c'erano dozzine di grandi e brillanti echi. Erano completamente isolati l'uno dall'altro, e parevano sospesi senza appoggio nello spazio. Falcon ricordò la frase che gli antichi aviatori usavano per indicare i rischi della loro professione: «Nubi piene di rocce». Una perfetta descrizione di ciò che sembrava trovarsi sulla rotta della *Kon-Tiki.* Era una visione sconcertante. Poi Falcon ricordò ancora a se stesso che niente di davvero solido avrebbe probabilmente potuto galleggiare in quell'atmosfera. Forse era qualche strano fenomeno meteorologico. In ogni caso, l'eco più vicino era a circa duecento chilometri.

Riferì la cosa al Controllo Missione, che non fu in grado di fornire spiegazioni. Ma gli diedero la gradita notizia che sarebbe stato fuori della tormenta entro trenta minuti.

Non lo avvertirono, comunque, del violento vento trasversale che improvvisamente afferrò il *Kon-Tiki* e lo spazzò via, quasi ad angolo retto, dalla rotta precedente. Falcon ebbe bisogno di tutta la sua abilità e di usare al massimo i comandi che aveva sul suo goffo veicolo, per evitare che si rovesciasse. In pochi minuti stava viaggiando verso nord, a quasi cinquecento chilometri all'ora. Poi, improvvisamente come era iniziata, la perturbazione cessò; la *Kon-Tiki si* muoveva a grande velocità, ma in un'atmosfera tranquilla. Falcon si chiese se fosse stato preso nell'equivalente gioviano di un turbine.

La tempesta di neve si dissolse, e lui vide ciò che Giove gli aveva preparato.

La *Kon-Tiki* era entrata nell'imbuto di una gigantesca tromba d'aria, dei diametro di circa mille chilometri. Il pallone veniva trascinato lungo una parete di nubi incurvata. Sopra, il sole splendeva nel cielo sereno; ma sotto, in distanza, quel grande buco nell'atmosfera sprofondava in un abisso sconosciuto, fino a raggiungere un pavimento nebbioso dove i lampi si susseguivano quasi senza sosta.

Benché il vascello venisse trascinato in basso tanto lentamente da non essere in pericolo immediato, Falcon aumentò il flusso di calore nell'involucro finché la *Kon-Tiki* galleggiò a un'altitudine costante. Solo allora abbandonò il fantastico spettacolo esterno e considerò di nuovo il problema del radar.

L'eco più vicina era adesso solo ad una quarantina di chilometri. Tutti gli echi, si rese conto, erano distribuiti lungo la parete del vortice e si stavano muovendo con essa, apparentemente presi nel mulinello come la *Kon-Tiki.* Puntò il telescopio lungo il raggio radar e si trovò a guardare una curiosa nube chiazzata, che quasi riempiva il campo visivo.

Non era facile vederla, perché era solo un po' più scura della parete di nebbia vorticante che le faceva da sfondo. Soltanto dopo averla fissata per diversi minuti, Falcon comprese che l'aveva già incontrata in precedenza.

La prima volta stava strisciando da un capo all'altro della montagna di schiuma, e lui l'aveva scambiata per un gigantesco albero con molti tronchi. Ora, finalmente, poteva valutare le sue dimensioni effettive e la sua complessità, e poteva darle un nome migliore per fissarne l'immagine in mente. Non assomigliava per niente a un albero, ma a una medusa... una medusa come quelle che si potevano incontrare mentre trascinavano i loro tentacoli lungo i caldi gorghi della Corrente del Golfo.

Quella medusa aveva un diametro di più di milleseicento metri, e le centinaia di tentacoli pendenti erano lunghe decine di metri. Ondeggiavano lentamente avanti e indietro, impiegando più di un minuto per ciascuna ondulazione completa, quasi come se la creatura stesse goffamente remando nel cielo.

Gli altri echi erano meduse più distanti. Falcon mise a fuoco il telescopio su una mezza dozzina di creature e non poté distinguere alcuna differenza di tipo o di dimensione. Sembravano tutte della stessa specie, e lui si chiese perché stessero proprio fluttuando oziosamente in quell'orbita di un migliaio di chilometri. Forse si stavano nutrendo del plancton aereo risucchiato dal gorgo in cui era entrata anche la *Kon-Tiki*.

«Si rende conto, Howard», disse il dottor Brenner, quando si fu ripreso dallo stupore iniziale, «che quella cosa è grande circa centomila volte la più grossa balena? E anche se è soltanto una sacca di gas, deve pesare milioni di tonnellate! Non riesco nemmeno a immaginare il suo metabolismo. Deve generare dei megawatt, per mantenere la capacità di galleggiare».

«Ma se è solo una sacca di gas, come mai riflette così maledettamente bene il radar?».

«Non ne ho la minima idea. Può andare più vicino?».

La domanda di Brenner non era oziosa. Se cambiava quota avvantaggiandosi delle diverse velocità dei venti, Falcon si sarebbe potuto avvicinare alla medusa quanto voleva. Al momento, tuttavia, preferiva gli attuali quaranta chilometri di distanza, e lo disse fermamente.

«Capisco cosa vuol dire», rispose Brenner, con un po' di riluttanza. «Restiamo dove siamo, per il momento». Quel «restiamo» indusse Falcon a una smorfia divertita; centomila chilometri in più facevano una bella differenza, dal punto di vista di una persona.

Per le due ore successive la *Kon-Tiki* andò alla deriva senza incidenti nel moto circolare del grande gorgo, mentre Falcon provava filtri e comandi della macchina da presa, nel tentativo di ottenere un'immagine chiara della medusa. Cominciò a chiedersi se il suo colore elusivo fosse una sorta di mimetizzazione; forse, come molti animali della Terra, tentava di confondersi con lo sfondo. Un trucco comune ai cacciatori e alle prede.

In che categoria rientrava la medusa? Non poteva certo aspettarsi di trarre la risposta a quella domanda nel breve tempo che gli restava. Eppure, poco prima di mezzogiorno, senza il minimo preavviso giunse la risposta...

Come una squadriglia di antichi aviogetti da caccia, cinque manta giunsero impetuosamente attraverso la parete di nebbia che formava l'imbuto del vortice. Stavano volando in formazione a V, puntando direttamente verso la nube grigio pallido della medusa; e Falcon non aveva il minimo dubbio che andassero all'attacco. Si era sbagliato nel presumere che fossero innocui vegetariani.

Eppure tutto accadde con un ritmo tanto lento che gli sembrò di assistere a un film proiettato al rallentatore. Le manta ondulavano a circa cinquanta chilometri orari; sembrò passare un'eternità prima che raggiungessero la medusa, che continuava a remare, imperturbabile, ad una velocità ancor più bassa. Benché fossero enormi, le manta parevano minuscole accanto al mostro al quale si stavano avvicinando.

Quando si posarono sul suo dorso, sembrarono minuscoli come uccelli che si posassero su una belena.

Falcon si chiese se la medusa fosse in grado di difendersi. Non vedeva come le manta potessero trovarsi in pericolo, fin che evitavano quei grossi e goffi tentacoli. E, forse, la loro ospite non si era nemmeno accorta di loro; potevano essere parassiti insignificanti, tollerati come le pulci da un cane.

Ma ora era ovvio che la medusa fosse in difficoltà. Con esasperante lentezza cominciò a inclinarsi, come una nave che affondasse. Dopo dieci minuti si era inclinata di quarantacinque gradi, e stava perdendo quota rapidamente. Era impossibile non provare una sensazione di pietà per il mostro assediato. A Falcon quella vista rievocò amari ricordi. In un modo grottesco, la caduta della medusa era quasi la parodia degli ultimi momenti della moribonda *Queen Elizabeth*.

Eppure sapeva che le sue simpatie erano mal riposte. L'alta intelligenza poteva svilupparsi soltanto tra i predatori, non tra coloro che andavano alla deriva brucando l'oceano o il cielo. Le manta erano più simili a lui di quella mostruosa sacca di gas. E, comunque, chi avrebbe potuto simpatizzare sul serio con una creatura centomila volte più grande di una balena?

Poi notò che la tattica della medusa sembrava avere un certo effetto. Le manta, turbate dal suo rollio, stavano svolazzando via dal suo dorso, come avvoltoi interrotti all'ora del pasto. Ma non se ne andarono molto lontano, continuando a volteggiare a pochi metri dal mostro che stava sempre affondando.

Ci fu un improvviso lampo di luce accecante, in sincronia con una scarica di statiche nella radio. Una delle manta, contorcendosi da un'estremità all'altra, stava precipitando in basso. Mentre cadeva, una scia di fumo nero la seguiva. La somiglianza con un aeroplano che precipitasse in fiamme era impressionante.

All'unisono, le restanti manta si tuffarono a capofitto, lontano dalla medusa, guadagnando velocità e perdendo quota. In pochi minuti erano tornate a svanire dentro la parete di nebbia dalla quale erano emerse. E la medusa, non più in caduta, cominciò a rullare per riportarsi in posizione orizzontale. Ben presto navigava tranquilla, come se non fosse accaduto nulla.

«Bello», disse il dottor Brenner dopo un momento di sbalordito silenzio. «Ha sviluppato difese elettriche, come alcune delle nostre anguille e delle nostre razze. Ma deve essersi trattato di almeno un milione di volts! Riesce a vedere qualche organo che possa produrre quella scarica? Niente che assomigli a elettrodi?».

«No», rispose Falcon, dopo aver messo il telescopio sul massimo ingrandimento. «Ma c'è qualcosa di strano. Vede questo disegno? Sono sicuro che prima non c'era».

Un'ampia striscia screziata era apparsa lungo il fianco della medusa. Formava una scacchiera sorprendentemente regolare, in cui ciascun riquadro era a sua volta screziato da uno schema secondario di brevi linee orizzontali. Esse erano spaziate a distanza regolare, in un seguito perfetto di file e di colonne.

«Ha ragione», disse il dottor Brenner, con qualcosa di molto simile alla reverenza nella voce. «È appena apparso. E ho paura di dirle quello che penso possa essere».

«Bene, io non ho alcuna reputazione da perdere, almeno come biologo. Devo dirle la mia congettura?».

«La dica».

«Quella è una grande antenna radio a banda di frequenza metrica. Il tipo di cosa che usavano all'inizio del ventesimo secolo».

«Temevo che lo dicesse. Ora sappiamo perché dava un'eco tanto massiccia».

«Ma perché è apparsa proprio ora?».

«Probabilmente un effetto residuo della scarica».

«Mi è appena venuta un'altra idea», disse Falcon, piuttosto lentamente. «Pensa che ci stia ascoltando?».

«Su questa frequenza? Lo dubito. Quelle sono antenne metriche... no, decametriche... a giudicare dalle loro dimensioni. Hmmm. Questa è un'idea?».

Il dottor Brenner tacque, ovviamente preso da qualche nuovo ordine di pensieri. Poco dopo continuò: «Scommetto che sono in sintonia con le scariche radio! Questa è una cosa che la natura non è mai riuscita a fare sulla Terra... Abbiamo animali con il sonar o con sensi elettrici, ma nessuno ha mai sviluppato un senso radio. Perché preoccuparsene dove c'era tanta luce?

«MVA SU Giove è diverso. È imbevuto di energia radio. E vale la pena di usarla, forse anche di assorbirla. Quella cosa può essere una centrale elettrica galleggiante!».

Una nuova voce si inserì nella conversazione.

«Parla il comandante della missione. Tutto questo è molto interessante, ma c'è una faccenda ancora più importante da sistemare. *È intelligente?* Se lo è, dobbiamo prendere in considerazione le direttive per il Primo Contatto».

«Prima di venire qui», disse lamentosamente il dottor Brenner, «avrei giurato che una creatura capace di produrre un sistema di antenne ad onde corte dovesse essere intelligente. Ora non ne sono sicuro. Potrebbe essersi sviluppato naturalmente. Suppongo che non sia tanto più fantastico di un occhio umano».

«Allora dobbiamo andare cauti e presumere l'intelligenza. Da questo momento, quindi, questa spedizione rientra sotto le clausole della direttiva primaria».

Ci fu un lungo silenzio, mentre tutti coloro che erano in ascolto assorbivano le implicazioni di quella dichiarazione. Per la prima volta nella storia del volo spaziale, le regole che erano state stabilite in seguito a più di un secolo di discussioni potevano essere applicate. L'uomo aveva (si sperava) tratto vantaggio dai suoi errori sulla Terra. Non solo considerazioni morali, ma anche il suo stesso interesse richiedevano che non li ripetesse tra i pianeti. Poteva essere disastroso trattare un'intelligenza superiore come i coloni americani avevano trattato gli indiani, o come quasi tutti avevano trattato gli africani.

La prima regola era: mantenere le distanze. Non fare alcun tentativo di approccio, o anche di comunicazione, finché «essi» non avessero avuto tutto il tempo di studiarvi. Che cosa si intendesse esattamente con «tutto il tempo», nessuno era mai stato capace di deciderlo. La cosa veniva lasciata alla discrezione dell'uomo che si trovava sul posto.

Una responsabilità che non si sarebbe mai sognato di avere era calata su Howard Falcon. Nelle poche ore che gli restavano da passare su Giove, poteva diventare il primo ambasciatore della razza umana.

E *quella* era un'ironia tanto deliziosa che quasi desiderò che i chirurghi gli avessero ridato la facoltà di ridere.

7. *Direttiva primaria*

Si stava facendo più scuro, ma Falcon lo notò a malapena. I suoi occhi erano tesi verso quella nube vivente, nel campo visivo del telescopio. Il vento, che stava sempre trascinando la *Kon-Tiki* attorno all'imbuto del grande gorgo, lo aveva adesso portato a una ventina di chilometri dalla creatura. Se si fosse avvicinato a meno di dieci, avrebbe dovuto prendere misure evasive. Benché sicuro che le armi elettriche della medusa fossero di modesta portata, non desiderava mettere alla prova le sue supposizioni. Quello sarebbe stato un problema per i futuri esploratori, e augurava loro buona fortuna.

Nella capsula si era fatto buio. Strano, perché il tramonto era ancora lontano ore. Automaticamente diede uno sguardo al radar orizzontale, come aveva fatto ogni pochi minuti. A parte la medusa che stava studiando, non c'era alcun altro oggetto nel raggio di cento chilometri attorno.

Improvvisamente, con allarmante potenza, udì il suono che era rimbombato nella notte gioviana, il battito pulsante che aumentava la velocità del ritmo e poi cessava nel mezzo del crescendo. La capsula vibrava come un pisello in un timpano.

Falcon si rese simultaneamente conto di due cose durante l'improvviso, doloroso silenzio. Questa volta il suono non veniva da migliaia di chilometri di distanza, su un circuito radio. Era proprio nell'atmosfera che lo circondava.

Il secondo pensiero lo turbò ancora di più. Aveva dimenticato (ma, per quanto imperdonabile, c'erano state cose apparentemente più importanti), che il cielo sovrastante era quasi del tutto nascosto dal pallone della *Kon-Tiki*. Essendo leggermente argentato per conservare il calore, il grande pallone era un efficace schermo sia per il radar sia per la vista.

Lo sapeva, naturalmente; era un piccolo difetto del progetto, tollerato perché non era parso importante. Ma sembrò molto importante a Falcon quando vide la siepe di giganteschi tentacoli, più grossi del tronco di qualunque albero, che scendevano tutt'intorno alla capsula.

Sentì Brenner che urlava: «Ricordi la direttiva primaria. Non lo spaventi!». Prima che potesse dare una risposta appropriata, il rombo del tamburo riprese e sommerse ogni altro suono.

Ciò che caratterizza un pilota collaudatore veramente in gamba è come reagisce non alle emergenze prevedibili, ma a quelle che nessuno avrebbe potuto prevedere. Falcon non esitò per più di un secondo ad analizzare la situazione. Con un movimento veloce come un lampo, tirò la fune di strappo.

Quella espressione era un arcaico residuo dei giorni dei primi palloni a idrogeno. Sulla *Kon-Tiki*, la fune di strappo non lacerava l'involucro del gas, ma metteva semplicemente in funzione una serie di feritoie attorno alla curvatura superiore dell'involucro. Immediatamente il gas caldo cominciò a fuoriuscire; la *Kon-Tiki*, privata della sua spinta ascensionale, prese a precipitare velocemente in quel campo gravitazionale due volte e mezzo quello della Terra.

Falcon ebbe una fugace visione dei grandi tentacoli che balzavano in alto e sparivano. Ebbe il tempo di notare che erano costellati di grandi vesciche o sacchi,

presumibilmente per dar loro spinta di galleggiamento, e che terminavano con una moltitudine di antenne sottili, simili alle radici di una pianta. Si era quasi aspettato un colpo di fulmine, ma non accadde niente.

La sua precipitosa velocità di discesa fu rallentata quando l'atmosfera si fece più densa, e l'involucro sgonfiato agì come un paracadute. Quando la *Kon-Tiki* fu discesa per circa tre chilometri, Falcon ritenne sicuro chiudere di nuovo le feritoie. Quando ebbe ristabilito la spinta ascensionale e ritrovò una volta ancora l'equilibrio, era sceso di altri mille e cinquecento metri, il che lo portava pericolosamente vicino al limite di sicurezza.

Sbirciò ansiosamente attraverso gli oblò superiori, anche se non si aspettava di vedere niente altro che la massa oscurante del pallone. Ma durante la discesa si era spostato a lato, e parte della medusa era visibile poco più di tre chilometri sopra di lui. Era molto più vicina di quanto si aspettasse e continuava a scendere, più velocemente di quello che avrebbe creduto possibile.

Il Controllo Missione stava chiamando ansiosamente. Falcon gridò: «Sono a posto. Ma mi sta inseguendo, e non posso scendere più in basso».

Non era del tutto vero. Poteva andare molto più in basso, circa trecento chilometri. Ma sarebbe stato un viaggio senza ritorno, e tutta quanta l'impresa avrebbe perso buona parte d'interesse.

Poi, con suo grande sollievo, vide che la medusa si fermava ad un certo livello, circa millecinquecento metri sopra di lui. Forse aveva deciso di avvicinare quello strano intruso con cautela; o forse anch'essa trovava insopportabilmente caldo quello strato più basso. La temperatura era superiore ai cinquanta gradi, e Falcon si chiese fino a quando i suoi sistemi vitali sarebbero stati in grado di funzionare.

Il dottor Brenner si fece sentire ancora, preoccupato della direttiva primaria.

«Ricordi... può essere solo curiosa!», disse senza molta convinzione. «Non tenti di spaventarla!».

Falcon cominciava ad essere stanco di quei consigli. Ricordò la discussione televisiva che aveva visto una volta, tra un avvocato spaziale e un astronauta. Dopo che erano state esposte le piene implicazioni della direttiva primaria, l'incredulo astronauta aveva detto: «Quindi, se non ci fosse altra alternativa devo restar lì tranquillo a farmi mangiare?». L'avvocato non aveva nemmeno accennato un sorriso quando aveva risposto: «Questo è un *eccellente* compendio».

Gli era sembrato buffo, allora; ma non era per niente divertente, adesso.

Poi Falcon vide qualcosa che lo rese ancora più inquieto. La medusa fluttuava a circa millecinquecento metri sopra di lui, ma uno dei suoi tentacoli si stava allungando incredibilmente e si stendeva verso la *Kon-Tiki*, diventando sempre più sottile. Da ragazzo, una volta aveva visto l'imbuto di un tornado scendere dalle nubi sopra le pianure del Kansas. La cosa che ora stava venendo verso di lui rievocava nitidi ricordi di quel serpente nero che si contorceva nel cielo.

«Sto rapidamente esaurendo le alternative», riferì al Controllo Missione. «Ora posso soltanto scegliere tra spaventarla o farle venire il mal di stomaco. Non penso che troverà la *Kon-Tiki* molto digeribile, se è questo che ha in mente».

Attese un commento di Brenner, ma il biologo rimase in silenzio.

«Va bene. Sono in anticipo di ventisette minuti, ma metto in funzione il controllo di sequenza dell'accensione. Spero di avere abbastanza riserve per correggere in seguito la mia orbita».

Non poteva più vedere la medusa; una volta ancora, gli stava direttamente sopra. Ma sapeva che il tentacolo doveva ormai essere molto vicino al pallone. Ci sarebbero voluti cinque minuti per portare il reattore alla piena potenza...

Il fusore era avviato. Il calcolatore orbitale non aveva respinto la situazione come del tutto impossibile. Le prese d'aria erano aperte, pronte a inghiottire tonnellate di idroelio dall'esterno, su sua richiesta. Anche in condizioni ottimali, quello sarebbe stato il momento della verità, perché non si era mai data prima la possibilità di provare come avrebbe reagito uno statoreattore nucleare nella strana atmosfera di Giove.

Molto delicatamente, qualcosa scosse la *Kon-Tiki*. Falcon tentò di non farci caso.

L'accensione era stata programmata a dieci chilometri più in alto, in un'atmosfera meno densa di un quarto e trenta gradi più fredda. Peccato.

Qual era il tuffo meno profondo che potesse fare, per far funzionare le prese d'aria? Quando il reattore si fosse acceso, lui si sarebbe diretto verso Giove a due gravità e mezzo, per aiutarlo a giungervi. Ce l'avrebbe fatta?

Una grande, pesante mano diede un buffetto al pallone. L'intero vascello si mosse su e giù, come uno degli yo-yo che erano appena tornati di moda sulla Terra.

Naturalmente, Brenner poteva anche avere ragione. Forse la medusa stava solo tentando di fare amicizia. Forse avrebbe dovuto tentare di parlarle per radio. Che avrebbe dovuto dire: «Ciao, micino»? «Giù, Fido»? Oppure: «Portami dal tuo capo»?

Il rapporto tritio-deuterio era esatto. Falcon era pronto ad accendere la candela, con un fiammifero a cento milioni di gradi.

La sottile punta del tentacolo scivolò attorno all'orlo del pallone, a una cinquantina di metri da lui. Aveva circa le dimensioni della proboscide di un elefante, e dal modo delicato con cui si muoveva doveva essere altrettanto delicato. Alla sua estremità c'erano piccoli palpi, come bocche curiose. Era certo che il dottor Brenner ne sarebbe rimasto affascinato.

Sembrava il momento opportuno. Diede un'occhiata all'intero quadro di comando, diede il via al conteggio finale d'accensione di quattro secondi, ruppe il sigillo di sicurezza e premette l'interruttore di sgancio.

Ci fu un'acuta esplosione e un'istantanea perdita di peso. La *Kon-Tiki* era in caduta libera, a testa in giù. Sopra, il pallone sganciato stava volando verso l'alto, trascinando un tentacolo con sé. Falcon non ebbe il tempo di vedere se l'involucro andava effettivamente a colpire la medusa, perché in quel momento si accese il reattore ed ebbe altre cose cui pensare.

Una ruggente colonna di idroelio incandescente stava uscendo dagli ugelli del reattore, aumentando velocemente la sua spinta, ma verso Giove, non dalla parte opposta. Non poteva ancora sollevarsi, perché il comando del vettore era troppo lento. Se non riusciva a riprendere il controllo completo e non otteneva il volo orizzontale entro i prossimi cinque secondi, il veicolo si sarebbe tuffato troppo a fondo nell'atmosfera, sarebbe andato distrutto.

Con esasperante lentezza (quei cinque secondi parvero cinquanta) riuscì a disporsi orizzontalmente, e poi con la punta in alto. Guardò indietro una sola volta e colse un'ultima veduta della medusa, molti chilometri sotto di lui. L'involucro sganciato della *Kon-Tiki* era evidentemente sfuggito alla sua presa, perché non ne vide alcun segno.

Adesso, ancora una volta, era il padrone; non andava più alla deriva, impotente, sui venti di Giove ma guidava la sua colonna di fuoco atomico in direzione delle stelle. Sapeva che il reattore gli avrebbe dato velocità e quota, fino a raggiungere la velocità quasi orbitale, ai limiti dell'atmosfera. Poi, con un breve getto di pura potenza dei razzi, avrebbe riguadagnato la libertà dello spazio.

A mezza strada verso l'orbita guardò a sud e vide l'immenso enigma della Grande Macchia Rossa, l'isola galleggiante grande due volte le dimensioni della Terra, che sorgeva all'orizzonte. Fissò quella misteriosa bellezza finché il calcolatore lo avvertì che la conversione alla propulsione a razzo doveva avvenire entro sessanta secondi. Distolse lo sguardo con riluttanza.

«Sarà per un'altra volta», mormorò.

«Che c'è?», chiese il Controllo Missione. «Che cosa ha detto?».

«Niente d'importante», rispose.

8. *Tra due mondi*

«Adesso sei un eroe, Howard», disse Webster, «non soltanto una celebrità. Gli hai dato qualcosa a cui pensare, hai iniettato una certa emozione nelle loro vite. Meno di uno su un milione viaggerà fino ai Giganti esterni, ma l'intera razza umana ci andrà con l'immaginazione. E questo è quel che conta».

«Sono lieto di aver reso il tuo compito un po' più facile».

Webster gli era amico da troppo tempo per offendersi dell'accento ironico. Eppure ne fu sorpreso. E questo non era il primo cambiamento che aveva notato in Howard dal suo ritorno da Giove.

L'amministratore indicò il famoso motto sulla sua scrivania, ereditato da un impresario teatrale di epoca precedente: «Stupitemi».

«Non mi vergogno del mio lavoro. Nuove conoscenze, nuove risorse... Vanno tutte bene. Ma l'uomo ha anche bisogno di novità e di eccitazione. Il viaggio spaziale è ormai cosa di tutti i giorni; tu l'hai fatto diventare, ancora una volta, una grande avventura. Ci vorrà molto, molto tempo ancora, prima che riusciamo a incasellare Giove. E, forse, un tempo ancora più lungo prima che riusciamo a comprendere quelle meduse. Io credo che quella *sapesse* dov'era la tua zona di silenzio radar. Comunque, hai deciso quale sarà la tua prossima meta? Saturno, Urano, Nettuno? A te la scelta».

«Non lo so. Ho pensato a Saturno, ma lassù non hanno veramente bisogno di me. Si tratta soltanto di una gravità, non di due e mezzo come Giove, quindi gli uomini possono farcela».

Gli uomini, pensò Webster. Ha detto *gli uomini*. Non lo aveva mai fatto, prima. E quando è stata l'ultima volta che l'ho sentito dire *noi*? Sta cambiando, si allontana da noi...

«Bene», disse a voce alta, levandosi dalla sedia per nascondere il suo leggero imbarazzo, «diamo inizio alla conferenza. Le telecamere sono pronte, tutti sono in attesa. Incontrerai un sacco di vecchi amici».

Mise l'accento sulle ultime parole, ma Howard parve non avvedersene. La coriacea maschera del suo viso stava diventando sempre più difficile da leggere. Invece, scivolò all'indietro dalla scrivania dell'amministratore, sganciò la sua carrozzeria inferiore in modo che non formasse più una poltrona, e si alzò per mezzo dei suoi sostegni idraulici in tutti i suoi due metri e quindici. Era stata una buona trovata psicologica, da parte dei chirurghi, fornirgli quei trenta centimetri in più di altezza.

Falcon attese fino a che Webster ebbe aperto la porta, poi sterzò perfettamente sulle sue gomme a bassa pressione e partì alla tranquilla, silenziosa velocità di trentacinque chilometri orari. L'esibizione di velocità e di precisione non era frutto di arroganza; semmai era diventata inconscia.

Howard Falcon, che una volta era stato un uomo e che poteva ancora essere scambiato per tale su un circuito di fonazione, provava una calda sensazione di successo e, per la prima volta in tanti anni, qualcosa di simile alla tranquillità mentale. Dopo Giove, gli incubi erano cessati. Finalmente aveva trovato il proprio ruolo.

Ora sapeva perché aveva sognato quel superscimp a bordo della *Queen Elizabeth*. Né uomo né bestia, si trovava tra due mondi; e il suo destino era identico.

Lui solo poteva viaggiare. senza protezione sulla superficie lunare. Il sistema vitale, all'interno del cilindro metallico che aveva rimpiazzato il suo fragile corpo, funzionava bene nel vuoto dello spazio quanto nell'acqua. I campi gravitazionali dieci volte maggiori di quello della Terra potevano essere una noia, ma niente di più. E la mancanza di gravità era ancora meglio.

La razza umana diveniva sempre più lontana, i rapporti di somiglianza più tenui. Forse, quegli ammassi di composti instabili di carbonio che respiravano aria ed erano sensibili alle radiazioni non avevano alcun diritto di andare oltre l'atmosfera, dovevano restare attaccati alle loro sedi naturali, la Terra, la Luna, Marte.

Un giorno o l'altro, i veri padroni dello spazio sarebbero state le macchine, non gli uomini... E lui non era né l'una cosa né l'altra. Già conscio del proprio destino, si sentì melanconicamente orgoglioso della sua solitudine unica... Il primo immortale tra due diversi ordini della creazione.

Malgrado tutto, sarebbe stato un ambasciatore; tra il vecchio e il nuovo, tra le creature di carbonio e le creature di metallo che un giorno le avrebbero sostituite.

Entrambi avrebbero avuto bisogno di lui, nei burrascosi secoli che li attendevano.

Appendice all'edizione Bluebook

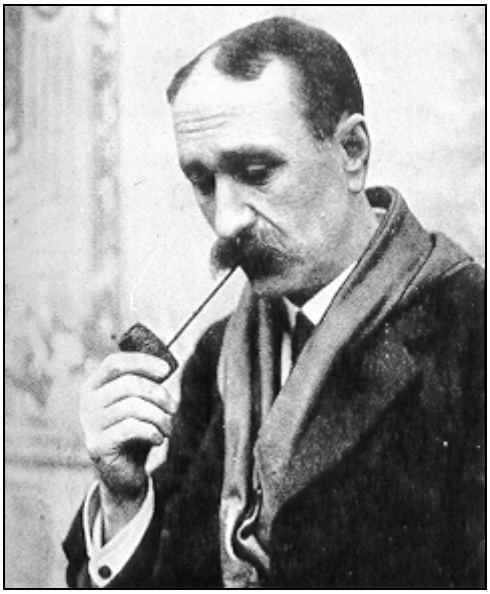
Ne *Il più lungo racconto di fantascienza mai scritto* e nella rispettiva postilla *Herbert George Morley Roberts Wells*, Arthur Clarke cita il racconto *L'anticipatore*: nel racconto, attribuendolo a H.G. Wells; nella postilla, rettificando la citazione ed attribuendolo, stavolta correttamente, ad «un certo» Morley Roberts.

Clarke scrive: «Non so niente, assolutamente, di lui, e mi chiedo se la sua piccola escursione nel tempo sia stata ispirata da *La macchina del tempo*, pubblicato proprio un paio di anni prima de *L'anticipatore.* Mi chiedo anche quale racconto sia stato scritto, non pubblicato, per primo»: un interrogativo inquietante non meno che stuzzicante!

Bluebook ha voluto rendere giustizia a quel «certo» Morley Roberts, autore forse ingiustamente dimenticato ma che ha almeno un grande successo all'attivo: un suo racconto, *L'anticipatore*, è piaciuto così tanto ad Arthur Clarke, uno dei grandi maestri della fantascienza, da instillargli la convinzione fosse stato scritto dal ben più famoso H.G. Wells!

Dopo una breve biografia, quindi, *Bluebook* offre ai suoi lettori in esclusiva assoluta la traduzione italiana del racconto in questione: traduzione introvabile altrove!

Biografia di Morley Roberts



Morley Charles Roberts nasce il 29 dicembre del 1857 a Londra, figlio di un agente delle tasse. Studia alla Bedford School per poi frequentare l'Owens College a Manchester.

Sul finire del 1876 emigra, e nel gennaio del 1877 si stabilisce a Melbourne, in Australia, dove si dedica alla vita marinaresca. Entrato a pieno titolo nella Marina Britannica, inizia a girare il mondo. Queste esperienze saranno d'ispirazione per la sua produzione letteraria, che inizia nel 1887 con il romanzo *The Western Avernus*, e che dal 1890 diventa una vera e propria occupazione professionale.

Alla sua morte, avvenuta l'8 giugno 1942, Roberts ha all'attivo più di 80 titoli, fra romanzi e racconti, fra cui il più famoso è *The Private Life of Henry Maitland* (1912).

In Italia è stato tradotto un solo racconto di Roberts: *Il feticcio di sangue* (*The Blood Fetish*, 1908), raccolto ne *La maledizione del Vampiro* (Newton Compton, 2000).

L’anticipatore

di Morley Roberts

Titolo originale: *The Anticipator*
Traduzione di Lucio Teini
Apparso originariamente nell’antologia
The Keeper of the Waters and Other Stories (1898)

«Ammetto che ovviamente non si tratta di plagio», disse Carter Esplan con decisione. «È sicuramente uno scherzo del destino o lo zampino del diavolo: ma questo lo rende forse meno irritante? No, no!». E si passò velocemente una mano fra i capelli. Fremeva dall’eccitazione e, con le gote infiammate, si mordeva le labbra tremolanti.

«Maledetto Burford, i suoi genitori e tutti i suoi antenati!» aggiunse dopo una pausa, durante la quale il suo amico Vincent lo fissava incuriosito.

«Il tuo errore, mio caro», disse l’amico, «è che sei troppo pigro. Ricorda che queste cose – le nozioni, le idee – sono nell’aria: l’originalità è solamente l’arte di catturare il verme mattutino. Perché non scrivi le storie appena le inventi?»

«Ora stai parlando come un borghese, come un commesso viaggiatore», rispose con ira Esplan. «Perché un melo non produce mele quando i bocciuoli sono fertilizzati? Il parto forse avviene subito dopo il concepimento? Non lavora forse la montagna per partorire anche solo un topolino? E non...»

«I tuoi lavori intellettuali non hanno forse bisogno di una parte dell’eternità a cui sono destinati?»

«Bah!» ringhiò Esplan. «Ma tu conosci il mio metodo. Io catturo l’idea, il pensiero fluttuante, il titolo forse; e poi lo lascio – spesso senza aggiunger niente – alla mente, alla coscienza subliminale: al subconscio stesso. La storia cresce nel buio della mia anima interiore. Può venir respinta dal tribunale artistico che mi siede qui davanti; può anche essere accantonata. Io – l’io esteriore – non ne sa nulla di tutto questo, ma un giorno prendo la penna e le mani scrivono la storia. Questo è l’automatismo dell’arte, ed io... io sono niente, solo una parte delle personalità raccolte dentro di me. Forse un qualche stupido antenato avrà concepito una singola parola, ma quell’ego complesso che è Esplan racchiude *tutti* gli antenati!»

Si alzò e attraversò la solitaria sala fumatori del club con passo irregolare. I suoi nervi erano evidentemente scossi: il suo cervello andava a fuoco. Ma Vincent, che era un dottore, vedeva più in là. Tutto il discorso di Esplan dimostrava che i centri del linguaggio del suo cervello non erano più sotto controllo.

«Forse morfina?» pensò. «Credo che egli ne faccia di nuovo uso, e forse oggi non ha ancora assunto la sua dose». Ma Esplan riprese a parlare.

«Non dovrebbe importarmene se Burford scrive buone storie, ma il fatto è che lui non è capace di scriverne! Guarda l'ultima che ho scritto... che *ha* scritto. L'ho vista apparire e prender vita; suonare e cantare: possedeva sangue rosso vivo! Con lui è nata morta; squittisce come un pupazzetto e ha l'olezzo del peggior manufatto. Non posso scriverla io, ora, quella storia, perché lui l'ha rovinata per sempre. Ed è la terza volta, maledetto lui!»

«La stai prendendo troppo seriamente», disse Vincent, pigramente. «Alla fin fine, che ti importa? Cosa sono le "storie" se non droghe per le vite dei vigliacchi? Io preferirei inventare qualche strumento utile o costruire un ponte su un fiume impraticabile, piuttosto che scrivere la migliore delle storie».

Esplan si voltò verso di lui.

«Bene, bene», quasi gridò. «L'uomo che inventò il gas esilarante fu un grande, e le sue applicazioni sono utilissime. Chiama le "storie" droghe, oppio o come ti pare, ma noi che ne scriviamo *doniamo esilità*».

«La stessa che si potrebbe meglio ottenere col gas esilarante!»

«Bah!» rispose Esplan rudemente. «In ogni caso, ciò che pensi tu non conta. Io sono io, gli scrittori sono scrittori... una forza: piccola, se vuoi, ma una forza. Risparmiami, quindi, concetti preconfezionati».

Ordinò un brandy. Dopo aver bevuto, il suo aspettò risultò più rilassato.

«Forse non accadrà di nuovo, ma se invece accadesse... sento che Burford dovrà vedersela con me. Dovrò...»

«Farlo fuori?» chiese Vincent.

«No, ma lavorare più velocemente. Presto dovrò scrivere una storia, e sarà una tentazione per lui guastarmela!»

La conversazione cambiò, e presto i due amici si separarono. Esplan si ritirò nella sua camera a Bloomsbury. Passeggiò un po' per la stanza, finché non sentì un impulso nel suo cervello: le sue dita cominciavano a fremere. Si sedette ed iniziò a scrivere, dapprima lentamente, poi sempre più veloce, per finire furiosamente.

Erano le tre del pomeriggio quando iniziò a lavorare; alle dieci di sera era ancora chino sulla scrivania, sulla quale giacevano disordinatamente grumi di tabacco e molte pipe. Nei momenti di pausa si era passato la mano fra i capelli, scompigliandoli, mentre gli occhi di fiamma si stavano smorzando man mano. Leggeva ad alta voce ciò che aveva scritto; ogni pensiero si rifletteva nelle espressioni del suo viso. Rise forte, ma pianse anche, e le lacrime che cadevano rendevano confuso il già indecifrabile manoscritto. Ma alle undici si alzò, indolenzito in tutto il corpo e barcollante. Con difficoltà raccolse i fogli caduti sul pavimento e li mise in ordine, per poi accasciarsi sulla sedia.

«È buono, è buono!» disse, gongolando. «Che diavolo d'uomo che sono! I miei stupidi antenati hanno fatto un buon lavoro. È strano, dannatamente strano: l'uomo non è altro che un portavoce! Da quanto tempo non si è inventato qualcosa di nuovo? La storia è sempre la stessa, vecchia anche quando è nuova. Gibbon la pubblicherà: gli andrà a genio. C'è un po' di bene, un po' di male e un po' d'avventura: un anello d'oro da attaccare al suo naso bitorzoluto!»

Bevve mezzo dito di whisky ed andò a letto, con la mente in fiamme.

«Il mio ego è un po' eccitato», disse, «devo andarci piano».

Prestò iniziò a parlare nel sonno; idee incongruenti che si collegavano fra loro, mentre la sua mente si sconvolgeva di tanta follia. Aveva assunto solo una piccola dose di morfina, eppure i suoi centri nervosi erano come impazziti. Sognò di una casa, in cui incontrò un grande e brutale Burford, vestito di gioielli.

«Comprati grazie alle *mie* idee!» disse. Ma guardando giù si accorse di avere ancora un grande gioiello, e la sua anima iniziò a contemplarne la lucentezza, finché non venne risucchiata nella luce del Nirvana.

Quando si svegliò, il giorno dopo, era pomeriggio inoltrato. Era sfinito dal lavoro svolto il giorno precedente: si sentiva debole ma non meno irritato. Fu faticoso per lui spedire il suo manoscritto a Gibbon, ma ci riuscì ed andò al club, dove si sedette pesantemente e rimase in stasi comatosa per diverse ore.

Due giorni dopo ricevette un messaggio dall'editore, che gli rispediva indietro la sua storia. Era buona ma...

«*Burford mi ha inviato un racconto simile settimane fa, e l'ho già accettato*».

Esplan fece calare la sua mano a pugno sulla mensola, ferendosi.

Quella notte si ubriacò di champagne, le cui bollicine sembrarono avvolgere ed eccitare ogni nervo del suo cervello. La sua irritabilità crebbe a tal punto che cominciò ad elaborare subdoli e sempre più crudeli insulti, studiando l'aspetto fisico degli ignari sconosciuti che gli passavano davanti. Diede mancia doppia al cameriere, non perché se la fosse meritata, ma perché riteneva che dare segno di scontentezza fosse il primo passo verso un incontrollato rigurgito della rabbia interiore.

Il giorno dopo, incrociò Burford a Piccadilly, e lo apostrofò con un ghigno sul volto.

«Non mi abbasso a parlare con lei... non mi abbasso!» borbottò.

E Burford, che non capì, si sentì oltraggiato. Lui stesso odiava Esplan dell'odio che si prova verso un rivale. Sapeva che i propri lavori mancavano del tocco d'artista di Esplan, delle frasi ricercate, delle giuste espressioni dei colori, delle argute convinzioni e certezze, della conoscenza dell'umanità che si ottiene dall'esperienza, da quell'esaltata esperienza che è indice di intuizione. Lui era – ne era più che conscio – un "fallito di successo", ma la sua ambizione era uguale a quella di Esplan. La sua cocente avidità e la sua superficialità erano già evidenti ben prima che Esplan le rendesse palesi con il suo tocco d'artista.

«Lui prende ciò che io scrivo, e lo riscrive meglio. È malizioso, malizioso!» ripeteva a se stesso.

Lo feriva pensare che il mondo avrebbe ricordato le storie di Esplan, dimenticandosi delle sue. Ma metteva da parte questi pensieri e si dedicava al suo lavoro diligentemente.

Il successo di un racconto pubblicato e il momentaneo eclissamento di Burford aiutarono molto Esplan, e avrebbe riacquistato l'equilibrio mentale se altre influenze non avessero lavorato per rovinargli la vita. Una certa donna morì, una che nessuno sapeva essere sua amica, ed egli si tuffò nella morfina, la quale lo tenne lontano dal lavoro per un bel po'.

Alla fine arrivò la catastrofe. Burford pubblicò due racconti, migliori rispetto al suo solito stile, in una rivista che Esplan riteneva proprio "territorio" – in quanto l'editore era sempre pronto a pubblicare sue storie. Lo smacco fu la goccia che fece

traboccare il vaso: cominciò a meditare brutalmente l'omicidio, divenendo succube di quell'idea ossessiva finché la propria vita non divenne un fiore nato dall'insano proposito. Non servì a nulla che un critico letterario puntò il dito sulla stretta rassomiglianza fra il lavoro dei due scrittori, esaltando il genio di Esplan.

La cosa, però, fece impazzire Burford, anche perché era terribilmente vera. Ormai odiava il proprio lavoro, ma odiava di più l'uomo che lo aveva distrutto. Voleva fargli del male, ma come?

Esplan impiegò del tempo a scivolare in basso. Divenne un maniaco omicida con un solo uomo come vittima prescelta. Concepì e stilò piani e schemi. I suoi racconti vertevano sempre sull'omicidio: a volte lo descrisse con così tanta nitidezza che credette di averne già commesso uno! Finché un giorno non decise fermamente di mettere in atto il suo proposito.

«Lo farò, lo farò», borbottava al club, mentre gli altri uomini gli parlavano dietro.

«Domani», disse, e poi tacque. Doveva riflettere sull'arte dell'esecuzione. Aspettò che l'ispirazione, la scintilla scoccasse nella sua mente, analizzando motivi e significati, come se dovesse scrivere una storia. Rise sguaiatamente per strada, mentre tornava a casa, e continuò nella sua camera. Di notte camminava per le strade, studiandole palmo a palmo ed imparando la topografia dei quartieri, dei giardini; vide fantasmi nelle ombre create dalla luna e conversò con loro. Divenne un uccello notturno e raramente lo si rivide di giorno.

«Domani», disse alla fine: il giorno dopo avrebbe veramente fatto il primo passo. Si sfregò le mani e sorrise mentre ripassava i minimi particolari ritornando a casa, nella piazza solitaria.

«Va bene, è abbastanza, abbastanza!» gridava all'altro suo io impazzito: «è cosa fatta, ormai».

E le ombre lo avvolsero d'oscurità, mentre tornava a casa.

L'immortalità gli arrivò in una strana forma. Mentre rifletteva su questi ardenti pensieri, una luce scaturì dal cielo rosso, carico di pioggia, illuminandolo: poi sentì il forte rumore di un tuono. Tutto si illuminò intorno a lui alla bianca luce del fulmine, ed egli vide una cosa inimmaginabile. Barcollò, reggendosi la testa fra le mani, e cadde pesantemente nella pozza formata dal proprio sangue.

E l'anticipatore, terribilmente spaventato, corse via per una traversa.